OPERE

DRAMMATICHE

DEL SIG. ABATE

PIETRO METASTASIO

ROMANO

POETA CESAREO.

VOLUME SECONDO.

Italian 5

IN ROMA NEL M.D.CC.XLIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DRAMMI

Contenuti in queſto ſecondo Volume.

LA Clemenza di Tito.

Siroe Re di Perſia

Semiramide Riconoſciuta.

Catone in Utica.

Aleſſandro nell' Indie.

Demofoonte.

LA CLEMENZA DI TITO.

ARGOMENTO.

PEr *consenso di quasi tutti gli Storici non ha riconosciuto l' Antichità nè migliore, nè più amato Principe di* Tito Vespasiano. *Il concorso delle più rare doti dell' animo, e de' più amabili pregi del corpo, che si ammiravano in lui, ma sopra tutto la naturale inclinazione alla Clemenza, suo particolar carattere, lo resero universalmente sì caro, che fu chiamato* La delizia del Genere umano. *Non bastò tutto questo ad assicurarlo dall' insidie dell' infedeltà. Ritrovossi chi potè pensar a tradirlo, e ritrovossi fra suoi più cari. Due giovani Patrizj, uno de' quali egli teneramente amava, e ricolmava ogni giorno di nuovi beneficj, cospirarono contro di lui. Si scoperse la trama, ne furono convinti i Colpevoli, e per decreto del Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Principe, contento d' averli paternamente ripresi, concesse non meno ad essi, che a' lor seguaci un pieno, e generoso perdono.* Svet. Tranq. Aurel. Vict. Dio. Zonar. &c.

Il luogo dell' Azione è quella parte del Colle Palatino, che confina col Foro Romano.

PERSONAGGI.

TITO VESPASIANO, *Imperador di Roma.*

VITELLIA, *Figlia dell' Imperador Vitellio.*

SERVILIA, *Sorella di Sesto, Amante d' Annio.*

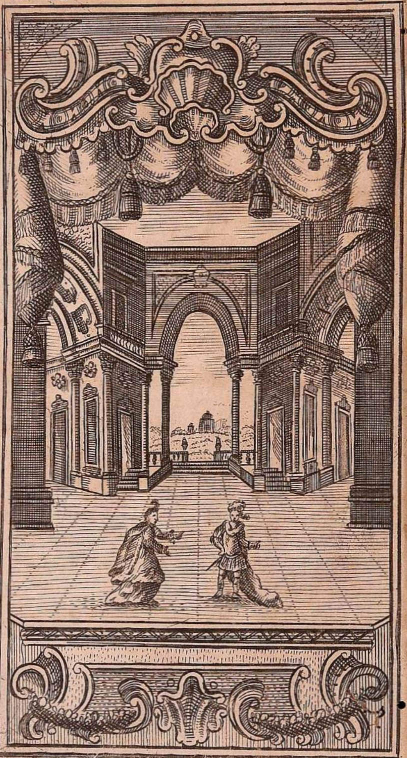
SESTO, *Amico di Tito, Amante di Vitellia.*

ANNIO, *Amico di Sesto, Amante di Servilia.*

PUBLIO, *Prefetto del Pretorio.*

CORO *di Senatori, e Popolo.*

DEL-



Dom. dell'Acerra Sculp. N.

DELLA CLEMENZA DI TITO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

Vitellia, e Sesto.

Vitel. MA che? Sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te: che i suoi seguaci
Son pronti già: che 'l Campidoglio acceso
Darà moto ad un tumulto: e sarà il segno,
Onde possiate uniti
Tito assalir: che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S'aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra d'amore insano
L'usurpato mio soglio, e la sua mano?
Parla, di, che s'attende?

Sesto. Oh Dio!

Vitel. Sospiri!
Intenderti vorrei. Pronto all' impresa
Sempre parti da me: sempre ritorni
Confuso, irresuluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D'ardire, e di viltà?

Sesto. Vitellia, ascolta.
Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua: rapir mi sento
Tutto nel tuo furor: tremo a' tuoi torti:
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito (non ti sdegnar) parmi innocente.

Vitel. Dunque...

Sesto. Pria di sgridarmi,
Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi
Tu vendetta mi chiedi:
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l'offerta mi sproni: ei mi raffrena,
Co' beneficj suoi. Per te l'Amore:
Per lui parla il Dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà: se torno a lui,
Sempre gli scuopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti:
Tradirlo non vorrei. Viver non posso,
Se ti perdo, mia Vita; e se t'acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.

Vitel. No, non meriti, ingrato,
L'onor dell'ire mie.

Sesto. Pensaci, o Cara, Pen-

Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il Padre a Roma,
L'amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso, o più clemente.
Parlagli di premiar; poveri a lui
Sembran gli erarj sui.
Parlagli di punir; scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L'onor del sangue illustre: il basso stato
Compatisce nell'altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non à qualcun felice.

Vitel Ma regna...

Sesto. Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù, quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero,
Ma di sì vasto impero,
Tolto l'alloro, e l'ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

Vitel. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi,
Che questo Eroe clemente un soglio usur-
Dal suo tolto al mio Padre? [pa,
Che m'ingannò, che mi ridusse (e questo
E' il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido, e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una Rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma.
Ma una Barbara, o Sesto,

Un' Esule antepormi, una Regina!

Sesto. Sai pur, che Berenice
Volontaria tornò.

Vitel. Narra a' fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori:
So le lagrime sparse allor, che quindi
L'altra volta partì: so come adesso
L'accolse, e l'onorò: chi non lo vede?
Il Perfido l'adora.

Sesto. Ah Principessa!
Tu sei gelosa.

Vitel. Io? *Sesto.* Sì.

Vitel. Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?

Sesto. E pur...

Vitel. E pure
Non ai cuor d'acquistarmi.

Sesto. Io son...

Vitel. Tu sei
Sciolto d'ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell' odio mio.

Sesto. Sentimi.

Vitel. Intesi assai.

Sesto. Fermati.

Vitel. Addio.

Sesto. Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo, io m' ingannai.
Tutto, tutto farò? prescrivi, imponi,
Regola i moti miei.
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei,

Vitel. Prima che 'l Sol tramonti
Voglio Tito svenato, e voglio... SCE-

SCENA II.

Annio, e detti.

Annio. Amico,
Cesare a se ti chiama.
Vitel. Ah non perdete
Questi brevi momenti. A Berenice
Tito gli usurpa.
Annio. Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro Eroe. Tito à l'Impero
E del mondo, e di se. Già per suo cenno
Berenice partì.
Sesto. Come?
Vitel. Che dici?
Annio. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia, e di piacere. Io stesso
Quasi no'l credo: ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.
Vitel. [O speranze!]
Sesto. O virtù!
Vitel. Quella Superba
Oh come volontieri udita avrei
Esclamar contro Tito.
Annio. Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide,
Che adorata partiva, e che al suo Caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.
Vitel. Ognun può lusingarsi.
Annio. Eh si conobbe
Che bisognava a Tito
Tutto l'Eroe, per superar l'Amante;]
Vinse; ma combattè: non era oppresso;
Ma tranquillo non era: ed in quel volto

[Dicasi per sua gloria]
Si vedea la battaglia, e la vittoria.

Vitel. [E pur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.] Sesto, sospendi (*a*)
D' eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.

Sesto. E tu non vuoi ch'io vegga,
Ch' io mi lagni, o crudele... [*b*]

Vitel. Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar? [*c*]

Sesto. Di nulla. (Oh Dio, [*d*]
Chi provò mai tormento eguale al mio!]

Vitel. Deh se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi:
Non mi stancar con questo
Molesto -- dubitar.
Chi ciecamente crede
Impegna a serbar fede:
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta -- ad ingannar. (*e*)

SCENA III.

Sesto, ed Annio.

Annio. AMico, ecco il momento
Di rendermi felice. All'amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d'Augusto l'assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.

Sesto.

[a] *A parte a Sesto.*
[b] *Con isdegno.*
[c] *Con isdegno.*
[d] *Con sommissione.*
[e] *Parte.*

Sesto. Ogni tua brama,
Annio, m' è legge. Impaziente anch'io
Son che alla nostra antica
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.
Annio. Io non ò pace
Senza la tua Germana.
Sesto. E chi potrebbe
Rapirtene l' acquisto? Ella t'adora:
Io sino al giorno estremo
Sarò tuo. Tito è giusto.
Annio. Il so; ma temo.
Io sento, che in petto
Mi palpita il core:
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L' incerto piacer. (a)

SCENA IV.

Sesto solo.

NUmi assistenza. A poco a poco io perdo
L' arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia à in fron-
Un astro che governa il mio destino. [te
La Superba lo sa, ne abusa; ed io
Neppure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della Beltà! Voi che dal cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio

A 6 Dalla

[a] *Parte.*

Dalla Tiranna mia. Regnate, è giusto
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci,
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi!
Quest'è un barbaro piacer.
Non v'è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel, che non risparmi,
Quel meschin, che getta l'armi,
Che si rende prigionier. (*a*)

SCENA V.

Innanzi Atrio del tempio di Giove Statore luogo già celebre per le adunanze del Senato: indietro parte del Foro Romano magnificamante adornato d'archi, obelischi, e trofei: da' lati vedute in lontano del Monte Palatino, e d'un gran tratto della Via Sacra: in faccia aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada per cui si ascende.

Nell'atrio suddetto saranno Publio, e i Senatori Romani, ed i Legati delle provincie soggette destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre Tito preceduto da' Littori, seguito da' Pretoriani, e circondato da numeroso popolo scende dal Campidoglio, cantasi il seguente

CORO

SErbate, o Dei Custodi,
Della Romana Sorte,
In Tito di Giusto, il Forte,

L'

[a] *Parte*.

L' Onor di nostra Età.
Voi gl'immortali allori
Su la Cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono,
Sia lungo il dono vostro
L' invidii al mondo nostro
Il mondo che verrà. [*a*]

Publio. Te della Patria il Padre [*b*]
Oggi appella il Senato: e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.

Annio. Nè Padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Piucchè mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato: e là si vuole
Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

Publio. Quei tesori che vedi
Delle serve provincie annui tributi
All'opra consagriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

Tito. Romani, unico oggetto
E' de' voti di Tito il vostro amore;
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito, e voi.
Più tenero, più caro
Nome, che quel di Padre Per-

[a] *Nel fine del Coro suddetto giunge Tito nell' atrio, e nel tempo medesimo Annio, e Sesto da diverse parti.* [b] *A Tito.*

Per me non v' è ; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace
Abborrisco emular. Gli perde amici
Chi gli vanta compagni ; e non si trova
Follia la più fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però. Cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'ausato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò: scosse le rupi:
Riempiè di ruine
I campi intorno, e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

Annio. O vero Eroe!

Publio. Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

CORO.

Serbate, o Dei Custodi
Della Romana Sorte,
In Tito il Giusto, il Forte,
L' Onor di nostra Età.

Tito. Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini: Annio non parta:
Ogni altro s'allontani. [a]

Annio. (Adesso. o Sesto, *Sesto.*

[a] *Si ritirano tutti fuori dell' atrio, e vi rimangono Tito, Annio, e Sesto.*

Parla per me.]

Sesto. Come, Signor, potesti
La tua bella Regina...

Tito. Ah Sesto Amico
Che terribil momento! Io non credei...
Basta, ò vinto, partì. Grazie agli Dei..
Giusto è ch'io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece,
Facciasi il meno.

Sesto. E che più resta?

Tito. A Roma
Togliere ogni sospetto
Di vederla mia Sposa.

Sesto. Assai lo toglie
La sua partenza.

Tito. Un'altra volta ancora
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe: e finchè vuoto
Il mio talamo fia d'altra Consorte;
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch'io li conservo a lei.
Il nome di Regina
Troppo Roma abborrisce: una sua figlia
Vuol veder su 'l mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l'amore (no
Scelse in vano i miei lacci; io vuò che alme-
L'amicizia or gli scelga. Al tuo s' unisca,
Sesto, il Cesareo sangue. Oggi mia Sposa
Sarà la tua Germana.

Sesto. Servilia!

Tito. Appunto.

Annio. (O me infelice!)

Sesto. [Oh Dei!

Annio è perduto .]
Tito. Udisti ?
Che dici ? Non rispondi ?
Sesto. E chi potrebbe [gno
Risponderti , o Signor ? M'opprime a se-
La tua bontà , che non ò cor ... vorrei ...
Annio. [Sesto è in pena per me .]
Tito. Spiegati , io tutto
Farò per tuo vantaggio .
Sesto. [Ah si serva l'amico .]
Annio. (Annio coraggio .)
Sesto. Tito . . . [*a*]
Annio. Augusto , io conosco [*b*]
Di Sesto il cor . Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe . Ei di se stesso
Modesto estimator teme che sembri
Sproporzionato il dono : e non s'avvede
Ch' ogni distanza eguaglia
D' un Cesare il favor ; ma tu consiglio
Da lui prender non dei . Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell'Impero , e di te ? Virtù , Bellezza ,
Tutto è in Servilia : Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnar . De' miei presagi
L' adempimento è questo .
Sesto. [Annio parla così ! Sogno , o son desto ?]
Tito. E ben , recane a lei
Annio tu la novella . E tu mi siegui ,
Amato Sesto , e queste
Tue dubbiezze deponi . Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio , e tanto
T' in-

[a] *Risoluto .* [b] *Come sopra .*

T' innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infinito,
Che frapposer gli Dei fra Sesto, e Tito.

Sesto. Questo è troppo, o Signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i beneficj tuoi.

Tito. Ma che, [se mi niegate,
Che benefico io sia] che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L'unico frutto è questo,
Tutto è tormento il resto;
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Ch'ò nel giovar gli oppressi:
Nel sollevar gli amici:
Nel dispensar tesori
Al Merto, e alla Virtù? [a]

SCENA VI.

Annio, e poi Servilia.

Ann. Non ci pentiam. D'un generoso Amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l'Impero avessi; amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor deponi
Le tenerezze antiche: è tua Sovrana,
Chi fu l'Idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l'Amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.

Servil. Mio Ben....

Annio. Taci Servilia. Ora è delitto

Il

[a] *Parte.*

Il chiamarmi così.

Servil. Perchè?

Annio. Ti scelse

Cesare [che martir!] per sua Consorte.
A te [morir mi sento] a te m'impose
Di recarne l'avviso [oh pena!] Ed io...
Io fui ...[parlar non posso] Augusta addio.

Servil. Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè;

Annio. Perchè non trova
Beltà, Virtù, che sia
Più degna d'un Impero. Anima...O stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir,

Servil. Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati: dimmi
Come fu? Per qual via...

Ann. Mi perdo, s'io non parto, Anima mia.

Ah perdona al primo affetto
Quest' accento sconsigliato:
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto,
Che vegliava in guardia al core;
Ma il Rispetto dall' Amore
Fu sedotto, e mi tradì. (a)

SCENA VII.

Servilia sola.

IO Consorte d'Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in obblio! No: sì gran prezzo
Non

[a] *Parte.*

Non val per me l'Impero.
Annio non lo temer, non sarà vero.
Amo te solo, te solo amai
Tu fosti il primo, tu pur sarai
L'ultimo oggetto -- che adorerò.
Quando è innocente, divien sì forte,
Che con noi vive sino alla morte
Quel premio affetto -- che si provò. (a)

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale su 'l colle Palatino.

Tito, e Publio con un foglio.

Tito. CHe mi rechi in quel foglio?
Pub. I nomi ei chiude
De' rei, che osar con temerarj accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.
Tito. Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D'insidiar gl'Innocenti. Io, da quest' ora
Ne abbolisco il costume, e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.
Pub. Giustizia è pur...
Tit. Se la Giustizia usasse
Di tutto il suo rigor; sarebbe presto
Un deserto la Terra. Ove si trova,
Chi una colpa non abbia, o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente

Dell'

[a] *Parte.*

Dell' error, che punisce.
Pub. Anno i castighi...
Tito. Anno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s'avvede
D'aver molti compagni. Ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.
Pub. Ma v'è, Signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.
Tit. E che perciò? Se 'l mosse
Leggerezza; no'l curo:
Se Follia; lo compiango:
Se Ragion; gli son grato: e se in lui sono
Impeti di malizia; io gli perdono.
Pub. Almen...

SCENA IX.

Servilia, e detti.

Serv. DI Tito al piè.
Tito. Servilia! Augusta!
Serv. Ah Signor, sì gran nome
Non darmi ancóra. Odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.
Tit. Publio ti scosta,
Ma non partir, [a]
Serv. Che del Cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso Monarca, invisi a parte,
E' dono tal che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata, e credo
Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
Nè

[a] *Publio si ritira.*

Nè forse mi conosci. Io che tacendo
Crederei d' ingannarti,
Tutta l'anima mia vengo a svelarti.

Tito. Parla.

Serv. Non à la Terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia, e di rispetto;
Ma il cor ... Deh, non sdegnarti.

Tito. Eh parla.

Serv. Il core,
Signor, non è più mio. Già da gran tempo
Annio me lo rapì, L'amai ch'ancora
Non comprendea d'amarlo: e non amai
Altri fin or che lui. Genio, e costume
Unì l'anime nostre. Io non mi sento
Valor per obbliarlo: anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D'un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio Sovrano:
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

Tito. Grazie, o Numi del Ciel. Pure una volta
Senza larve su 'l viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s'avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un Impero

Per

Per effergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (che Padre in vece
Di conforte m'avrai) fgombra dall' alma
Ogni timore: Annio è tuo Spofo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il ciel cofpiri
Meco a farlo felice: e n'abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

Serv. Oh Tito! Oh Augufto! O vera
Delizia de' mortali! Io non faprei
Come il grato mio cor...

Tito. Se grata appieno
Effer mi vuoi Servilia; agli altri infpira
Il tuo candor. Di publicar procura,
Che grato a me fi rende
Più del Falfo che piace, il Ver che offende.
Ah fe foffe intorno al trono
Ogni cor così fincero;
Non tormento un vafto Impero,
Ma faria felicità.
Non dovrebbero i Regnanti
Tollerar sì grave affanno,
Per diftinguer dall' Inganno
L'iufidiata Verità. (*a*)

SCENA X.

Servilia, e Vitellia.

Serv. FElice me!

Vitel. Poffo alla mia Sovrana
Offrir del mio rifpetto i primi omaggi?
Poffo adonar quel volto,

Per

[a] *Parte.*

Per cui d'amor ferito
A' perduto il riposo il cor di Tito ?
Servil. [Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell'inganno .] Addio .
Vitel. Servilia
Sdegna già di mirarmi !
Oh Dei ! Partir così ! Così lasciarmi !
Servil. Non ti lagnar , s'io parto ,
O lagnati d' Amore ,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè .
Al fin non è portento
Che a te mi tolga ancora
L'eccesso d'un contento ,
Che mi rapisce a me . [a]

SCENA XI.

Vitellia , e poi Sesto .

Vitel. QUesto soffrir degg'io [fasto
Vergognioso disprezzo? Ah con qual
Già mi guarda costei ! Barbaro Tito ,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi ? Io dunque sono
L'ultima de' viventi ! Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia! Ah trema,ingrato,
Trema d'avermi offesa.Oggi il tuo sangue.
Sesto. Mia vita .
Vitel. E ben che rechi? Il campidoglio
E' acceso , e incenerito ?
Lentulo dove sta? Tito è punito ?
Sesto. Nulla intrapresi ancor .
Vitel. Nulla ! E sì franco

Mi

[a] *Parte .*

Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?
Sesto. E' tuo comando
Il sospender il colpo.
Vitel. E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
Dimmi come pretendi.
Se così poco i miei pensieri intendi?
Sesto. Se una ragion potesse
Almen giustificarmi....
Vitel. Una ragione!
Mille n'avrai, qualunque sia l'affetto
Da cui prenda il tuo cor regola, e moto.
E' la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La Patria a liberar. Frangi i suoi ceppi,
La tua memoria onora:
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un'illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all'Impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola: corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l'amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita, se puoi. Sappi che amai
Tito fin or: che del mio cor l'acquisto
Ei t'impedì: che se rimane in vita,
Si può pentir: ch'io ritornar potrei
(Non

(Non mi fido di me) forse ad amarlo.
Or va. Se non ti muove
Desio di Gloria, Ambizione, Amore;
Se tolleri un Rivale
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei;
Degli uomini il più vil dirò che sei.

Sesto. Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più: già m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore: arder vedrai
Fra poco il Campidoglio, e quest'acciaro
Nel sen di Tito.... (Ah sommi Dei qual gielo
Mi ricerca le vene!)

Vitel. Ed or che pensi?

Sesto. Ah Vitellia.

Vitel. Il previdi:
Tu pentito già sei.

Sesto. Non son pentito,
Ma....

Vitel. Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non ai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea, già mi piacevi, e quasi
Cominciavo ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me.

Sesto. Fermati, io cedo,
Io già volo a servirti.

Vitel. Eh non ti credo.
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
Ricorderai...

Sesto. No, mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.

Vitel. Dunque corri. Che fai? Perchè non parti?
Sesto. Parto, ma tu, Ben mio,
Meco ritorna in pace:
Sarò qual più ti piace
Quel che vorrai farò.
Guardami, e tutto obblio,
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò. [*a*]

SCENA XII.

Vitellia, poi Publio.

Vitel. VEdrai, Tito, vedrai che al fin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco,
Ti pentirai...
Publio. Tu qui Vitellia! Ah corri,
Cesare è alle tue stanze.
Vitel. Cesare! E a che mi cerca?
Publio. Ancor no 'l sai!
Sua Consorte t' elesse..
Vitel. Io non sopporto
Publio, d'esser derisa.
Publio. Deriderti! Se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.
Vitel. E Servilia?
Publio. Servilia,
Non so perchè, rimase esclusa.
Vitel. Ed io...
Publio. Tu sei la nostra Augusta. Ah Principessa
Andiam, Cesare attende.
Vitel. Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto? ...Misera me! Sesto?... E' partito. (*b*)

[a] *Parte.* [b] *Verso la Scena.* Pu-

Publio corri ... Raggiungi
Digli...No. Va più tosto... (Ah mi lasciai
Trasportar dello sdegno.) E ancor non vai?

Publio. Dove?

Vitel. A Sesto.

Publio. E dirò?

Vitel. Che a me ritorni:
Che non tardi un momento.

Publio. Vado. [Oh come confonde un gran contento!] [*a*]

SCENA XIII.

Vitellia.

(Io fui

CHe angustia è questa! Ah caro Tito!
Teco ingiusta, il confesso, Ah se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel .... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir,..Perchè pentirsi?
Perchè l'ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente? Afflitta, e lieta
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo,
Me stessa in questo stato io non m'intendo.

Quando sarà quel dì
Ch'io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core.
Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v'è,
Che quando mio si fa
Non sia dolore. [*b*]

Fine dell' atto Primo.

AT-

[a] *Parte.* [b] *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Portici.

Sesto solo col distintivo de' congiurati su 'l manto.

OH Dei, che smania è questa!
Che tumulto ò nel cor! Palpito, agghiaccio,
M' incammino, m' arresto, ogni aura, ogni ombra
Mi fa tremare. Io non credea, che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien: già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio: io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
E' scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T'affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della Terra: a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero. Ei t'innalzò per farti
Il carnefice suo. M'inghiotta il suolo
Prima ch' io tal divenga. Ah non ò core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tuoi:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
Or che tutto è disposto... Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi

Quel

Quel che il Fato vorrà. Stelle! Che miro!
Arde già il Campidoglio! Aimè l'impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei:
Difendetemi Tito, eterni Dei. [*a*]

SCENA II.

Annio, e detto.

Annio SEsto dove t'affretti?
Sesto. Io corro, amico...
Oh Dei! Non m'arrestar. (*b*)
Annio. Da dove vai?
Sesto. Vado ... Per mio rossor già lo saprai. (*c*)

SCENA III.

Annio, poi Servilia, indi Publio con guardie.

Annio. GIà lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti. A quale oggetto
Celarlo a me! Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar no 'l deve
Un Amico fedel. Sieguasi. (*d*)
Servil. Al fine
Annio pur ti riveggo.
Annio. Ah mio tesoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a mo-
Perdonami, se parto. (menti.
Servil. E perchè mai
Così presto mi lasci?
Publio. Annio che fai?

[a] *Vuol partire*. [b] *Come sopra*.
(c) *Parte*. (d) *Vuol partire*.

Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora; e tu frattanto
Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragion d'Amore?

Servil. Numi.

Annio. (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi...) [a]

Servil. E puoi
Abbandonarmi in tal periglio?

Annio. (Oh Dio!
Fra l'Amico, e la Sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio per me: di tutti i giorni miei
L'unico ben ti raccomando in lei. [b]

SCENA IV.

Servilia, e Publio.

Servil. PUblio, che inaspettato
Accidente funesto!

Publio. Ah voglia il Cielo
Che un'opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme.

Servil. Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar.

Publio. Torna, o Servilia,
A tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m'impone
D'aver cura d'entrambe.

Servil. E ancor di noi
Tito si rammentò?

Publio.

[a] *In atto di partire.* [b] *Parte frettoloso.*

Publio. Tutto rammenta.
Provede a tutto. A riparare i danni:
A provenir l'insidie: a ricomporre
Gli ordini già sconvolti....Oh se 'l vedessi
Della confusa Plebe
Gl'impeti regolar! Gli audaci affrena:
I timidi assicura: in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce, e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il Difensor di Roma:
Il Terror delle squadre:
L'Amico, il Prence, il Cittadino, il Padre.
Servil. Ma sorpreso così, come à saputo....
Publio. Eh Servilia, t'inganni.
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v'è, che no 'l ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L'onda sia tranquilla, e pura;
Buon Guerrier non s'assicura,
Non si fida il buon Nocchier.
Anche in pace, in calma ancora:
L'armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia, o di tempesta
Qualche assalto a sostener. (*a*)

SCENA V.

Servilia sola.

DAll'adorato oggetto [tanti
Vedersi abbandonar! Saper che a
Rischi corre ad esporsi! In sen per lui
sentirsi il cor tremante! E nel periglio
Non poterlo seguir! Quest'è un affanno

(a) *Parte.*

D'ogni affanno maggior. Questo è soffrire
La pena del morir, senza morire.
Almen, se non poss'io
Seguir l'amato Bene,
Affetti del cor mio
Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti amor vi tiene;
E insolito cammino
Questo per voi non è. [a]

SCENA VI.

Vitellia, e poi Sesto.

Vitel. CHi per pietà m'addita
Sesto dov'è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi.

Sesto. Ove m'ascondo,
Dove fuggo infelice! [b]

Vitel. Ah Sesto, ah senti.

Sesto. Crudel sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.

Vitel. Aimè, che dici!

Sesto. Già Tito...Oh Dio! Già dal trafitto seno
Versa l'anima grande.

Vitel. Ah che facesti!

Sesto. No, no 'l fec' io, che dell'error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo feria. Ferma, gridai,
Ma 'l colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita, e fugge.

A ri-

(a) *Parte.* (b) *Senza veder Vitellia.*

A ritrarlo io m' affretto;
Ma con l'acciaro il ſangue
N'eſce, il manto m'aſperge; e Tito, o Dio!
Manca, vacilla, e cade.

Vitel. Ah ch' io mi ſento
Morir con lui.

Seſto. Pietà, furor mi ſprona
L'ucciſore a punir; ma il cerco in vano.
Già da me dileguoſſi. Ah Principeſſa
Che fia di me? come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi coſta
Il deſio di piacerti!

Vitel. Anima rea!
Piacermi! Orror mi fai. Dove ſi trova
Moſtro peggior di te. Quando s' inteſe
Colpo più ſcellerato? Ai tolto al Mondo
Quanto avea di più caro. Ai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' ſuoi giorni?
Di, qual colpa inumano
Puniſti in lui? L'averti amato? E' vero,
Queſto è l'error di Tito;
Ma punir no 'l dovea chi l'à punito.

Seſto. Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non foſti...

Vitel. Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accuſar, Dove apprendeſti?
A ſecondar le furie
D'un'Amante ſdegnata?
Qual anima inſenſata
Un delirio d' amor nel mio traſporto

Compreso non avrebbe? Ah tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v'è ch' offenda
Al par dell'Amor tuo. Del Mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei: leggi alla Terra
Darei dal Campidoglio: ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea: perdo l'Impero:
Non spero più conforto:
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.
Come potesti, oh Dio!
Perfido traditor ...
Ah che la rea son io:
Sento gelarmi il cor,
Mancar mi sento.
Pria di tradir la fe
Perchè crudel, perchè ...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento. [a]

SCENA VII.

Sesto, e poi Annio.

Sesto. GRazie, o Numi crudeli: or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l'ultimo segno. O' già perduto
Quanto perder potevo. O' già tradito
L'amicizia, l'Amor, Vitellia, e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m'agitate;
Furie, che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete

(a) *Parte.*

A com-

A compir la vendetta;
Io stesso, io la farò. [a]

Annio. Sesto t'affretta.
Tito brama ...

Sesto. Lo so: brama il mio sangue,
Tutto si verserà. [b]

Annio. Ferma: che dici?
Tito chiede vederti: al fianco suo
Stupisce che non sei: che l'abbandoni
In periglio sì grande.

Sesto. Io?...Come?... E Tito
Nel colpo non spirò?

Annio. Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto.

Sesto. Eh tu m'inganni.
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro.

Annio. Dove?

Sesto. Nel varco angusto, onde si ascende
Quinci presso al Tarpeo.

Annio. No; travedesti.
Tra 'l fumo, e tra 'l tumulto
Altri Tito ti parve.

Sesto. Altri? E chi mai
Delle Cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L'augusto ammanto...

Annio. Ogni argomento è vano.
Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido.

Sesto. O Dei pietosi!

[a] *In atto di snudare la spada.* [b] *Come sopra.*

Oh caro Prence! Oh dolce Amico! Ah lascia
Che a questo sen . . . Ma non m'inganni?
Annio. Io merto
Sì poca fe? Dunque tu stesso a lui
Corri, e 'l vedrai.
Sesto. Ch' io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?
Annio. Tu lo tradisti?
Sesto. Io del tumulto io sono
Il primo autor.
Annio. Come! Perchè?
Sesto. Non posso
Dirti di più.
Annio. Sesto è infedele!
Sesto. Amico,
M' à perduto un istante. Addio. M'involo
Alla patria per sempre;
Ricordati di me: Tito difendi
Da nuove insidie: io vo ramingo, afflitto,
A pianger fra le selve il mio delitto. (ora
Annio. Fermati. Oh Dei! Pensiam .... Senti: fin
La congiura è nascosta: ognuno incolpa
Di quest' incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.
Sesto. E ben che voi!
Annio. Che tu non parta ancor: che tacci il fallo
Che torni a Tito: e che con mille emendi
Prove di fedeltà l'error passato.
Sesto. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir . . .
Annio. Là dov' ei cadde io volo.
Saprò chi fu; se 'l ver si sa, se parla,
Al-

Alcun di te: pria che s' induca Augusto
A temer di tua fe, potrò avvertirti; (sti;
Fuggir potrai. Dubbio è il tuo mal, se re-
Certo, se parti.

Sesto. Io non ò mente, Amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Voi ch' io vada? Anderò... Ma Tito,
oh Numi,
Mi leggerà su 'l volto... (*a*)

Annio. Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

Sesto. Eccomi, io vo...Ma questo (*b*)
Manto asperso di sangue?

Annio. Chi quel sangue versò?

Sesto. Quell' infelice,
Che per Tito io piangea,

Annio. Cauto l' avvolgi,
Nascondilo, e t' affretta,

Sesto. Il caso, oh Dio,
Potria...

Annio. Dammi quel manto: eccoti il mio. (*c*)
Corri, non più dubbiezze,
Fra poco io ti raggiungo. [*d*]

Sesto. Io son sì oppresso,
Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio, o se ragiono
Fra stupido, e pensoso
Dubbio così s' aggira
Da un torbido riposo

Chi

(a) *S'incammina, e si ferma.*
(b) *Come sopra.* (c) *Cambiano il manto.*
(d) *Parte.*

Chi si destò talor.
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme:
Che non sa ben se dorme.
Non sa se veglia ancor. [a]

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di Statue, corrispondente a' giardini.

Tito, e Servilia.

Tito. Contra me si congiura! Onde il sapesti?

Servil. Un de' Complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl'implori
Perdono al fallo.

Tito. E Lentulo è infedele?

Servil. Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l'Impero: unì seguaci:
Dispose i segni: il Campidoglio accese,
Per destare un tumulto: e già correa
Cinto del manto Augusto
A sorprender, l'indegno, ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma [Giustizia del Ciel!] l'istesse vesti,
Ch'ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio
Fra i sedotti da lui corse, ingannato
Dalle Auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.

Tito. Dunque morì nel colpo..

Servil. Almen se vive,

Egli

[a] *Parte.*

Egli no 'l sa.

Tito. Come l' indegna tela . .
Tanto potè restarmi occulta?

Servil. E pure
Fra tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare, è questo
Lo scellerato segno, onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, Signor, nastro vermiglio,
Che su l'omero destro il manto annoda.
Osservalo, e ti guarda.

Tito. Or di Servilia,
Che ti sembra un Impero: Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch' io mi feci? E pur non giunsi
A farmi amar: pur v' è chi m' odia, e tanta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma;
E ritrova seguaci: e dove? In Roma?
Tito l'odio di Roma! Eterni Dei!
Io che spesi per lei
Tutti i miei dì! Che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or su 'l Nilo, or su l' Istro arsi, e gelai!
Io che ad altro, se veglio,
Fuor che alla gloria sua pensar non oso:
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che 'l suo ben: che a me crudele,

Per compiacere a lei,
Sveno gli affetti miei, m'opprimo in seno
L'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh Patria! Oh sconoscenza! Oh Roma ingrata!

SCENA IX.

Sesto, Tito, e Vitellia.

Sesto. (ECco il mio Prence. Oh come (to!
Mi palpita al mirarlo il cor smarri-
Tito. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.
Sesto. [Oh rimembranza!]
Tito. Il credesti Amico?
Tito è l'odio di Roma. Ah tu che sai
Tutti i pensieri miei: che senza velo
Ai veduto il mio cor: che fosti sempre
L'oggetto del mio amor, dimmi se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede.
Sesto. [L'anima mi trafigge, e non se'l crede.]
Tito. Dimmi con qual mio fallo
Tant'odio ò mai contro di me commosso?
Sesto. Signor...
Tito. Parla,
Sesto. Ah Signor, parlar non posso.
Tito. Tu piangi, amico Sesto: il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà!
Sesto. [Morir mi sento,
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCE-

SCENA X.

Sesto, Vitellia, Tito, e Servilia.

Vitel.(AH Sesto è quì : non mi scoprisse almeno .)
Sesto. Sì sì, voglio al tuo piè ... (*a*)
Vitel. Cesare invitto . (*b*)
Preser gli Dei cura di te .
Sesto. [Mancava
Vitellia ancor .]
Vitel. Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento .
(Per pietà non parlar .) (*c*)
Sesto.(Questo è tormento !)
Tito. Il perder, Principessa,
E la vita, e l' Impero
Affliggermi non può. Già miei non sono,
Che per usarne a beneficio altrui .
So che tutto è di tutti, e che neppure
Di nascer meritò chi d' esser nato
Crede solo per se . Ma quando a Roma
Giovi ch' io versi il sangue,
Perchè insidiarmi ? O' ricusato mai
Di versarlo per lei ? Non sa l' Ingrata,
Che son Romano anch' io, che Tito io sono ?
Perchè rapir quel ch' offerisco in dono?
Servil. O vero Eroe !

SCE-

[a] *Vuole andare a Tito.*
(b) *S' inoltra, e l' interrompe .*
(c) *Piano a Sesto .*

SCENA XI.

Sesto, Vitellia, Tito, Servilia, ed Annio col manto di Sesto.

Annio. [Potessi
Sesto avvertir: m' intenderà]
Signore [*a*]
Già l' incendio cedè; ma non è vero,
Che 'l caso autor ne sia: v' è chi congiura
Contro la vita tua: prendine cura.
Tito. Annio, il so... Ma che miro,
Servilia, il segno che distingue i rei
Annio non à su'l manto?
Servil. Eterni Dei!
Tito. Non v'è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.
Servil. Ah traditore! [*b*]
Annio. Io traditor!
Sesto. (Che avvenne?)
Tito. E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, Figlio, e perchè? Che t'ò fatt' io?
Annio. Io spargere il tuo sangue? Ah pria m'uccida
Un fulmine del Ciel.
Tito. T'ascondi in vano.
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' Ribelli a me scoperse,
Che a parte sei del tradimento orrendo.
Annio. Questo! Come!
Sesto. (Ah che feci! Or tutto intendo.)
Annio. Nulla, Signor, m' è noto

Di

[a] *A Tito.* [b] *Ad Annio.*

Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.

Tito. Da chi dunque l'avesti?

Annio. L'ebbi . . .(Se dico il ver, l'amico accuso.)

Tito. O ben.

Annio. L'ebbi . . . Non so . . .

Tito. L'empio è confuso.

Sesto. (Oh amicizia!)

Vitel. (Oh timor!)

Tito. Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen co' beneficj suoi;
Io co' miei beneficj
Altro non so, che procurar nemici.

Annio.(Come scolparmi?)

Sesto. (Ah non rimanga oppressa
L'innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch'io dica.) [a]

Vitel.(Ah no: che fai?
Deh pensa al mio periglio.) (b)

Sesto. [Che angustia è questa!]

Annio.[Eterni Dei consiglio.]

Tito. Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?

Servil. Io dell'affetto antico
O' rimorso, ò rossor.

Sesto. (Povero Amico!)

*Tito.*Ma dimmi, anima ingrata, il sol pensiero [c]
Di tanta infedeltà non è bastato

A far-

[a] *Incaminandosi a Tito.*
[b] *Piano a Sesto.* [c] *Ad Annio.*

A farti inorridir?

Sesto. (Son io l'ingrato.)

Tito. Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?

Sesto. [Più resister non posso.] Eccomi Augusto
A piedi tuoi. (*a*)

Vitel. (Misera me!)

Sesto. La colpa
Ond' Annio è reo,..

Vitel. Sì, la sua colpa è grande;
Ma la Bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, Signor, perdono
Sesto domanda, e lo domando anch' io.
[Morta mi vuoi.] (*b*)

Sesto. (Che atroce caso è il mio!) [*c*]

Tito. Annio si scusi almeno.

Annio. Dirò.... [Che posso dir?]

Tito. Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l'errore
Di questo... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo Principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non ai difese,
E' palese --- il tradimento:
Io pavento --- d'oltraggiarti
Nel chiamarti --- Traditor.

Tu,

[a] *S' inginocchia.*
[b] *Piano a Sesto.* [c] *S' alza.*

Tu, crudel, tradir mi vuoi
D'amiſta --- col finto velo:
Io mi celo --- agli occhi tuoi
Per pietà --- del tuo roſſor. . [*a*]

SCENA XII.

Seſto, Vitellia, Servilia, ed Annio.

Annio. E Pur dolce mia Spoſa . . . (*b*)
Servil. A me t'invola:
Tua Spoſa io più non ſon. (*c*)
Annio. Fermati, e ſenti.
Servil. Non odo gli accenni
D'un labbro ſpergiuro,
Gli affetti non curo
D'un perfido cor.
Ricuſo, deteſto
Il nodo funeſto,
Le nozze, lo ſpoſo,
L'amante, e l'amor. [*d*]

SCENA XIII.

Seſto, Vitellia. ed Annio.

Annio. E Seſto non favella!
Seſto. [Io moro.]
Vitel. (Io tremo.)
Annio. Ma, Seſto, al punto eſtremo
Ridotto io ſono: e non aſcolto ancora
Chi s'impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico.
Queſto è troppo ſoffrir. Penſaci Amico.
Ch'io parto reo, lo vedi:

Ch'

[a] *Parte*. [b] *A Servilia*.
[c] *Partendo*. [d] *Parte*.

Ch' io ſon fedel, lo ſai:
Di te non mi ſcordai,
Non ti ſcordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma queſta macchia in fronte,
Ma l' odio del mio Bene
Soffribile non è. (a)

SCENA XIV.

Seſto, e Vitellia.

Seſto. Poſſo alfine, o crudele...
Vitel. Oh Dio, l' ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conſerva
La tua vita, e la mia.
Seſto. Ch' io fugga, e laſci
Un amico innocente...
Vitel. Io dell' Amico
La cura prenderò
Seſto. No, fin ch' io vegga
Annio in periglio...
Vitel. A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò.
Seſto. Ma che ti giova
La fuga mia?
Vitel. Con la tua fuga è ſalva
La tua vita, il mio onor. Tu ſei perduto,
Se alcun ti ſcuopre: e se ſcoperto ſei
Pubblico è il mio ſegreto.
Seſto. In queſto ſeno
Sepolto reſterà. Neſſuno il ſeppe:
Tacendolo morrò.
Vitel. Mi fiderei,
Se minor tenerezza

[a] *Parte.*

Per

Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua Clemenza io temo:
Questa ti vincerebbe. Ah per que' primi
Momenti in cui ti piacqui: ah per le care,
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti;
L'opra compisci. Il più gran dono è questo,
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno,
Che la pace, e l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

Sesto. Oh Dio!

Vitel. Sì, già ti leggo in volto
La pietà ch'ai di me: conosco i moti
Del tenero tuo cor. Dì: m'ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

Sesto. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)

Vitel. Respiro.

Sesto. Almen tal volta.
Quando lungi sarò...

SCENA XV.

Publio con guardie, e detti.

Publio. Sesto.

Sesto. Che chiedi?

Publio. La tua spada.

Sesto. E perchè?

Publio. Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vini.

Vitel. [Oh colpo fatale!] (*a*)

Sesto. Alfin Tiranna...

Publio. Sesto, partir conviene. E'già raccolto
Per udirti il Senato, e non poss' io

[a] *Sesto dà la spada.*

Dif-

Differir di condurti.

Sesto. Ingrata addio.

Se mai senti spirarti su 'l volto
Lieve fiato, che lento s' aggiri;
Dì: Son questi gli estremi sospiri
Del mio Fido, che môre per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè. (*a*)

SCENA XVI.

Vitellia sola.

MIsera, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio, more per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ò coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar: non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo,
Che imminenti ruine. Altro non sento,
Che moti di rimorso, e di spavento.

Tremo fra dubbj miei:
Pavento i rai del giorno:
L'aure, che ascolto intorno,
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei:
Vorrei scoprir l' errore:
Nè di celarmi ò core,
Nè core ò di parlar. (*b*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

[a] *Parte con Publio, e guardie.* [b] *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera chiusa con porte, Sedia, e tavolino con sopra da scrivere.

Tito, e Publio.

Publio. Già de' pubblici giuochi,
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurargli. E' tutto
Colà d' intorno alla festiva arena
Il Popolo raccolto: e non si attende,
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.

Tito. Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo,
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai
Le sue discolpe udite: avrà scoperto
[Vedrai] ch' egli è innocente: e non do-
Tardar molto l'avviso. (vrebbe

Publio. Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.

Tito. Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m' è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora

Non torna alcun! Che mai farà? Va, chiedi,
Che si fa, che s'attende. Io tutto voglio
Saper, pria di partir.

Publio. Vado. Ma temo
Di non tornar nuncio felice.

Tito. E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi
Ch'egli m'abbia tradito.

Publio. Ma Signor non an tutti il cor di Tito.
Tardi s'avvede
D'un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d'onore
Non è portento,
Se ogni altro core
Crede incapace
D'infedeltà. (*a*)

SCENA II.

Tito, e poi Annio.

Tito. NO: così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l'ò veduto
Non sol fido, ed amico;
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un'alma non potrebbe. Annio che rechi?
L'innocenza di Sesto,
Come la tua, dì, si svelò? Che dice?
Consolami.

Annio. Ah Signor, pietà per lui

(a) *Parte.*

Io

Io vengo ad implorar.

Tito. Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?

Annio. Quel manto ond' io
Parvi infedele egli mi diè: da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace:
Che sperar si può mai?

Tito. Speriamo, Amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Colpa la Sorte: e quel che vero appare
Sempre vero non è. Tu n' ai le prove.
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi: ognun t'accusa, io chie(do
Degl' indicj ragion: tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sà? Di Sesto a danno
Può il Caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

Annio. Il Ciel volesse.
Ma se poi fosse reo?

Tito. Ma se poi fosse reo dopo sì grandi
Pruove dell' amor mio, se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace;
Saprò scordarmi appieno
Anch' io... Ma non sarà. Lo spero almeno

SCENA III.

Publio con foglio, e detti.

Publio. CEsare, no'l diss' io? Sesto è l'autore
Della trama crudel.

Tito. Publio, ed è vero?

Publio. Pur troppo: ei di sua bocca
Tutto affermò. Co' Complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto. (*a*)
Nè vi manca, o Signor, che'l nome Augu-[sto.

Tito. Onnipotenti Dei! [*b*]

Annio. Ah pietoso Monarca .... (*c*)

Tito. Annio, per ora
Lasciami in pace. [*d*]

Publio. Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai...

Tito. Lo so. Partite. (*e*)

Annio. Pietà, Signor, di lui.
So che 'l rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all' error suo non puoi;
Donalo al cor d' Augusto,
Donalo a te, Signor. [*f*]

SCENA IV.

Tito solo a sedere.

CHe orror! Che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico:

Es-

(a) *Dà il foglio a Tito.* [b] *Si getta a sedere.*
(c) *Inginocchiandosi.* [d] *Annio si leva.*
(e) *Publio si ritira.* [f] *Parte.*

Essermi sempre al fianco: ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche pruova d'amore, e starmi intan- [to
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno... Ah sì, lo scellerato mora. [a]
Mora.... Ma senza udirlo...
Mando Sesto a morir? Sì: già l'intese
Abbastanza il Senato. E s'egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà) s'ascolti, [b]
E poi vada al Supplicio. [A me si guidi
Sesto.] E' pur di chi regna [c]
Infelice il destino! A noi si niega [d]
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel Villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco; a cui
E' mal fido riparo
Dalle ingiurie del Ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì; molto non brama;
Sa chi l'odia, e chi l'ama; unito, o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte;
E vede il core a ciascheduno in fronte:
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam: che in faccia a noi
La Speranza, o il Timore

(a) *Prende la penna per sottoscrivere, e poi s'arresta.*
(b) *Depone la penna, intanto esce una guardia.*
(c) *Parte la guardia.* [d] *S' alza.*

Su la fronte d' ognun trasforma il core.
Chi dall' infido Amico, [olà] chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V.

Publio, e Tito.

Tito. MA, Publio, ancora
Sesto non viene?
Publio. Ad eseguir il cenno
Già volaro i Custodi.
Tito. Io non comprendo
Un sì lungo tardar.
Publio. Pochi momenti
Sono scorsi, o Signor.
Tito. Vanne tu stesso:
Affrettalo.
Publio. Ubbidisco. I tuoi Littori (*a*)
Veggonsi comparir. Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.
Tito. Ingrato!
All' udir che s' appressa
Già mi parla a suo prò l'affetto antico:
Ma no: trovi il suo Prence, e non l'ami-
[co (*b*)

SCENA VI.

Tito, Publio, Sesto, e Custodi. Sesto entrato appena si ferma.

Sesto. [NUmi! E' quello ch' io miro [*c*] (ta
Di Tito il volto! Ah la dolcezza usa-
Più

(a) *Nel partire.* (b) *Tito siede, e si compone in atto di maestà.* (c) *Guardando Tito.*

Più non ritrovo in lui. Come divenne
Terribile per me!)
Tito. (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta su'l volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.]
Publio.[Mille affetti diversi ecco a cimento.]
Tito. Avvicinati. [*a*]
Sesto. (Oh voce,
Che mi piomba su'l cor!)
Tito. Non odi? [*b*]
Sesto. [Oh Dio! [*c*]
Mi trema il piè: sento bagnarmi il volto.
Di gelido sudore:
L'angoscia del morir non è maggiore.)
Tito. [Palpita l' Infedel.]
Publio. (Dubbio mi sembra
Se il pensar, che à fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)
Tito. [E pur mi fa pietà.] Publio, Custodi,
Lasciatemi con lui
Sesto. (No: di quel volto (*d*)
Non ò costanza a sostener l'Impero.) [*e*]
Tito. Ah Sesto, è dunque vero? (fese
Dunque vuoi la mia morte? E in che t' of-
Il tuo Prence, il tuo Padre,
Il tuo Benefattore? Se Tito Augusto

[a] *A Sesto con maestà.* (b) *Come sopra.*
[c] *S' avanza due passi.*
[d] *Parte Publio, e le guardie.*
[e] *Tito rimasto solo con Sesto depone l' aria maestosa.*

Ai potuto obbliar; di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch' ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti!
E'l cor te lo sofferse!

Sesto. Ah Tito, ah mio [*a*]
Clementissimo Prence,
Non più, non più: se tu veder potessi
Questo misero cor; spergiuro, ingrato
Pur ti farei pietà. Tutte ò su gli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I beneficj tuoi: soffrir non posso
Nè l' idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua Clemenza istessa
Diventò mio supplicio. Affretta almeno
Affretta il mio morir: toglimi presto
Questa vita infedel: lascia ch'io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

Tito. Sorgi, infelice [*b*]. (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d' Impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D' ogni contento? Ah sconsigliato! Os-
serva.

Quai

(a) *Prorompe in un dirottissimo pianto, e se gli getta a' piedi.* (b) *Si leva.*

Quai frutti io ne raccolgo ;
E bramalo , ſe puoi .
Seſto. No , queſta brama
Non fu , che mi ſeduſſe .
Tito. Dunque che fu ?
Seſto. La debolezza mia ,
La mia fatalità .
Tito. Più chiaro almeno
Spiegati .
Seſto. Oh Dio ! Non poſſo .
Tito. Odimi , o Seſto :
Siam ſoli : il tuo Sovrano
Non è preſente . Apri il tuo cuore a Tito.
Confidati all' Amico . Io ti prometto ,
Che Auguſto no'l ſaprà . Del tuo delitto
Dì la prima cagion. Cerchiamo inſieme
Una via di ſcuſarti . Io ne ſarei
Forſe di te più lieto .
Seſto. Ah la mia colpa
Non à difeſa .
Tito. In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo . Io non celai
Alla tua fede i più geloſi arcani :
Merito ben , che Seſto
Mi fidi un ſuo ſegreto .
Seſto. [Ecco una nuova
Spezie di pena ! O diſpiacere a Tito ,
O Vitellia accuſar !]
Tito. Dubiti ancora ! [a]
Ma , Seſto , mi feriſci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo

[a] *Tito comincia a turbarſi .*

Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio.

Sesto. [.Ma qual astro splendeva al nascer mio!]

Tito. E taci? E non rispondi? Ah giacchè puoi
Tanto abusar di mia pietà...

Sesto. Signore...
Sappi dunque... [Che fo?]

Tito. Siegui.

Sesto. [Ma quando
Finirò di penar?]

Tito. Parla una volta:
Che mi volevi dir?

Sesto. Ch' io son l' oggetto [*b*]
Dell'ira degli Dei: che la mia sorte
Non ò più forza a tollerar: ch'io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo:
Ch'io merito la morte, e ch'io la bramo. (*c*)

Tito. Sconoscente! E l'avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi. (*d*)

Sesto. Il bacio estremo
Su quella invitta man...

Tito. Parti. [*e*]

Sesto. Fia questo
L'ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, Signor, l'amor primiero.

Tito. Parti: non è più tempo. (*f*).

Sesto.

[a] *Con impazienza.*
[b] *Con impeto di disperazione.*
[c] *Tito ripiglia l' aria di maestà.*
[d] *Alle guardie che saranno uscite.*
[e] *Non lo concede.* (f) *Senza guardarlo*

Sesto. E vero, è vero.
Vo disperato a morte:
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza,
Ch'io ti potei tradir. [*a*]

SCENA VII.

Tito solo.

E Dove mai s'intese
Più contumace infedeltà? Poteva
Il più tenero Padre un Figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata Clemenza una vendetta. [*b*]
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D'un sì basso desio, che rende eguale
L'offeso all'Offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che 'l volerla. Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil della Terra: Il darla è solo
De' Numi, e de' Regnanti. Eh viva...
In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor Custode
L'eseguisco così? Di Sesto amico

(a) *Parte con le guardie.*
(b) *Va con isdegno verso il tavolino, e s' arresta.*

Non sa Tito scordarsi? An pur saputo
Obbliar d' esser padri e Manlio, e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj. [a] Ogni altro
affetto
D' amicizia, e pietà taccia per ora.
Sesto è reo: Sesto mora. [b] Eccoci al fine
Su le vie del rigore. [c] Eccoci aspersi
Di Cittadino sangue. E s' incomincia
Dal sangue d' un Amico. Or che diranno
I Posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la Clemenza,
Come in Silla, e in Augusto
La Crudeltà: forse diran, che troppo
Rigido io fui: ch' eran difese al reo
I natali, e l' età: che un primo errore
Punir non si dovea: che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio Cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò: che Tito al fine
Era l' offeso, e che le proprie offese,
Senza ingiuria del Giusto,
Ben potea obbliar... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch' altri m' approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l' amico, [d]
Benchè infedele: e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore;
M' accusi di pietà, non di rigore. (e)
Publio.

SCE-

[a] *Siede*. [b] *Sottoscrive*.
[c] *S' alza*. (d) *Lacera il foglio*.
(e) *Getta il foglio lacerato*.

SCENA VIII.

Tito, e Publio.

Publio. CEsare.
Tito. Andiamo
Al Popolo che attende.
Publio. E Sesto?
Tito. E Sesto
Venga all' arena ancor.
Publio. Dunque il suo fato...
Tito. Sì, Publio, è già deciso.
Publio. [Oh sventurato!]
Tito. Se all' Impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo;
O togliete a me l'Impero,
O a me date un altro cor.
Se la fe de' Regni miei
Con l'amor non assicuro;
D' una fede io non mi curo,
Che sia frutto del timor. [a]

SCENA IX.

Vitellia uscendo dalla porta opposta richiama Publio, che seguiva Tito.

Vitel. PUblio ascolta.
Publio. Perdona: [b]
Deggio a Cesare appresso

An-

[a] *Parte.*
(b) *In atto di partire.*

Andar . . .

Vitel. Dove?

Publio. All' arena. (*a*)

Vitel. E Sesto?

Publio. Anch' esso.

Vitel. Dunque morrà?

Publio. Pur troppo. (*b*)

Vitel. [Aimè! Con Tito
Sesto à parlato?

Publio. E lungamente,

Vitel. E sai
Quel ch'ei dicesse?

Publio. No: solo con lui
Restar Cesare volle: escluso io fui. [*c*]

SCENA X.

Vitellia, e poi Annio, e Servilia da diverse parti.

Vitel. NOn giova lusingarsi: (so
Sesto già mi scoperse. A Publio istes-
Si conosce su 'l volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto: ei fugge: ei teme
Di restar meco. Ah secondato avessi
Gl'impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi, e confessar l'errore.
Sempre in bocca d' un reo che la detesta
Scema d' orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa raggione istessa
Fa più grave ...

Servil. Ah Vitellia!

Annio.

(a) *Come sopra.* (b) *Come sopra.*
(c) *Parte.*

Annio. Ah Principessa!
Servil. Il misero Germano...
Annio. Il caro Amico...
Servil. E' condotto a morir.
Annio. Fra poco in faccia
Di Roma spettatrice
Delle fiere sarà pasto infelice.
Vitel. Ma che posso per lui?
Servil. Tutto a tuoi prieghi
Tito lo donerà.
Annio. Non può negarlo
Alla novella Augusta.
Vitel. Annio, non sono
Augusta ancor.
Annio. Pria che tramonti il Sole
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.
Vitel. Dunque Sesto à tacciuto! [Oh Amore! Oh Fede!]
Annio, Servilia, andiam... (Ma dove corro
Così senza pensar?) Partite Amici,
Vi seguirò.
Annio. Ma se d' un tardo ajuto
Sesto fidar si dee; Sesto è perduto, [*a*]
Vitel. Precedimi tu ancora. Un breve istante[*b*]
Sola restar desio,
Servil. Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che finor di Roma

Fu

[a] *Parte*.
[b] *A Servilia*.

Fu la speme, e l'amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l'à sedotto? In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell' Infelice
T'amò più di se stesso: avea fra labbri
Sempre il tuo nome: impallidia qualora
Si parlava di te. Tu piangi!

Vitel. Ah parti.

Servil. Ma tu perchè restar? Vitellia ah parmi...

Vitel. Oh Dei! parti, verrò, non tormentarmi.

Servil. S' altro che lagrime
Per lui non tenti;
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà, che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! (a)

SCENA XI.

Vitellia sola.

Ecco il punto, o Vitellia,
D'esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? Sesto che t'ama
Più della vita sua? Che per tua colpa
Divenne reo? Che t' ubbidì crudele?
Che ingiusta t'adorò? Che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu frattanto
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d' Augusto? Ah mi vedrei
Sempre Sesto d'intorno. E l'aure, e i sassi
Temerei che loquaci

Mi

[a] *Parte.*

Mi scoprissero a Tito. A piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar: si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze addio
D'Impero, e d'imenei. Nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l'altre speranze a' venti.

Getta il Nocchier talora
Pur que' tesori all'onde,
Che da rimote sponde
Per tanto mar portò.
E giunto al lido amico
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò. [a]

SCENA XII.

Luogo magnifico che introduce a vastissimo anfiteatro, di cui per diversi archi scuopresi la parte interna. I sedili dell'anfiteatro suddetto saranno ripieni di numeroso popolo spettatore, e si vedranno già nell'arena i Complici della Congiura condannati alle fiere. Nel tempo che si canta il seguente Coro, preceduto da' Littori, circondato da' Senatori, e Patrizj Romani, e seguito da' Pretoriani, esce Tito, e poco dopo Annio, e Servilia da diverse parti.

CORO.

CHe del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand'

(a) *Parte*.

Grand' Eroe, nel giro angusto
Sì mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto.
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

Tito. Pria che principio a' lieti
Spettacoli si dia, Custodi, innanzi
Conducetemi il reo. [Più di perdono
Speme ei non à. Quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.]

Annio. Pietà Signore.

Servil. Signor pietà.

Tito. Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. E' il suo destin deciso.

Annio. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?

Servil. Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?

Tito. Ei s'appressa: tacete.

Servil. Oh Sesto!

Annio. Oh Amico!

SCENA XIII.

Publio, e Sesto fra Littori, poi Vitellia, e detti.

Tito. SEsto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L' offesa Maestà, le leggi offese,
L'amicizia tradita, il Mondo, il Cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch'io son l'unico oggetto: or senti

Vitel.

Vitel. Eccoti, eccelso Augusto, [a]
Eccoti al piè la più confusa...

Tito. Ah sorgi.
Che fai? Che brami?

Vitel. Io ti conduco innanzi
L'autor dell'empia trama,

Tito. Ov'è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?

Vitel. No 'l crederai.

Tito. Perchè?

Vitel. Perchè son io.

Tito. Tu ancora?

Sesto.
Servil. Oh stelle!

Annio.
Publio. Oh Numi!

Tito. E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi!

Vitel. Io la più rea
Son di ciascuno: io meditai la trama:
Il più fedele Amico
Io ti sedussi: io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.

Tito. Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion?

Vitel. La tua Bontà. Credei
Che questa fosse amor. La destra, e 'l trono
Da te sperava in dono, e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.

Tito. [Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso

Che

[a] *Inginocchiandosi.*

Che assolvo un reo, ne scuopro un altro!
E quando
Troverò, giusti Numi,
Un' anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred'io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No: non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s' impegnò la mia Virtù. Vediamo
Se più costante sia
L'altrui Perfidia, o la Clemenza mia.]
Olà, Sesto si sciolga: abbia di nuovo
Lentulo, e i suoi seguaci
E vita, e libertà: sia noto a Roma
Ch'io son l'istesso, e ch'io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto obblio.

Annio.) *Publio.*) Oh generoso!

Servil. E chi mai giunse a tanto?

Sesto. Io son di sasso!

Vitel. Io non trattengo il pianto.

Tito. Vitellia, a te promisi
La destra mia; ma...

Vitel. Lo conosco, Augusto
Non è per me: dopo un tal fallo, il nodo
Mostruoso saria.

Tito. Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival su 'l trono
Non vedrai, te 'l prometto. Altra io non voglio
Sposa, che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti:
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.

Tu

Tu d' Annio, e di Servilia
Agl'Imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.

Vitel. In fin ch' io viva
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.

Sesto. Ah Cesare, ah Signore! E poi non soffri
Che t' adori la Terra? E che destini
Tempj il Tebro al tuo Nume? E come,
e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei...

Tito. Sesto non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t'abbraccio, e ti perdono.

C O R O.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand' Eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, Felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

Fine dell' Atto Terzo.

LICENZA.

NOn crederlo, Signor: Te non pretesi
Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
Sa le tue forze appieno,
Nè a questo segno io gli rallento il freno.
Veggo ben, che ciascuno
Ti riconobbe in Lui: so che tu stesso
Quegli affetti clementi,
Che in sen Tito sentiva, in sen ti senti:
Ma, CESARE, è mia colpa
La conoscenza altrui?
E' colpa mia che Tu somigli a lui?
Ah vieta, Invitto AUGUSTO,
Se le immagini tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muse il rammentar gli Eroi.
Sempre l'istesso aspetto
A' la Virtù verace:
Benchè in diverso petto,
Diversa mai non è.
E ogni Virtù più bella,
Se in te Signor s'aduna;
Come ritrarne alcuna
Che non somigli a te?

FINE.

IL SIROE.

ARGOMENTO.

Cosroe II. Re di Persia trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla Corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo Primogenito, Principe valoroso, ed intollerante, il quale fu vendicato di questo torto dal popolo, e dalle squadre, che infinitamente l'amavano, e si sollevarono a suo favore.

Cosroe nel dilatar con l'armi i confini del dominio Persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l'Oriente, che avea tolto ad Asbite Re di Cambaja il regno, e la vita. Nè dalla licenza de' Vincitori avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori che la Principessa Emira figlia del suddetto Asbite; la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa alfine non meno dall'amore, che avea già concepito antecedentemente per Siroe, che dal desiderio di vendicar la morte del proprio Padre, si ridusse nella corte di Cosroe in abito virile col nome d'Idaspe, dove dissimulando sempre l'odio suo, incognita a ciascuno, fuori che a Siroe, ed introdotta da lui medesimo, seppe tanto avanzarsi nella grazia di Cosroe, che divenne il di lui più amato Confidente. Sopra questi fondamenti tratti in parte dagli Scrittori della Storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, si ravvolgono gli avvenimenti del Dramma.

La Scena è nella Città di Seleucia.

PERSONAGGI.

COSROE *Re di Persia, Amante di Laodice.*

SIROE *Primogenito del medesimo, e Amante di Emira.*

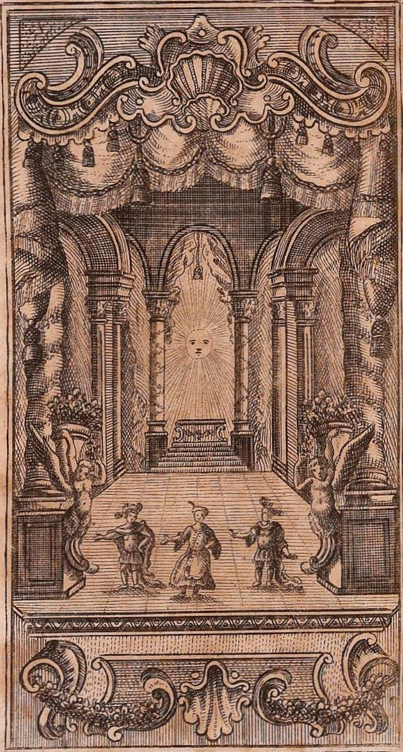
MEDARSE *Secondogenito di Cosroe.*

EMIRA *Principessa di Cambaja in abito da uomo sotto nome d' Idaspe, Amante di Siroe.*

LAODICE *Amante di Siroe, e sorella di Arasse.*

ARASSE *Generale dell' armi Persiane, ed Amico di Siroe.*

DEL



Dom. dell' Acerra Sculp. N.

DEL SIROE
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Gran tempio dedicato al Sole con ara, e simulacro del medesimo.

Cosroe, Siroe, e Medarse.

Cosroe. Figli, di voi non meno,
Che del regno son Padre: io deggio a voi
La tenerezza mia; ma deggio al regno
Un successor, in cui
Della real mia Sede
Riconosca la Persia un degno Erede.
Oggi un di voi fia scelto, e quello io voglio
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me, se pria
Che m'aggravi le luci il sonno estremo
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del Padre.

Med. Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.

Siroe. E in qual di noi
Il più degno ritrovi?

Cosroe. Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse.

In te l'animo altero; [a]
La giovanile etade in lui mi spiace.
Ma i difetti d' entrambi il tempo, e l'uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo, che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l'ara, ecco il Nume:
Giuri ciascun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar senza lagnarsi, ossequio, e fede.

Siroe. [Che giuri il labbro mio!
Ah no:]

Med. Pronto ubbidisco [il Re son io.]
A te, Nume secondo,
Cui tutti deve i pregi suoi natura,
S' offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S'io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido, e nero.

Cosroe. Amato figlio. Al Nume,
Siroe, t'accosta, e dal minor germano
Ubbidienza impara.

Med. Ei pensa, e tace.

Cosroe. Deh perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? Che pensi?

Siroe. E vuoi, ch' io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m' offende. E quali sono
I vanti, onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, Padre, tu sai

(a) *A Siroe.*

Di quanto lo prevenne il nascer mio!
Era avvezzo il mio core
Già gl'insulti a soffrir d'empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi primi vagiti entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie
Siroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe.
Sai tu quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra'l sangue, ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre sai tutto questo, e vuoi ch' io giuri?

Cosroe. So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch' Emira la figlia
Amasti a mio dispetto, e mi rammento,
Che sospirar ti vidi
Nel dì, ch' io tolsi a lui la vita, e'l Regno.
Odio allor mi giurasti:
E s'Emira vivesse,
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse?

Siroe. Appaga pure, appaga
Quel cieco amor, che a me ti rende ingiu-(sto.
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia; e me frattanto
Confuso tra la plebe
De' popoli vassalli
Imprimer vegga in su l' imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.
Chi sa? Vegliano i Numi

In ajuto agli oppressi. Egli è secondo
D'anni, e di merti: e ci conosce il mondo.

Cosroe. Insino alle minacce,
Temerario t'inoltri? Io voglio....

Med. Ah Padre,
Non ti sdegnar, a lui concedi il trono.
Basta a me l'amor tuo.

Cosroe. No; per sua pena
Voglio, che in questo di suo Re t'adori,
Voglio oppresso il suo fasto, e veder voglio
Qual mondo s'armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo cuore
Altero;
Più giudice severo,
Che Padre a te sarò.

E l'empia fellonia,
Che forse volgi in mente,
Prima che adulta sia,
Nascente
Opprimerò. [a]

SCENA II.

Siroe, e Medarse.

Siroe. E Puoi senza arrossirti
Fissar, Medarse, in su'l mio volto i lumi?

Med. Olà così favella
Siroe al suo Re? Sai che de'giorni tuoi
Oggi l'arbitro io sono.
Cerca di meritar la vita in dono.

Siroe. Troppo presto t'avanzi
A parlar da Monarca. In su la fronte

[a] *Parte.*

La corona paterna ancor non ai;
E per pentirsi al Padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA III.

Emira in abito da uomo col nome d' Idaspe, e detti.

Emir. Perchè di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Ah cessino una volta
Le fraterne contese. In sì bel giorno,
D' amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.
Med. A placar m' affatico
Gli sdegni del germano.
Tutto sopporto, e m'affatico in vano.
Siroe. Come finge modestia!
Emir. E' a me palese
L' umiltà di Medarse
Siroe. Ah caro Idaspe,
E' suo costume antico
D' insultar simulando.
Med. Il senti, amico? [*a*]
Quant' odio in seno accolga,
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.
Emir. Parti, non l'irritar, lasciami seco. (*b*)
Siroe. Perfido.
Med. Oh Dio! m' oltraggi
Senza ragion: deh tu lo placa, Idaspe.
Digli, ch'adoro in lui
Della Persia il sostegno, e'l mio sovrano.

(a) *Ad Emira.* [b] *A Medarse.*

Emir. Vanne. [*a*].

Med. [Il trionfo mio non è lontano.] (*b*)

SCENA IV.

Emira, e Siroe.

Siroe. Bella Emira adorata. [Idaspe.

Emir. Taci, non mi scoprir, chiamami

Siroe. Nessun ti ascolta, e solo
A me nota qui sei.
Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto.

Emir. Io già l'intesi: e intanto
Siroe che fa? Riposa
Stupido, e lento in un letargo indegno;
E allor, che perde un regno;
Quasi inerme fanciullo armi non trova,
Onde contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri, e che querele.

Siroe. Che posso far?

Emir. Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor disdegno
Arde il popol fedele: un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.

Siroe. Che mi chiedi, mia vita?

Emir. Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai quale io sia.

Siroe. Lo so. L'Idolo mio,
L'Indica Principessa, Emira sei.

Emir. Ma quella io sono a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato.
Ma son quella infelice,

Che

(a) *A Medarse.* [b] *Parte.*

Che ſotto ignoto Ciel priva del regno
Erro lontan dalle paterne ſoglie
Per deſio di vendetta in queſte ſpoglie.
Siroe. Oh Dio! per opra mia
Nella reggia t'avanzi, e giungi à tanto,
Che di Coſroe il favor tutto poſſiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta, e l'ira?
Emir. Ama Idaſpe il tiranno, e non Emira.
Penſa, ſe tua mi brami,
Ch'io voglio la ſua morte.
Siroe. Ed io potrei
Da Emira eſſer accolto
Immondo di quel ſangue
E coll'orror d'un parricidio in volto?
Emir. Ed io potrei ſpergiura
Veder del Padre mio l'ombra negletta,
Pallida, e ſanguinoſa
Girarmi intorno, e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Poſar dell'ucciſore al figlio accanto;
Siroe. Dunque . . .
Emir. Dunque, ſe vuoi
Stringer la deſtra mia, Siroe, già ſai
Che devi oprar.
Siroe. Non lo ſperar giammai.
Emir. Senti, ſe il tuo mi nieghi,
E' già pronto altro braccio. In queſto gior-(no
Compir l'opra ſi deve: e ſon io ſteſſa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua deſtra prevenir non oſa;
Non ſalvi il Padre, e perderai la ſpoſa.

Siroe. Ah non son questi, o cara,
Que' sensi onde addolcivi il mio dolore.
Qui l' odio ti conduce,
E fingi a me che ti conduca amore!
Emir. Io ti celai lo sdegno,
Finchè Cosroe fu Padre; or ch' è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei;
Nè il Figlio in te più ritrovar credei.
Siroe. Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l'ardir d' averti amata?
Emir. Assai
M' è palese il tuo cor: no, che non m' ami.
Siroe. Non t' amo!
Emir. Ecco Laodice, ella, che gode
L' amor tuo, lo dirà.
Siroe. Soffro costei
Sol per Cosroe, che l' ama; in lei lusingo
Un possente nemico.

SCENA V.

Laodice, e detti.

Emir. AL fin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
O quante volte, o quante
Ei sospirò per te!
Laod. L' afferma Idaspe:
Il crederò.
Emir. Ti dirà Siroe il resto.
Siroe. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Laod. E potrei lusingarmi
Che s' abbassi ad amarmi, (a)
Prence illustre, il tuo cor?

[a] *A Siroe.*

Emir. Per te ſicuro
E' l' amor ſuo.
Siroe. Per lei? [a].
Emir. Taci ſpergiuro. [b]
Laod. E rende amor sì poco
Il ſuo labbro loquace?
Emir. Sai, che un fido amatore avvampa, e tace.
Laod. Ma il ſilenzio del labbro
Tradiſcon le pupille, ed ei nemmeno
Gira un guardo al mio volto, anzi confuſo
Stupidi fiſſa in terra i lumi ſuoi.
Direi, che diſapprova i detti tuoi.
Emir. Eh Laodice, t' inganni.
Siroe tu non conoſci, io lo conoſco.
D' Idaſpe egli à roſſore.
Siroe. Non è vero, Idol mio. [c]
Emir. Sì traditore. (d)
Laod. Siroe roſſor! Sinora
Taccia non à; ma ſe v'è taccia in lui,
Sai ch'è l'ardir, non la modeſtia.
Emir. Amore
Cangia affatto i coſtumi.
Rende il timido audace,
Fa l'audace modeſto.
Siroe. (Che nuovo ſtil di tormentarmi è queſto!)
Emir. Meglio è laſciarvi in pace: a' fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è moleſta.
Laod. Idaſpe, e pur mi reſta
Un gran timor, ch' ei non m'inganni.
Emir. Affatto

(a) *Piano ad Emira.* (b) *Piano a Siroe.*
(c) *Piano a Siroe.* (d) *Piano ad Emira.*

Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza, il so per prova:
Rara in amor la fedeltà si trova,
D' ogni amator la fede
E' sempre mal sicura;
Piange, promette, e giura;
Chiede, poi cangia amore,
Facile a dir, che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non à rossore
Chi un dolce affetto obblia,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell' amar. (*a*)

SCENA VI.

Siroe, e Laodice.

Laod. Siroe, non parli? Or di chi temi; Idaspe
Più presente non è, spiega il tuo foco.
Siroe. (Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un'amor, ch'è tuo periglio, e mio.
Se Cosroe, che t' adora,
Giunge a scoprir...
Laod. Non paventar di lui,
Nulla saprà.
Siroe. Ma Idaspe. *Laod.* Idaspe è fido,
E approva il nostro amore.
Siroe. Non è sempre d'accordo il labbro, e'l core.
Laod. Ci tormentiamo in vano,
S'altra ragion non v' è, per cui si ponga
Tanto affetto in obblio.
Siroe. Altre ancor ve ne son. Laodice addio.
Laod. Senti, perchè tacerle?

(a) *Parte.*

Siroe. Oh Dio! riſparmia.
La noja a te d' udirle,
A me il roſſor di paleſarle.
Laod. E vuoi
Sì dubbioſa laſciarmi? Eh dille, o caro.
Siroe. [Che pena!] io le dirò...no no, perdona,
Deggio partir.
Laod. No 'l ſoffrirò, ſe pria
L' arcano non mi ſveli.
Siroe. Un' altra volta
Tutto ſaprai.
Laod. No no.
Siroe. Dunque m' aſcolta.
Ardo per altra fiamma, io ſon fedele
A più vezzoſi rai:
Non t' amerò, non t' amo, e non t' amai.
E ſe ſperi ch' io poſſa
Cangiar voglia per te, lo ſperi in vano.
Mi ſei troppo importuna. Ecco l'arcano.
Se il labbro amor ti giura,
Se moſtra il ciglio amor;
Il labbro è mentitor,
T' inganna il ciglio.
Un altro cor procura,
Scordati pur di me;
E ſia la tua mercè
Queſto conſiglio. [a]

SCENA VII.

Laodice.

E Tollerar potrei
Così acerbo diſprezzo! Ah non ſia vero.

(a) *Parte.*

Si vendichi l' offesa : ei non trionfi
Del mio rossor;mille nemici a un punto
Contro gli desterò : farò che 'l Padre
Nell' affetto , e nel regno
Lo creda suo rival: farò che tutte
Arasse il mio Germano
A Medarse in aita offra le schiere .
E se non godo appieno ,
Non sarò sola a sospirar almeno .

S C E N A VIII.

Arasse , e detta .

Arasse. DI te , Germana , in traccia
Sollecito ne vengo .
Laod. Ed opportuno
Giungi per me .
Arasse. Più necessaria mai
L' opra tua non mi fu .
Laod. Nè mai più ardente
Bramai di favellarti . Or sappi . . .
Arasse. Ascolta .
Cosroe di sdegno acceso
Vuol Medarse su'l trono: il cenno è dato
Del solenne apparato: il popolo freme ,
Mormorano le squadre .
Tu dell' ingiusto Padre
Svogli , se puoi , lo sdegno ,
Ed in Siroe un Eroe conserva al regno .
Laod. Siroe un Eroe? T'inganni:à un'alma in seno
Stoltamente feroce , un cor superbo ,
Che solo è di se stesso
Insano ammirator , ch' altri non cura ,
E che tutto in tributo

Il mondo al suo valore crede dovuto.

Arasse. Che insolida favella! E credi...

Laod. E credo
Necessarià per noi la sua rovina.
La caduta è vicina,
Non t'opporre alla sorta.

Arasse. E chi mai fece
Così cangiar Laodice?

Laod. Penetrar questo arcano a te non lice.

Arasse. Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile, e leggero.

Laod. Costanza è spesso il variar pensiero.

O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti con l'onda
Terrore, e spavento;
E' colpa del vento,
Sua colpa non è.
S'io vo con la sorte
Cangiando sembianza;
Virtù l'incostanza
Diventa per me. [a]

SCENA IX.

Arasse.

NOn tradirò per lei
L'amicizia, il dover. Chi sa qual sia
La tacciuta cagione ond'è sdegnata?
Sarà ingiusta, o leggera. E' stile usato
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, Donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi,
Se

(a) *Parte.*

Se costanza, e beltà s'unisse in voi.
L'onda che mormora
Tra sponda, e sponda,
L'aura, che tremola
Tra fronda, e fronda,
E meno instabile
Del vostro cor.
Pur l'alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri, e pianti;
E da voi sperano
Fede in amor. [a]

SCENA X.

Camera interna di Cosroe con tavolino, e sedia.

Siroe con foglio.

DAll' insidie d' Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio
Di mentiti caratteri vergato
Si palesi il periglio,
Ma si celi l'autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il Padre: e se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così...Ma parmi [b]
Che 'l Re s'inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S'ei mi vede,
Dubiterà, che venga
Da me l'avviso, ed a scoprirgli il reo
M'astringerà. Meglio è celarsi. O Numi!
Da voi difesa sia
Emira, il Padre, e l'innocenza mia.

SCE-

[a] *Parte.*
[b] *Posa il foglio.*

SCENA XI.

Cosroe, Siroe in disparte, e poi Laodice.

Cosroe. CHe da un superbo figlio [sarei
Prenda leggi il mio cor !. Troppo
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara, [*a*]
Insolita ventura a me ti guida ?

Laod. Vengo a chieder difesa : in questa reggia
Non basta il tuo favor, perch'io non tema.
V' è chi m' oltraggia, e chi m'insulta.

Cosroe. A tanto
Chi potrebbe avanzarsi ?

Laod. E 'l mio delitto
E' l'esser fida a te.

Cosroe. Scopri l'indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.

Laod. Un tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor : perch' io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.

Siroe. [Numi, che sento !]

Cosroe. Dell' amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l' audace.

Laod. Pur troppo è ver, tu vedi
Qual uopo è di soccorso ; imbelle, e sola
Contro un figlio real, che far poss'io ?

Siroe. (Tutto il mondo congiura a danno mio.)

Cosroe. Anche in amor costui
Rivale ò da soffrir? Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato, [*b*]
Ancor questo da te ? Cosroe non sono,

S'io

[a] *Vedendo Laodice.*
[b] *Passeggiando.*

S' io non farò ... basta ... vedrai ...
Siroe. [Che pena !]
Laod. (Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l'accusa?)
Cosroe. Indegno figlio ! [*a*]
Laod. S' io proveder potea (foglio
Nel tuo cor tanto affanno, avrei.... [qual
Stupido ei legge : e impallidisce !]
Cosroe. Oh Numi !
E che più di funesto
Può minacciarmi il Ciel? Che giorno è questo? [*b*]
Laod. Che t' affligge, o Signor?

SCENA XII.

Medarse, e detti.

Med. PAdre, io ti miro
Cangiato in volto.
Cosroe. Ah senti,
Caro Medarse, e innorridisci.
Med. [Un foglio !]
Laod. [Che mai sarà !]
Cosr.,, Cosroe, chi credi amico [*c*]
,, Insidia la tua vita. In questo giorno
,, Il colpo à da cader. Temi in ciascuno
,, Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari
,, Della presenza tua tutti non privi.
,, Chi ti avvisa è fedel : credilo, e vivi.
Laod. Gelo d'orrore !
Cosroe. E qual pietà crudele

E'

[a] *Siede, e s' avvede del foglio; lo prende, e legge da se.* [b] *S' alza.*
[c] *Legge.*

E' il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l'avviso, e mi si tace il reo.
Dunque temer degg'io
Gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? E questa è vita?

Siroe. [Misero genitor!]

Med. (Non si trascuri
Sì opportuna occasion.)

Cosroe. Medarse tace,
Laodice non favella?

Laod. Io son confusa.

Med. S' io non parlai fin or, volli al tuo sdegno
Un reo celar, che ad ambi è caro. Al fine
Quando giungi all' estremo il tuo cordoglio,
Non ò cor di tacerlo. E' mio quel foglio.

Siroe. (Ah mentitor.)

Cosroe. L' empio conosci, e ancora
L' ascondi all'ira mia?

Med. Padre adorato, (*a*)
Perdona al traditor: basti che salvi
Siano i tuoi giorni. Ah non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano.
Chi t'insidia è tuo figlio, e mio germano.

Siroe. [Che tormento è tacer!]

Cosroe. Sorgi. A Medarse

Chi

(a) *S' inginocchia.*

Chi l' arcano scoprì?

Med. Fu Siroe istesso.

Laod. [Chi 'l crederebbe?

Med. Ei mi volea compagno
Al crudel parricidio: in van m' opposi;
La tua morte giurò; perciò Medarse
In quel foglio scoprì l' empio desio.

Siroe. Medarse è un traditor. Quel foglio è
mio. [*a*]

Med. [Oh Ciel!]

Laod. [Che veggio mai!]

Cosroe. Siroe nascoso
Nelle mie stanze!

Med. Il suo delitto è certo.

Siroe. Ei mente: a te mi trasse
Il desio di salvarti: un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII.

Emira sotto nome d' Idaspe, e detti.

Emir. CHi tradisce il mio Re? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l' armi.

Siroe. Solo Idaspe mancava a tormentarmi.

Cosroe. Vedi, amico, a qual pena (*b*)
Mi serba il Ciel.

Laod. [Che inaspettati eventi!]

Emir. D' onde l' avviso? E' noto il reo? [*c*]

Med. Medarse
Tutto svelò.

Siroe. Il Germano

T' in-

[a] *Si scopre.*
(b) *Dà il foglio ad Emira, quale lo legge da se.*
[c] *Rende il foglio a Cosroe.*

T'inganna, Idaspe, io palesai l'arcano.

Cosroe. Dunque perchè non scopri
L'insidiator?

Siroe. Dirti di più non deggio.

Emir. Perfido. e in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Ai già tradito
L'offensore, e l'offeso. Ei non è salvo,
Interrotto è il disegno;
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore io vorrei...
Signor, de' sdegni miei [a]
Perdon ti chiedo: è il mio dover che parla:
Perchè son fido al Padre,
Io non rispetto il figlio.
E' mio proprio interesse il tuo periglio.

Laod. [Che ardir!]

Cosroe. Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita: e pure ingrato,
Ei mi difende, e tu m'insidii il trono.

Siroe. Difendermi non posso, e reo non sono.

Med. L'innocente non tace, io già parlai.

Emir. Via che pensi? Che fai? Chi giunse a tanto
Può ben l'opra compir. Tu non rispondi?
So perchè ti confondi. Ai piena, e sdegno
Che del tuo core indegno
Tutta l'infedeltà mi sia palese.
Perciò taci, e arrossisci;
Perciò nemmeno in volto osi mirarmi.

Siroe.

[a] *A Cosroe.*

Siroe. Solo Idaſpe mancava a tormentarmi.
Coſroe. Medarſe, quel ſilenzio
Giuſtifica l'accuſa.
Med. Io non mentiſco.
Emir. Se un mentitor ſi cerca,
Siroe ſarà.
Siroe. Ma queſto è troppo, Idaſpe.
Non ti baſta? Che vuoi?
Emir. Vuò, che tu aſſolva
Da' ſoſpetti il mio Re.
Siroe. Che dir poſs' io?
Emir. Dì, che 'l tuo fallo è mio: dì pur ch'io ſono
Complice del delitto: anzi che tutta
E' tua la fedeltà, la colpa è mia,
Capace ancor di queſto egli ſaria. [a]
Coſroe. Ma lo ſarebbe in van. Facile impreſa
L'ingannarmi non è. So la tua fede.
Emir. Così foſſe per te di Siroe il core.
Coſroe. Lo ſo, ch'è un traditore. Ei non procura
Difeſa, nè perdono.
Siroe. Difendermi non poſſo, e reo non ſono.
Med. E non è reo chi niega
Al Padre un giuramento?
Laod. Non è reo l'ardimento
Del tuo foco amoroſo?
Coſroe. Non è reo, chi naſcoſo
Io ſteſſo ò qui veduto?
Emir. Non è reo chi à potuto
Recar quel foglio, e ſi ſgomenta, e tace,
Quando ſeco io ragiono!
Siroe. Tutti reo mi volete, e reo non ſono.

La

[a] *A Coſroe*.

La ſorte mia tirannía
Farmi di più non può:
M'accuſa, e mi condanna
Un'empia, ed un germano,
L'amico, e'l genitor.
Ogni ſoccorſo è vano,
Che più ſperar non ſo.
Perchè fedel ſon io
Queſto è il delitto mio,
Queſto diventa error. (*a*)

SCENA XIV.

Coſroe, *Emira*, *Medarſe*, e *Laodice*.

Coſroe. O Là s'oſſervi il Prence.
Emir. Alla tua cura
Io veglierò.
Med. Quand'ai tant'alme fide
Paventi un traditor?
Laod. Troppo t'affanni.
Coſroe. Chi ſa qual ſia fedele, e qual m'inganni?
Emir. E puoi temer di me?
Coſroe. No, caro Idaſpe.
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la ſicurezza mia.
Scuopri l'indegna trama,
Ed in Coſroe difendi un Re che t'ama.
Emir. Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloſo il ſangue ſteſſo
Io verſerò, Signor, quando non baſti
Tutta l'opra, e'l configlio.
Coſroe. Trovo un amico allor, che perdo un figlio.

Dal

(a) *Parte*.

Dal torrente che rovina
Per la gelda pendice
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s'avvicina:
A fuggirlo è incerto il piede:
Se gli manca la tua fede,
Altra scorta il Re non à. [a]

SCENA XV.

Emira, Medarse, e Laodice.

Med. AUresti mai creduto
In Siroe un traditor?
Laod. Tanto infedele,
Lo prevedesti, e temerario tanto?
Emir. E qual viltade è questa
D'insultar chi non v'ode? Al fin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un Germano,
A un principe Laodice.
Non sempre delinquente è un infelice.
Med. Che pietà!
Laod. Che difesa! *Med.* E tu fin ora
Non l'insultasti?
Laod. Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?
Emir. A me lice insultarlo, e non a voi.
Med. Così presto ti cangi? Or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.
Emir. A voi par chi io mi cangi, e son l'istesso.
Laod. L'istesso! Io non t'intendo.
Med. Eh non produce
Sì diversa favella un sol pensiero.

Emir.

[a] *Parte.*

Emir. So che ſtrano vi ſembra, e pur è vero.
Vedeſte mai ſu 'l prato
Cader la pioggia eſtiva?
Talor la roſa avviva
Alla viola appreſſo:
Figlio del prato iſteſſo
E' l'uno, e l'altro fiore,
Ed è l'iſteſſo umore,
Che germogliar gli fa.
Il cor non è cangiato,
Se accuſa, o ſe difende;
Una cagion m'accende
Di ſdegno, e di pietà. [a]

SCENA XVI.

Laodice, e Medarſe.

Laod. GRan miſtero in que' detti Idaſpe aſconde.
Med. Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe
Eſſer nota la Corte. E' di chi gode
Del Principe il favor queſto il coſtume.
Gli enigmi artificioſi
Sembrano arcani aſcoſi. Allor che 'l volgo
Gl'intende men, più volentier gli adora,
Figurandoſi in eſſi (no:
Quel che teme, o deſia; ma ſempre in vano
Che v'è ſpeſſo l'enigma, e non l'arcano.
Laod. Non credo, che ſian tali
D'Idaſpe i ſenſi. E' ver ch'io non gl'intendo;
Ma

[a] *Parte.*

Ma vo, quando l'ascolto,
Cangiando al par di lui voglia, e pensiero;
Nè so più quel che temo, o quel che spero.
L'incerto mio pensiere
Non à di che temere,
Di che sperar non à;
E pur temendo va,
Pur va sperando.
Senza saper perchè,
N'andò così da me
La pace in bando. [a]

SCENA XVII.

Medarse.

GRan cose io tento, e l'intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l'orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest'alma,
E godrà tornata in calma
I perigli a rammentar.
Fine dell' Attto Primo.

ATTO

[a] *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Parco Reale.

Laodice, poi Siroe.

Laod. CHe funesto piacer
E' mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia conseguita il pentimento.
Lo so ben io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso, e l'orrore.

Siroe. Al fin, Laodice,
Sei vendicata; a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.

Laod. Amato Prence,
Così confusa io sono,
Che non ò cor di favellarti.

Siroe Avesti
Però cor d'accusarmi.

Laod. Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l'accusa. Ah tu perdona,
Perdona, o Siroe, un violento amore:
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno.
Io scoprirò l'inganno.
Saprà Cosroe ch'io fui...

Siroe. La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci, potrebbe

Destar la tua pietà nuovi sospetti
D'amorosa fra noi
Segreta intelligenza.
Laod. E qual ammenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l'addita; a quanto
Prescriver mi vorrai pronto son io.
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.
Siroe. Più no 'l rammento, e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.
Laod. Oh Dio, come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?
Siroe. Questo da te domando unico dono.
Laod. Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro;
Ma ch'io non t'ami, o caro,
Non lo sperar da me.
Crudele, in che t'offendo,
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te? [a]

SCENA II.

Siroe, poi Emira sotto nome d'Idaspe.

Siroe. COme quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno
Placar dell'Idol mio.
Emir. Fermati indegno.
Siroe. Ancor non sei contenta?
Emir. Ancor pago non sei?
Siroe. Forse ritorni

Ad

[a] *Parte.*

Ad insultar un misero innocente?

Emir. Vai forse al Genitore
A palesar quel che taceva il foglio?

Siroe. Quel foglio in che t'offese? Io son creduto
Reo del delitto, e me 'l sopporto, e taccio.

Emir. Ed io, crudel, che faccio
Qualor t' insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fe, più per tuo scampo
Che per la mia vendetta.

Siroe. Ah dunque, o cara,
Fa più per me. Perdona al Padre, o almeno
Se brami una vendetta, apri il mio seno.

Emir. Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te, vendico estinto
Il proprio Genitore.

Siroe. E 'l mio, che vive
Per legge di natura anch' io difendo.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.

Emir. La generosa impresa
Dunque tu siegui, io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d' entrambi? A noi, che siamo
Figli di due nemici,
E' delitto l'amor, dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprir a Cosroe, io prevenir l' accusa.
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico; in Siroe io deggio
Abborrir d' un Tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno. (*a*)

[a] *In atto di partire,*

Siroe. Mio ben, t'arresta.

Emir. Ardisci
Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi
Il fido amante, ed il crudel nemico;
E ti mostri a un istante
Debol nemico, ed infedel amante.

Siroe. A torto l'amor mio...

Emir. Taci, l'amore
E' nell' odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.

Siroe. Dunque così degg' io?....

Emir. Sì scordati d'Emira.

Siroe. Emira, addio.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T'appagherò. Del tradimento al Padre
Vado a scopirmi autor; la tua fierezza
Così sarà contenta. [a]

Emir. Sentimi, non partir.

Siroe. Che vuoi, ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte

Emir. Odi, non giova
Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.

Siroe. Ma basta
Per morir innocente. Ascólta: al fine
Son più figlio, che amante; a me non lice
E vivere, e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non posso
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.

Emir. Va pur, va traditore,
Accusami, o t'accusa; a tuo dispetto

Il

[a] *In atto di partire*,

Il contrario farò: vedrem di noi
Chi troverà più fede. (*a*)

Siroe. Il mio sangue si chiede,
Barbara, il verserò. L'animo acerbo
Pasci nel mio morir. (*b*)

SCENA III.

Cosroe senza guardie, e detti.

Cosroe. CHe fai superbo?

Emir. O Dei!

Cosroe. Contro un mio fido
Stringi 'l brando, o follon? Niega se puoi;
Or non v' è chi t'accusi. Il guardo mio
Non s'ingannò. Dì, che mentisco anch'io.

Siroe. Tutto è vero, io son reo, tradisco il Padre
Son nemico al germano, insulto Idaspe,
Mi si deve la morte. Ingiusto sei,
Se la ritardi adesso.
Non curo Uomini, e Dei,
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.

Emir. (Difendetelo o Numi.]

Cosroe. Olà costui s' arresti. (*c*)

Emir. Ei non volea
Offendermi, o Signor. Cieco di sdegno
Forse contro di se volgea l' acciaro.

Cosroe. In van cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto;
Perchè fuggir?

Emir. La fuga
Tema non era in me.

Siroe. Taci una volta,

[a] *Vuol partire.* (b) *Cava la Spada.*
[c] *Escono alcune guardie.*

Idaſpe, taci, il mio maggior nemico
E' chi più mi ſoccorre. Il mio tormento
Termini col morir.

Coſroe. Sarai contento.
Pochi iſtanti di vita
Ti reſtano infedel.

Emir. Mio Re, che dici!
Neceſſaria a' tuoi giorni
E' la vita di Siroe, ei non ancora
I complici ſcoprì. Morrebbe ſeco
Il temuto ſegreto.

Coſroe. E' vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami ſempre a lato.

Siroe. Forſe incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaſpe?

Emir. Io tradirlo!

Siroe. In ciaſcuno
Può celarſi il nemico: ah non fidarti.
Chi ſa l'empio qual è?

Coſroe. Chetati, e parti.

Siroe. Mi credi infedele!
Sol queſto m' affanna.
Chi ſa chi t' inganna?
[Che pena è tacer!]
Sei padre, ſon Figlio,
Mi ſcaccia, mi ſgrida;
Ma penſa al periglio,
Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. [a]

SCE-

[a] *Parte con guardie.*

SCENA IV.

Cosroe, ed Emira.

Emir. [PEnsoso è il Re.] (*a*)
Cosroe. [Per tante prove, e tante
So che 'l figlio è infedel, ma pur que' detti . . .] [*b*]
Emir. (Forse crede a' sospetti,
Che Siroe suggerì.] [*c*]
Cosroe. (Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?) (*d*)
Emir. (S' ei di mia fe paventa, (serva;
Perdo i mezzi al disegno. Or non m' os-
Siam soli: il tempo è questo.) [*e*]
Cosroe. [Un reo l' accusa
Per render il fallo suo minore.] [*f*]
Emir. (La Vittima si sveni al Genitore.) [*g*]

SCENA V.

Medarse, e detti.

Med. SIgnore.
Emir. (Oh Dei!)
Med. Perchè quel ferro Idaspe?
Emir. Per deporlo al tuo piè: v'è chi à potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell' onor mio.
Io traditore! Oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m' offese.
Finchè non scopri il vero
Eccomi disarmato, e prigioniero.

(a) *A parte da se.* (b) *A parte da se.*
(c) *Come sopra.* [d] *Come sopra.*
[e] *Come sopra.* [f] *Come sopra.*
[g] *Snuda la spada per ferir Cosroe.*

Cosroe. Che fedeltà!

Med. Forse il German procura
Divider la sua colpa.

Cosroe. Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.

Emir. Perdonami, o mio Re, quando è in periglio
D' un Sovrano la vita, à corpo ogni ombra.
Prima dall' alma sgombra
Quell'idea, che m' oltraggia, e al fianco mio
Poscia per tuo riparo
Senza taccia d'error torni l'acciaro.

Cosroe. No no, ripiglia il brando

Emir. Ubbidirti non deggio.

Cosroe. Io te 'l comando.

Emir. Così vuoi, non m' oppongo. Almen permetti
Ch' io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l' invidia all' innocenza mia.

Cosroe. Anzi voglio, che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.

Emir. Io!

Cosroe. Sì.

Emir. Chi m' assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
E' la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d' ognun; s' io fossi solo...

Cosroe. E solo esser tu dei.
Fra le reali guardie

Le

Le più fide tu ſcegli: a tuo talento
Le cambia, e le diſponi, e ſia tuo peſo
Di ſcoprir chi m'inſidia.

Emir. Al regio cenno
Ubbidirò, nè dal mio ſguardo accorto
Potrà celarſi il reo. (Son quaſi in porto.)
Sgombra dall'anima
Tutto il timor:
Più non ti palpiti
Dubbioſo il cor:
Ripoſa, e credimi,
Ch'io ſon fedel.
Se al mio Regnante,
Se al dover mio
Per un iſtante
Mancar poſs'io,
Con me ſi vendichi
Sdegnato il Ciel. [a]

SCENA VI.

Coſroe, e Medarſe.

Med. NOn è picciola ſorte,
Ch'uno ſtranier così fedel ti ſia.
Ma non baſta, o mio Re; maggior riparo
Chiede il noſtro deſtin.

Coſroe. Sarai nel giro
Di queſto dì tu mio compagno al ſoglio.
E opporſi a due Regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.

Med. Anzi il tuo amor l'irrita. A' già ſedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla, e ſi minaccia. Ah ſe non ſvelli
Dalla radice ſua la pianta infeſta,

(a) *Parte.*

 Sem-

Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio saria: reciso il capo,
Perde tutto il vigore
L'audacia popolare.

Cosroe. Io non ò core.

Med. Anch' io gelo in pensarlo: altro non resta
Dunque per tua salvezza,
Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l'ira sua. Se questo è poco,
Sazialo del mio sangue; aprimi il seno.
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.

Cosroe. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir, Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il Ciel?

Med. Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran Padre io non sarei.
Deggio a te del giorno i rai,
E per te, come vorrai,
Saprò vivere, o morir.
Io vivrò, se la mia vita
E' riparo alla tua sorte:
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo morir. [*a*]

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA VII.

Cosroe.

PIù dubitar non posso:
E' Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so: che in mezzo all'ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra sdegno, ed amore
Tiranni del core
L'antica sua calma
Quest' alma
Perdè.
Geloso del trono,
Pietoso del foglio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio:
E in tanto non sono
Nè Padre, nè Re. (*a*)

SCENA VIII.

Appartamenti terreni corrispondenti a'
Giardini con sedie.

Siroe senza spada, ed Arasse.

Arasse. CHi ricusa un' aita
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato, e non forte, [danni
Prence, ti mostri allor, che in me con-
Un zelo, che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.

Siroe. L'ira del fato avaro

[a] *Parte*.

Tollerando si vince.
Arasse. Al merto amica
Rare volte è fortuna, e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù si affida.
Siroè. L'alma, che in me s'annida,
Piucchè felice, e rea,
Misera, ed innocente esser desia.
Arasse. Un' innocenza obblia,
Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui, che resta oppresso.
Siroe. Mi basta di morir noto a me stesso.
Arasse. Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all'ira dell' ingiusto Padre;
Il popolo, e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.
Siroe. Ma questo è tradimento, e non difesa.
Arasse. Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato;
Basto solo al gran cimento,
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. [a]

S C E N A IX.

Medarse, e detti.

Med. Come! nessuno è teco?
Siroe. O' sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.
Med. Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Qui

[a] *Parte.*

Qui venir Cosroe, e forse
A consolarti ei viene.

Siroe. Or vedi quanto
Sventurato son io. Del Padre in vece
Giunge Medarse.

Med. Il tuo piacer saria
Poter senza compagno
Seco parlar: porresti in uso allora
Lusinghe, e prieghi, e ricoprir con arte,
Sapreiti il mal talento.
Semplice, se lo speri, io no'l consento.

Siroe. T'inganni: a me non spiace
Favellar te presente:
Chi delitto non à rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo
Ch'abbia fonte comune il sangue nostro.

Med. Sarà mio merto e la corona, e l'ostro.

SCENA X.

Cosroe, Emira col nome d'Idaspe, e detti.

Cosroe. Veglia, Idaspe, all'ingresso, e'l cenno
Nelle vicine stanze [mio
Laodice attenda.

Emir. Ubbidirò. (*a*)

Cosroe. Medarse,
Parti.

Med. Ch'io parta! E chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?

Cosroe. Io le difendo.

Siroe. Resti, se vuol.

Cosroe. No, teco
Solo esser voglio.

Med. E puoi fidarti a lui? *Cosroe.*

(a) *Si ritira in disparte.*

Cosroe. Più oltre non cercar. Vanne.
Med. Ubbidisco.
Ma poi...
Cosroe. Taci, Medarse, e t'allontana
Med. (Mi cominci à tradir sorte inumana.)[a]

SCENA XI.

Cosroe, Siroe, ed Emira in disparte.

Cosroe. Siedi, Siroe, e m'ascolta.
Io vengo qual mi vuoi, Giudice, e Padre.
Mi vuoi Padre? Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch'io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.
Siroe. Il Giudice non temo: il Padre adoro. (b)
Cosroe. Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? Infin ch' io parlo,
Taci, e mostrami in questo il tuo rispetto.
Siroe. Finchè vuoi tacerò; così prometto.
Emir. (Che dir vorrà!)
Cosroe. Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo
Per riposo del regno, e tu ricusi.
Ti perdono, e t' abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio,
Che v' è tra miei più cari un traditore;
E mentre il mio timore
Or da un lato, or dall'altro era dubbioso,
Io veggio te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli...
Siroe. E creder puoi veraci... *Cosroe*.

[a] *Parte*. [b] *Siede*.

Cosroe. Serbami la promessa, ascolta, e taci.
Emir. (Misero Prence!)
Cosroe. Ognun di te si lagna.
Ai sconvolta la reggia, alcun sicuro
Dal tuo orgoglio non è: Medarse insulti:
Tenti Laodice, e la minacci: Idaspe
In fin su gli occhi miei svenar procuri:
Nè ti basta: i tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli.
Siroe. Ah son fallaci...
Cosroe. Serbami la promessa, ascolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono.
E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, Figlio, ad amarci, il reo mi svela,
O i complici palesa. Un Padre offeso
Altr'emenda non chiede
Dall' offensor, che pentimento, e fede.
Emir. (Veggio Siroe commosso.
Ah mi scoprisse mai!)
Siroe. Parlar non posso.
Cosroe. Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi in vano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al Padre
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono.
Se tu non sei, ti dono,
Purchè noto mi sia, salvo l'indegno.
Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.
Emir. [Ahimè.]
Siroe. Quando sicuri
Sieno dal tuo castigo i tradimenti,
Dirò...
Emir. Non ti rammenti,

Che 'l tuo cenno, Signor, Laodice attende.

Siroe. (Oh Dei !)

Cosroe. Lo so, parti.

Emir. Dirò frattanto . . .

Cosroe. Dì ciò che vuoi.

Emir. T' ubbidirò fedele.
[Perfido non parlar.] [a]

Siroe. (Quanto è crudele !)

Cosroe. Spiegati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento ?

Siroe. Oh Dio !

Cosroe. T' intendo.
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora
T' appagherò, già ti prevenni; io svelo
La debolezza mia: Laodice adoro.
Con mio rossore il dico, e pure io voglio
Cederla a te: sol dalla trama ascosa
Assicurami, o figlio, e sia tua sposa.

Siroe. Forse non crederai . . .

Emir. Chiedea Laodice
Importuna l'ingresso; acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.

Cosroe. E partì ?

Emir. Sì, mio Re.

Cosroe. Vanne, e l' arresta.

Emir. Vado [mi vuoi tradir.] [b]

Siroe. [Che pena è questa !]

Cosroe. Parla. Laodice è tua, di più che brami?
Dubbioso ancor ti veggio ?

Si-

[a] *A Siroe.* [b] *A Siroe.*

Siroe. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.
Cosroe. Perfido, alfin tu vuoi (*a*)
Morir da traditor, come vivesti.
Che più da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono,
Ti richiamo su 'l trono,
Colei che m' innamora
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora;
La mia morte, il mio sangue
E' il tuo voto, lo so. Saziati indegno:
Solo, e senza soccorso
Già teco io son, via ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m'apri il seno.
Emir. E chi tant' ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice.
Eccomi al fianco tuo.
Cosroe. Venga Laodice. (*b*)
Siroe. Signor, se amai Laodice,
Punisca il Ciel...
Cosroe. Non irritar gli Dei
Co' novelli spergiuri.

SCENA XII.

Laodice, Emira, e detti.

Laod. ECcomi a' cenni tuoi.
Cosroe. Siroe, m' ascolta.
Questa è l' ultima volta
Ch' offro uno scampo. Abbi Laodice, e 'l trono,
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece: a lui confida
L'

[a] *S' alza.* [b] *Emira parte.*

L'autor del fallo; in libertà ti laſcio
Pochi momenti; in tuo favor gli adopra.
Ma ſe il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener no'l ſai.
Tu di pietà mi ſpogli,
Tu deſti il mio furor,
Tu ſolo, o traditor,
Mi fai tiranno.
Non dirmi, no, ſpietato.
E' il tuo crudel deſio,
Ingrato;
E non ſon io,
Che ti condanno. (a)

SCENA XIII.

Siroe, Emira, e Laodice.

Siroe. [Che riſolver degg' io?]
Emir. Felici amanti
Delle voſtre fortune oh quanto io godo!
Oh Perſia avventuroſa,
Se imitando la ſpoſa
I figli prenderan forme leggiadre,
E ſe avran fedeltà ſimile al Padre.
Siroe. (E mi deride ancor.)
Laod. Secondi il cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irreſoluto ancor.
Emir. Parla. Saria (b)
Stupidità, ſe più taceſſi.
Siroe. Oh Dei!
Laſciami in pace.
Emir. Il Re ſai che t' impoſe
Di ſceglier me preſente Il

[a] *Parte.* [b] *A Siroe.*

Il carcere, o Laodice.

Laod. Or che risolvi?

Siroe. Per me risolva Idaspe. Il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte
L'esito ad aspettar della mia sorte.

Emir. Ma, Prence, io non saprei...

Siroe. Sapesti assai
Tormentarmi fin ora.
[Provi l'istessa pena Emira ancora.]
Fra dubbj affetti miei
Risolvermi non so:
Tu pensaci, tu sei [a]
L'arbitro del mio cor.
Vuoi, che la morte attenda?
La morte attenderò:
Vuoi che per lei m'accenda?
Eccomi tutto amor. (b)

SCENA XIV.

Emira, e Laodice.

Emir. (A Costei che dirò?)

Laod. Da' labbri tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d'un regno, il mio contento.

Emir. Di Siroe, a quel ch'io sento,
Senza noja Laodice
Le nozze accettaria.

Laod. Saria felice.

Emir. Dunque l'ami?

Laod. L'adoro.

Emir. E speri la sua mano....

Laod.

[a] *Ad Emira.* [b] *Parte.*

Laod. Stringer per opra tua,
Emir. Lo ſperi in vano.
Laod. Perchè?
Emir. Poſſo ſvelarti un mio ſegreto?
Laod. Parla.
Emir. Del tuo ſembiante,
Perdonami l'ardire, io vivo amante.
Laod. Di me!
Emir. Sì. Chi mai puote
Mirar ſenz'avvampar, quell'aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco ſen, le belle
Due rilucenti ſtelle? Ah ſe non credi
Qual fuoco ò in petto accolto;
Guarda, e vedrai, che mi roſſeggia in volto.
Laod. E taceſti.
Emir. Il riſpetto
Muto fin or mi reſe.
Laod. Aſcolta, Idaſpe:
Amarti non poſs'io.
Emir. Così crudele! oh Dio!
Lood. S'è ver, che m'ami,
Servi agli affetti miei. L'amato Prence
Con virtù di te degna a me concedi.
Emir. Oh queſto no: troppa virtù mi chiedi.
Laod. Siroe ſi perde.
Emir. Il Cielo
Gl'innocenti difende.
Laod. E ſe la ſpeme
Me pietoſa ti finge, ella t'inganna.
Emir. Tanto meco potreſti eſſer tiranna?
Laod.

Laod. La tua crudel ſentenza
Inſegna a me la tirannia .
Emir. Pazienza .
Laod. T'odierò finch' io viva , e non potrai
Riderti de' miei danni .
Emir. Saranno almen comuni i noſtri affanni.
Laod. Amico il fato
Mi guida in porto ;
E tu ſpietato
Mi fai perir .
Ma renda amore
Per mio conforto
Tutto il dolore
Che fai ſoffrir. [a]

SCENA XV.

Emira .

SI' diverſi ſembianti (prendo,
Per odio , e per amore or laſcio , or
Ch'io me ſteſſa talor nemmeno intendo,
Odio il tiranno, ed a ſvenarlo io ſola ,
Mille non temerei nemiche ſquadre ;
Ma penſo poi , che del mio bene è Padre.
Amo Siroe , e mi pento
D' eſſer io la cagion del ſuo periglio ;
Ma penſo poi , che del Tiranno è Figlio:
Così ſempre il mio core
E' infelice nell'odio, e nell'amore .
Non vi piacque , ingiuſti Dei ,

Ch'

[a] *Parte .*

Ch'io nascessi pastorella:
Altra pena or non avrei,
Che la cura d'un'agnella,
Che l'affetto d'un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna
Più nemica à la fortuna:
Che nel trono ascosi stanno
E l'inganno,
Ed il timor.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cosroe, ed Arasse.

Cosroe. NO no, voglio che mora.
Abbastanza fin ora
Pietosa a me per lui parlò natura.
Arasse. Signor, chi t' assicura
Che Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo, e quando speri
I tumulti sedar, non sian più fieri?
Cosroe. Sollecito, e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno,
Quando manca il fomento.
Arasse. Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne.
Cosroe. E quale? O' tutto
Posto in uso fin ora. Idaspe, ed io
Sudammo in vano. Il Figlio contumace
Morto mi vuol, ricusa i doni, e tace.
Arasse. Dunque degg' io . . . .
Cosroe. Sì vanne; è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio.
Parte del sangue mio verso nel Figlio.
Arasse. Ubbidirò con pena;

Ma-

Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io ſono è ver, ma ſon di te vaſſallo;
E ſa ben la mia fede
Che al dover di vaſſallo ogni altro cede.
Al tuo ſangue io ſon crudele
Per ſerbarti fedeltà.
Quando vuol d'un Re l'affanno
Per ſua pace un reo trafitto;
E' virtù l' eſſer tiranno,
E delitto
E' la pietà. (*a*)

Coſroe. Finchè del ciel nemico
Io non provai lo ſdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno.
Ma quando il conſervarli,
Coſta al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II.

Laodice, e detto.

Laod. MIo Re, che fai? Freme alla reggia in- [torno
Un ſedizioſo ſtuol, che Siroe chiede.

Coſroe. L'avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio
La ſua morte è commeſſa, e forſe adeſſo
Per l' aperte ferite
Fugge l'anima rea. Così gliel rendo.

Laod. Miſera me, che intendo!
E che faceſti mai?

Coſroe. Che feci? Io vendicai
L'offeſa maeſtà, l'amore offeſo,
I ſuoi torti, ed i miei

Laod. Ah che ingannato ſei. Soſpendi il cenno.

(a) *Parte.*

Nell'

Nell' amor tuo giammai
Il Prence non t'offese; io t'ingannai.

Cosroe. Che dici?

Laod. Amore in vano
Chiesi da Siroe, il suo disprezzo io volli
Con l'accusa punir.

Cosroe. Tu ancor tradirmi?

Laod. Sì, Cosroe, ecco la rea:
Questa s'uccida, e l'innocente viva.

Cosroe. Innocente chi vuol la morte mia?
Viva chi t'innamora?
E' reo di fellonia,
E' reo, perchè ti piacque; e vuò che mora.

Laod. La vita d'un tuo Figlio è sì gran dono,
Ch' io temeraria sono,
Se spero d'ottenerlo! A che giovate,
Sembianze sfortunate?
Se placarti non sanno;
Mai non m'amasti, e fu l'amore inganno.

Cosroe. Pur troppo, anima ingrata, io t'adorai.
Fin della Persia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ò detto.
O' mille cure in petto,
Ti conosco infedele;
E pur, chi'l crederia? nell'alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento.

Laod. Dunque alle mie preghiere
Cedi, o Signor. Sia salvo il Prence, e poi
Uccidimi se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà ....

Cosroe. Parti. Laodice,
Chiedendo la sua vita,

Colpa gli accreſci, e 'l tuo pregar m'irrita.

Laod. Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre Ircana,
E lo difende
Dal cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi:
Non ſenti amore,
La prole uccidi:
Empio ti rende
Cieco furor. [*a*]

SCENA III.

Coſroe, e poi Emira.

Coſroe. Vediam fin dove giunge
Del mio deſtino il barbaro rigore.
Tutto ſoffrir saprò...

Emir. Rendi, o Signore,
Libero il Prence al popolo ſdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confuſi
La plebe inſana, e s'ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.

Coſroe. Tanto crebbe il tumulto?

Emir. Ogni alma vile
Divien ſuperba: In mille deſtre e mille
Splendono i nudi acciari, e fuor dell' uſo
I tardi vecchi, i timidi fanciulli
Fatti arditi, e veloci
Somminiſtrano l'armi ai più feroci.

Coſroe. Se ancor pochi momenti

[a] *Parte.*

L'im-

L'impeto si sospende, io più no 'l temo.
Emir. Perchè?
Cosroe. Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il Figlio
Emir. E potesti così . . . rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta.
Nuncio n'andrò di tua pietade io stesso . .
Porgimi il regio impronto.
Cosroe. In van lo chiedi;
La sua morte mi giova.
Emir. Ah Cosroe, e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia?
Il Mondo che dirà? Fosti fin ora
Amor de' tuoi vassalli,
Terror de' tuoi nemici.
L'armi tue vincitrici
Colà su 'l ricco Gange
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l'Indo, e l'Etiope ammira, e teme.
Quanto perdi in un punto! Ah se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh con miglior consiglio ...
Cosroe. Ma Siroe è un traditor.
Emir. Ma Siroe è figlio:
Figlio, che di te degno,
Dalle paterne imprese
L'arte di trionfar sì bene apprese:
Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe, e la speranza.

So, che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti;
Gli ultimi, e i primi baci erano i suoi.
Ed ei lieto, e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle;
Nè il sanguinoso lume
Temea dell' elmo, e le tremanti piume
Cosroe. Che mi rammenti!
Emir. Ed or quel Figlio istesso
Quello s'uccide? E chi l'uccide? Il Padre.
Cosroe. Oh Dio! più non resisto.
Emir. Ah se alcun premio
Merita la mia fe, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Or ora
Trattener non potrai la sua ferita.
Cosroe. Prendi, vola a salvarlo. [a]
Emir. Io torno in vita.

SCENA IV.

Arasse, e detti.

Emir. ARasse! o Ciel!
Cosroe. Ah che turbato à il ciglio.
Emir. Vive il Prence?
Arasse. Non vive.
Emir. O Siroe!
Cosroe. Oh Figlio!
Arasse. Ei cadde al primo colpo, e l'alma grande.
Su 'l moribondo labbro
Sol tanto s'arrestò, finchè mi disse:
Difendi il Padre, e poi fuggì dal seno.
Cosroe. Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno
Emir. Tu, barbaro, tu piangi! E chi l'uccise
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?

[a] *Gli da l'impronto Regio.*

Va, tiranno, e dal petto
Mentre palpita ancor ſvelli quel core.
Sazia il furore interno,
Torna di ſangue immondo,
Moſtro di crudeltà, furia d'averno,
Vergogna della Perſia, odio del mondo.

Coſroe. Così mi parla Idaſpe! E' ſtolto, o finge?

Emir. Finſi fin or, ma ſolo
Per trafiggerti il cor.

Coſroe. Che mai ti feci?

Emir. Empio, che mi faceſti?
Lo ſpoſo m' uccideſti;
Per te Padre non ò, non ò più trono.
Io ſon la tua nemica, Emira io ſono.

Coſroe. Che ſento!

Araſſe. Oh meraviglia!

Coſroe. Adeſſo intendo
Chi mi ſeduſſe il Figlio.

Emir. E' ver, ma in vano
Di ſedurlo tentai. Per mia vendetta:
E per tormento tuo, perfido il dico:
Sappi ch'ei ti difeſe
Dall' odio mio, ch'ei ti recò quel foglio,
Che innocente morì, ch' ogni ſoſpetto,
Ch'ogni accuſa è fallace:
Va, penſaci, e ſe puoi, ripoſa in pace.

Coſroe. Serba, Araſſe, al mio ſdegno,
Ma fra ceppi, coſtei.

Araſſe. Pronto ubbidiſco.
Olà deponi....

Emir. Io ſteſſa

Disarmo il fianco mio, prendi. T'inganni [a]
Se credi spaventarmi. (b)

Cosroe. Ah parti, ingrata,
D'un'alma disperata
L'odiosa compagnia troppo m'affligge,

Emir. Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnia del tuo delitto. [c]

SCENA V.

Cosroe, ed Arasse.

Cosroe. OVe son, che m'avvenne? E vivo ancora?

Arasse. Consolati, Signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante Impero,
Pensa alla pace tua.

Cosroe. Pace non spero.
O' nemici i vassalli,
O' la sorte nemica, il Cielo istesso
Astri non à per me che sian felici,
Ed io sono il peggior de' miei nemici.

Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue:
L'ombra del Figlio esangue
M'ingombra
Di terror.

E per maggior mia pena
Veggio, che fui crudele
A un'anima fedele,
A un' innocente cor. (d)

SCE-

[a] *Dà la Spada ad Arasse, quale presala entra, e poi esce con guardie.* [b) *A Cosroe.*
[c] *Parte con guardie.* [d] *Parte.*

SCENA VI.

Arasse, poi Emira con guardie, e senza spada.

Arasse. RItorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà partite (*a*)

Emir. Che vuoi d'un empio Re più reo mini-
Forse svenarmi? [stro?

Arasse. No, vivi, e ti serba,
Illustre Principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor.

Emir. Come! *Arasse.* La cura
D'ucciderlo accettai, ma per salvarlo.

Emir. Perchè tacerlo al Padre
Pentito dell'error

Arasse. Parve pietoso,
Perchè più no'l temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade.
Quella dal nostro, e questa
Solo dall'altrui danno in noi si desta.

Emir. Siroe dov'è?

Arasse. Fra lacci
Attende la sua morte.

Emir. E no'l salvasti ancor?

Arasse. Prima degg'io
I miei fidi raccorre
Per scorgerlo sicuro, ove lo chiede
Il Popolo commosso. Or che dal Padre
Si crede estinto, avremo
Agio bastante a maturar l'impresa.

[a] *Le guardie conducono fuori Emira, ed al comando d'Arasse partono.*

Emir. Andiamo. Ah vien Medarſe.
Araſse. Non sbigottirti: io partirò, tu reſta
I diſegni a ſcoprir del Prence infido.
Fidati, non temer.
Emir. Di te mi fido. [*a*]

SCENA VII.

Emira, e Medarſe.

Emir. CHE ti turba o Signor?
Med. Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaſpe?
Emir. [Ignota ancor gli ſon.] Dunque n' andiamo
Ad opporci a' ribelli.
Med. Altro ſoccorſo
Chiede il noſtro periglio: a Siroe io vado.
Emir. E liberar vorreſti
L' indegno autor de' noſtri mali?
Med. E tanto
Stolto non ſon: corro a ſvenarlo.
Emir. Inteſi,
Che già Siroe morì
Med. Ma per qual mano?
Emir. Non ſo: dubbia confuſa
Giunſe a me la novella. E tu no'l ſai?
Med. Nulla ſeppi.
Emir. Le ſolite ſaranno
Popolari menzogne.
Med. Eſtinto, o vivo,
Siroe trovar mi giova.
Emir. Io ti precedo.
De' tuoi diſegni avrai
Idaſpe eſecutor [ſcoperſi aſſai. (*b*)

SCE-

[a] *Parte Araſse.* [b] *Parte.*

SCENA VIII.

Medarse.

SE la strada del trono (estinto.
M' interrompe il Germano, il voglio
E' crudeltà, ma necessarie, e solo
Quest' aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne'mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno
La corona non perde splendor.
Quella colpa che guida su'l trono,
Sfortunata non trova perdono;
Ma felice si chiama valor.

SCENA IX.

Luogo angusto, e racchiuso nel Castello, destinato per Carcere a Siroe.

Siroe, poi Emira.

Siroe. SOn stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l'ira vostra. A che mi giova
Innocenza, e virtù? S'opprime il giusto,
S'innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astrea;
O regge il caso, o l'innocenza è rea.
Emir. Arasse non mentì, vive il mio bene.
Siroe. Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?
Emir. Quest'impronto real fu la mia scorta,
Siroe. Come in tua man?

(a) *Parte.*

Emir. L'ebbi da Cosroe istesso.

Siroe. Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il Genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.

Emir. Senti Emira qual sia.

SCENA X.

Medarse, e detti.

Med. NOn temete, o custodi, il Re m'invia.

Emir. Oh Numi!

Med. Idaspe è qui! Senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa?

Emir. In su l' ingresso
Me'l tolsero i custodi.
[Giungesse Arasse.] [*a*]

Siroe. Ad insultarmi ancora
Qui vien Medarse! E in qual remoto lido
Posso celarmi a te?

Med. Taci, o t'uccido. [*b*]

Emir. E'lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo, ei ne ravvisi
Tutto l'orror: potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai, ch'è mio nemico, e che stringendo
Contro di me sin nella reggia il ferro.
Quasi a morte mi trasse.

Siroe. E tanto ò da soffrir?

Emir. [Giungesse Arasse.] [*c*]

Siroe.

[a] *Guardando per la Scena* [b] *Snuda la Spada* [c] *Come sopra*.

Siroe. E Idaſpe è così infido,
Che unito a un traditor . . .
Med. Taci, o t'uccido.
Siroe. Uccidimi crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penoſi agli occhi miei.
Med. Mori (mi trema il cor.)
Emir. (Soccorſo o Dei!)
Med. Sento, nè ſo che ſia,
Un incognito orror, che mi trattiene.
Siroe. Barbaro, a che t'arreſti?
Emir. [E ancor non viene.] [*a*]
Med. Chi mi rende sì vile?
Emir. Impallidiſci!
Dammi quel ferro: io ſvenerò l'indegno,
Io ſvellerò quel core: io ſolo, io ſolo
Baſto di tanti a vendicar gli oltraggi.
Med. Prendi, l'uſa in mia vece. [*b*]
Siroe. A queſto ſegno
Ti ſon odioſo?
Emir. Or lo vedrai, ſuperbo,
Se ſperi alcun riparo . . .
Difenditi mia vita, ecco l'acciaro [*c*]
Med. Che fai, che dici, Idaſpe? E mi tradiſci,
Quando a te m'abbandono?
Emir. No, più non ſono Idaſpe, Emira io ſono.
Siroe. (Che ſarà!)
Med. Traditori,
Veranno ad un mio grido
I cuſtodi a punir . . .
Siroe. Taci, o t'uccido. SCE-

(a) *Come ſopra*.
[b] *Dà la Spada ad Emira*.
[c] *Emira dà la ſpada a Siroe*.

SCENA XI.

Arasse con guardie, e detti.

Arasse. Vieni, Siroe.
Med. Ah difendi,
Arasse, il tuo Signor.
Arasse. Siroe difendo,
Med. Ah perfido.
Arasse. Dipende [*a*]
La città dal tuo cenno. Andiam, consola
Con la presenza tua tant'alme fide.
Libero è il varco, e lascio
Questi in difesa a te; vieni, e saprai
Quanto fin or per liberarti oprai. (*b*).

SCENA XII.

Siroe, Emira, e Medarse.

Med. Numi! ognun m'abbandona.
Emir. Andiamo, o caro: [*c*]
Dell' amica fortuna
Non si trascuri il dono.
Siegui i miei passi, ecco la via del trono.
Siroe. E' pur vero, Idol mio,
Che non mi sei nemica? oh Dio! che pena
Il crederti infedele.
Emir. E tu potesti
Dubitar di mia fe?
Siroe. Perdona, o cara.
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn' impossibil credo.

Emir.

[a] *A Siroe.*
(b) *Parte e restano con Siroe le Guardie.*
[c] *Siroe.*

Emir. Ch' io mai vi possa
Lasciar d' amare,
Non lo credete,
Pupille care:
Nemmen per gioco
V' ingannerò.
Voi foste, e siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco,
Fin ch' io vivrò. (*a*)

SCENA XIII.

Siroe, Medarse, e guardie.

Med. Siroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena
Mi gomenta il delitto. Al soglio ascendi,
Svenami pur, senza difesa or sono.
Siroe. Prendi, vivi, t' abbraccio, e ti perdono. (*b*)
Se l' amor tuo mi rendi,
Se più fedel sarai;
Son vendicato assai,
Più non desio da te.
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core
Or che al sentier d' onore
Volgi di nuovo il piè. [*c*]

SCE-

[a] *Parte.*
[b] *Gli dà la spada.* [c] *Parte con le guardie.*

SCENA XIV.

Medarse.

AH con mio danno imparo
Che la più certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico à il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù si affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta.

Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del giel, che si scoglie,
Fra l'aride sponde
Più l'onde non à.
Ma il fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell'acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. (*a*)

SCENA XV.

Gran piazza di Seleucia con veduta del Palazzo Reale, e con apparato magnifico ordinato per la Coronazione di Medarse, che poi serve per quella di Siroe. Nell'aprir della Scena si vede una mischia tra i ribelli, e le Guardie Reali, le quali sono rincalzate, e fuggono.

Cosroe, Emira, e Siroe l'uno dopo l'altro, con spada nuda, indi Arasse con tutto il Popolo. Cosroe difendendosi da alcuni congiurati, cade.

Cosroe. VInto ancor non son io.

(a) *Parte.*

Emir. Arrestatevi amici, il colpo è mio.

Siroe. Ferma Emira. Che fai? Padre, io son teco.
Non temer.

Emir. Empio ciel!

Cosroe. Figlio, tu vivi!

Siroe. Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa.

Cosroe. E chi fu mai
Che serbò la tua vita.

Arasse. Io la serbai.
Libero il Prence io volli,
Non oppresso il mio Re Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir.

Cosroe. Che bella colpa!

SCENA ULTIMA.

Medarse, Laodice, e detti.

Med. PAdre.

Laod. Signor.

Med. Del mio fallir ti chiedo
Il perdono, o la pena.

Laod. Anch' io son rea.
Vengo al giudice mio; l'incendio acceso
In gran parte io destai.

Cosroe Siroe è l' offeso.

Siroe. Nulla Siroe rammenta. E tu mio bene (a)
Deponi alfin lo sdegno. Ah mal s'unisce
Con la nemica mia la mia diletta.
O scordati l'amore, o la vendetta.

Emir.

(a) *Ad Emira.*

Emir. Più refifter non poffo. Io con l' efempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono.

Cofroe. E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer fempre foggiorno,
Siroe farà tuo fpofo.

Em. e Sir. O lieto giorno! [a]

Cofroe. Ecco, Perfia, il tuo Re. Paffi dal mio
Su quel crin la corona. Io ftanco alfine
Volentier la depongo. Ei che a giovarvi
Fu da prim' anni intefo,
Saprà con più vigor foffrirne il pefo.

Coro. I fuoi nemici affetti
Di fdegno, e di timor
Il placido penfier
Più non rammenti.
Se nafcono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

Fine dell' Atto Terzo.

(a) *Siegue l'Incoronazione di Siroe.*

LA SEMIRAMIDE RICONOSCIUTA.

ARGOMENTO.

E' Noto per l' Istorie, che Semiramide Ascalonita di cui fu creduta madre una Ninfa d' un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino Re degli Assirj; e che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendosi credere il picciolo Nino suo figliuolo, ajutata alla finzione dalla similitudine del volto, e dalla strettezza, colla quale vivevano non vedute le donne dell' Asia; e che al fine riconosciuta per Donna, fu confermata nel Regno dai Sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza, ed il valore.

L' AZIONE principale del Dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l' inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge, che fosse figlia di Vessore Re d' Egitto; che avesse un fratello chiamato Mirteo educato da Bambino nella Corte di Zoroastro Re de' Battriani; che s' invaghisse di Scitalce Principe d' una parte dell' Indie, il quale capitò nella Corte di Vessore col finto nome d' Idreno; che non avendolo potuto ottenere in

in iſpoſo del Padre, fuggiſſe ſeco; che queſti nella notte iſteſſa della fuga la feriſſe, e gettaſſe nel Nilo per una violenta geloſia fattagli concepite per tradimento da Sibari ſuo finto amico, e non creduto rivale; che indi, ſopravvivendo ella a queſta ſventura, peregrinaſſe ſconoſciuta, e che poi le avveniſſe quanto d'iſtorico ſi è accennato di ſopra.

IL LUOGO in cui ſi rappreſenta l'azione è Babilonia, dove concorrono diverſi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri Principeſſa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

IL TEMPO è il giorno deſtinato da Tamiri alla ſcelta del ſuo ſpoſo; quale ſcelta chiamando in Babilonia il concorſo di molti Principi ſtranieri, altri curioſi della pompa, altri deſideroſi dell' acquiſto, ſomminiſtra una veriſimile occaſione di ritrovarſi Semiramide nel luogo iſteſſo, e nell' iſteſſo giorno col fratello Mirteo, coll'Amante Scitalce, e col traditore Sibari, e che da tale incontro naſca la neceſſità del di lei ſcoprimento.

PER-

Dom. dell' Acerra Sculp. N.

PERSONAGGI.

SEMIRAMIDE *in abito virile ſotto nome di Nino Re degli Aſſirj, Amante di Scitalce, conoſciuto, ed amato da lei antecedentemente alla Corte d'Egitto come Idreno.*

MIRTEO *Principe Reale d' Egitto fratello di Semiramide da lui non conoſciuta*, e *Amante di Tamiri*.

IRCANO *Principe Scita amante di Tamiri.*

SCITALCE *Principe Reale d' una parte dell' Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretenſore di Tamiri, ed Amante di Semiramide.*

TAMIRI *Principeſſa Reale de' Battriani amante di Scitalce*.

SIBARI *Confidente, ed Amante occulto di Semiramide.*

DELLA

SEMIRAMIDE

RICONOSCIUTA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran portico del Palazzo Reale corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un Sedile più basso per Tamiri. In faccia al suddetto Trono tre altri Sedili. Ara nel mezzo col Simulacro di Belo Deità de'Caldei: gran Ponte praticabile con statue: navi su'l fiume, vista di tende, e soldati su l'altra sponda.

Semiramide creduta Nino con guardie, e poi Sibari.

Semir. OLà: sappia Tamari
Che i Principi son pronti,
Che fuman l'are, che al solenne rito
Di già l'ora s'appressa,
Che 'l Re l'attende. [*a*]
Sibari. [Io non m'inganno, è dessa.]
Lascia che a' piedi tuoi... [*b*]

Semir.

[a] *Ricevuto l'ordine parte una guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con maraviglia.* [b] *S' inginocchia.*

Simir. Sibari! [o Dei!]
S'allontani ciascun [che incontro!] Sorgi.
Dall' Egitto in Assiria [*a*]
Quale affar ti conduce?

Sibari. E' noto altrove,
Che la Real Tamiri
Dell'Impero de'Battri unica Erede,
Qui scegliendo lo Sposo oggi decide
L'ostinate contese,
Che 'l volto suo, che'l suo ritaggio accese.
Sperai fra queste mura
In sì bel giorno accolta
Tutta l'Asia mirar; ma non sperai
In sembianza viril su'l Trono Assiro
Di ritrovar la sospirata, e pianta
Principessa d'Egitto
Semiramide.

Semir. Ah taci: in questo luogo
Nino ciascun mi crede, e'l palesarmi
Vita, Regno, ed onor, potria costarmi.

Sibari. Che ascolto! E' teco Idreno?
Che fa? Dov'è?

Semir. Di quell' ingrato il nome
Non rammentarmi.

Sibari. A lui straniero, e ignoto
Nel tuo Real soggiorno
Il cor donasti...

Semir. E abbandonai con lui
La Patria, il Regno, il genitor, le nozze
Del Monarca Numida.
Sibari te 'l rammenti?

Sibari.

[a] *Le guardie si ritirano in dietro.*

Sibari. E come mai
Obbliar lo potrei, s' ogni tua cura
Tu m'affidavi allor, se Duce io stesso
De' Reali custodi a tua richiesta
Agio concessi alla notturna fuga?
Semir. E pur, no'l crederai, l' istesso Idreno
Che m' indusse a fuggir, tentò svenarmi.
Sibari. Quando?
Semir. La notte istessa,
Ch'io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita, e semiviva.
Sibari. Ma la cagione?
Semir. Oh Dio!
La cagione io non so.
Sibari. (La so ben io.)
E rimanesti in vita?
Semir. Unica, e lieve
Fu la ferita, e la selvosa sponda
Co' pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.
Sibari. Qual fu poi la tua sorte?
Semir. Lungo fora il ridirti
Quanto errai, che m'avvenne. In mille guise
Spoglia, e nome cangiai,
Scorsi Cittadi, e selve;
Fra tende, e fra capanne
Il brando strinsi, pascolai gli armenti,
Or felice, or meschina
Pastorella, guerriera, e pellegrina,
Finchè il Monarca Assiro,
Fosse merito, o sorte,

Del

Del talamo Real mi volle a parte.

Sibari. Ma ti conobbe?

Semir. No. Finsi che un fonte
L' origine mi desse, e che agli augelli
De' primi giorni miei dovea la cura.

Sibari. E all' estinto tuo sposo
Non successe nel Regno il picciol Nino?

Semir. Il crede ognun: la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.

Sibari. Ma come soffre
Il legittimo erede
Te nel suo Trono?

Semir. Effeminato, e molle
Fu mia cura educarlo. Ora in mia vece
Gode vivendo in femminili spoglie
Nella Reggia racchiuso, e'l Regno teme,
Non lo desia.

Sibari. Che narri! [e quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martiri?
Ardir.) Sappi....

Semir. Taccheta, ecco Tamiri. (*a*)

SCENA II.

Tamiri con seguito, e detti.

Tam. Nino, deve al tuo zelo
Oggi l'Asia il riposo, io degli affetti.
La libertà.

Semir. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aspetto illustre
De'Principi rivali. E questa cura
Ch'io di te prendo, all'ombra
Del tuo gran genitor, che fu d'Assiria
Più difensor, che tributario, io deggio.

[a] *Vedendo venir Tamiri.* Ven-

Vengano. Al fianco mio, [*a*]
Principessa, t'assidi,
E i merti di ciascun senti, e decidi. [*b*]

SCENA III.

Mirteo, Ircano, Scitalce, e detti.

Mirteo. Al tuo cenno, gran Re, deposte l'armi,
Si presẽta Mirteo. Fra gli altri ãch'io
Alla vaga Tamiri offro la mano.
L'Egitto....

Ircano. Odi; la bella (*c*)
Che fra noi si contende è quella?

Mirteo. E' quella. (*d*)
L'Egitto è il Regno mio....

Ircano. Del Caucaso natio (*e*)
Fin dal giogo selvoso
Vien l'Arbitro de' Sciti Amante, e Sposo.

Mirteo. Ircano, a quel ch' io veggio
Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.

Ircano. Perchè?

Semir. Tacer tu dei.
Parli il Prence d'Egitto.

Ircano. In Assiria il parlar dunque è delitto?

Mirteo. L'Egitto è il Regno mio; sospiri, e pianti,
Ri-

[a] *Una guardia va su'l ponte, e accenna che vengano.* [b] *Semiramide va su'l trono. Tamiri a sinistra nel sedile: Sibari in piedi a destra. E intanto preceduti dal suono di istromenti bărbari, passano il ponte Mirteo, Ircano, Scitalce col loro seguito: quali si fermano fuori del portico, e poi entrano l' un dopo l' altro, quando tocca loro a parlare.* [c] *A Mirteo interrompendolo.* [d] *Ad Ircano.* [e] *A Semiramide.*

Rispetto, e fedeltà sono i miei vanti.

Semir. Siedi, Principe, e spera: a lei che adori [a]
Non è il tuo merto ascoso.
[Qual ti sembra Mirteo?] [b]

Tamir. [Molle, e nojoso.] [c]

Semir. Or narra i pregi tuoi.

Ircano. Dunque a vostro piacer ...

Tamir. Parla, se vuoi.

Ircano. E ben, io parlerò. Dove a lor piace
Regnano i Sciti. Al variar dell' anno
Variano i lor confini, erranti abbiamo
E le Cittadi, e i tetti,
E son le nostre mura i nostri petti.
Quei pianti, quei sospiri
Non son pregi fra noi: pregio allo Scita
E l' indurar la vita
Al caldo, al giel delle stagioni intere,
E domar combattendo Uomini, e Fere.

Tamir. E' noto

Semir. Or siedi Ircano. (*d*)
[Qual ti sembra costui?] (*e*)

Tamir. (Barbaro, e strano.) (*f*)

Semir. Venga Scitalce.

Sibari. (O stelle! Io veggo Idreno!
Qual arrivo funesto!)

Semir. Sibari, oh Dio! questo è Scitalce? (*g*)

Sibari. E' questo.

Semir. Sarà,

[a] *Mirteo va a sedere.* [b] *Piano a Tamiri.* [c] *Piano a Semiramide.* [d] *Ircano va a sedere.* [e] *Piano a Tamiri.* [f] *Piano a Semiramide.* [g] *Piano a Sibari vedendo Scitalce.*

Scital. [Numi, che volto!] Il Re novello,
Ircano dimmi, è quel ch'io miro?
Ircano. E' quello.
Scital. Sarà.
Semir. Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?
Scital. Appunto.
Semir. (Qual voce!)
Scital. (Qual richiesta!
Io gelo.)
Semir. (Io vengo meno.)
Scital. [Semiramide è questa.]
Semir. [E' questo Idreno.]
Ircano. Tu impallidisci amico. [a]
Perchè?
Scital. Perchè mi vedo
Sì gran rivale a fronte.
Mirt. Io non lo credo.
Tamir. Nino, tu avvampi in volto.
Che fu?
Semir. Così m'accendo
Per costume talora.
Tamir. [Io non l'intendo.]
Semir. Fin dall'Indico clima
Ancor tu vieni alla Real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?
Scital. Io ... (che dirò?) se venni ... (oh Dei!
Non sperai ... mi credea ... ma veggo.
Semir. (Si confonde il crudel su gli occhi miei.
Tamir. Siedi Scitalce: il turbamento io credo
Figlio d'Amor, nè a paragon d'ogni altr
Pic-

[a] *A Scitalce.*

Picciol merito è questo.
Scital. Ubbidisco.
Semir. (Infedel!)
Scital. [Sogno, o son desto?]
Ma veramente è quegli
Il successor della Corona Assira? [*a*]
Ircano. Non te'l dissi?
Scital. Sarà. [*b*]
Ircano. Questi delira.
Tamir. (Nino, perchè non chiedi
Qual mi sembri costui) [*c*]
Semir. (Perchè ravviso [*d*]
In quel volto fallace
Segni d' infedeltà.)
Tamir. (Però mi piace.)
Semir. (O gelosia!)
Ircano. Che più s'attende? E' tempo
Che Tamiri decida.
Tamir. Son pronta.
Semir. (Ohimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace.
La scelta d'un rivale. Il nume, e l'ara.
Eccovi, o Prenci.
Mirt. Ogni tuo cenno è legge. [*e*]
Scital. (Son fuor di me.) [*f*]
Semir. (Spergiuro.)
Mirt. Io l' approvo. [*g*]
Scital. Io l' affermo.

[a] *Ad Ircano.* [b] *Siede.* [c] *Piano a Semiramide.* (d) *Piano a Tamiri.* [e] *S'alza, e va all'ara.* (f) *Come sopra.* [g] *Scitalce, e Mirteo pongono la mano su l'ara stando uno per parte.*

Ircano. Io l'afficuro. [*a*]
Semir. Ircano, al nume, all'ara
Non t'avvicini?
Ircano. No, giurai, nè voglio
Seguir l'altrui costume:
Questa è l'ara de'Sciti, e questo è il nume. [*b*]
Tamir. [Qual asprezza!]
Ircano. Si sceglie
Oggi lo Sposo, o resta
Altro rito a compir?
Tamir. No: del mio core
Il genio ormai farò palese.
Semir. [Ah temo
Che Scitalce sarà.]
Tamir. L'ardir d'Ircano,
Di Mirteo l'umiltà veggo, ed ammiro:
Ma un non so che....
Semir. Sospendi
La scelta, o Principessa: un lieve impegno
Questo non è: del tuo riposo anch'io
Son debitor. Meglio pensando, almeno
Me dal rossor di poco saggio assolvi,
Esamina, rifletti, e poi risolvi.
Tamir. Abbastanza pensai.
Ircano. Dunque favelli:
Semir. No: Principi v'attendo (*c*)
Entro la Reggia all'oscurar del giorno.
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi

[a] *Ircano s'alza, e non parte dal suo luogo.*
(b) *Ponendo la mano al petto, e accennando la Spada.* [c] *Semiramide s'alza, e seco tutti.*

Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il brieve indugio.
Mirt. Io non m' oppongo.
Ircano. Ed io
Mal soffro un Re de' miei contenti avaro.
Semir. Desiato piacer giunge più caro.
Non so se più t'accendi *(a)*
A questa, a quella face;
Ma pensaci, ma intendi:
Forse chi più ti piace
Più traditor sarà.
Avria lo stral d'amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. [*b*]

SCENA IV.

Tamiri, Mirteo, Ircano, e Scitalce.

Scital. CHe vidi! che ascoltai! [*c*]
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
(O sognavo in quel punto, o sogno adesso.)
Tamir. Sì pensoso o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci.
Scital. Perdonami, o Tamiri,
Se tu sapessi . . . oh Dio!
Tamir. Parla.
Scital. Se parlo,
Più confusa ti rendo.

(a) *A Tamiri.* (b) *Parte con Sibari.*
(c) *Fra se.*

Tamir. O tutto mi palesa, o nulla intendo.

Scital. Vorrei spiegar l'affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso,
Penso, rammento, e vedo;
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. [a]

S C E N A IV.

Tamiri, Mirteo, Ircano.

Tamir. Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce: ei pensa, e tace.

Ircano. Non curar di quel folle
Il silenzio, i pensieri.
Godi di tua ventura,
Che l'amor t'assicura oggi d'Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.

Mirt. Che fai, non ti rammenti
Il comando reale?

Ircano, E 'l Re qual dritto
A' di frapporre ai miei cortesi affetti
O limiti, o dimore?

Tamir. Ma tu conosci amor? Dicesti, Ircano,
Che tutto il tuo piacere
E' domar combattendo Uomini, e Fere.

Ircano. E' ver, ma il tuo sembiante
Non mi spiace però: godo in mirarti,
E curioso il guardo
Più dell'usato intorno a te s'arresta.

[a] *Parte.*

Tami. Gran sorte in ver del mio sembiante è que-
Che quel cor, quel ciglio altero (sta
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo spero.
Tu vuoi farmi
Insuperbir.
O pretendi allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni
Rammentar così per gioco
L'amoroso mio martir. [a]

SCENA VI.

Ircano, e Mirteo.

Ircano. LA Principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia desio,
E per consiglio mio torna in Egitto.
Mirt. Sei degno di pietà, se non distingui
Dall' ossequio il disprezzo. In quegli ac-
Ti rinfaccia Tamiri, [centi
Che de' meriti tuoi troppo presumi.
Ircano. Io de' vostri costumi intendo meno,
Quanto gli ascolto più. Qui le parole
Dunque an sensi diversi: a voglia altrui
Qui si parla, e si tace: al regio cenno
Deve un' alma adattar gli affetti suoi:
Chi mai mi trasse a delirar con voi?
Mirt. In questa guisa Ircano,

[a] *Parte*.

In Affiria fi vive. Amando ancora
Imitar ti conviene il noftro ftile.
Con lingua più gentile alle Reine
Si ragiona d'amor. Non fon già quefte
L' erranti abitatrici
Dell' Ircane forefte . . .

Ircano. E qual è mai
Quefto voftro d'amar nuovo coftume?

Mirt. Qui la beltà d' un volto
Rifpettofo s' ammira.
Si tace, fi fofpira,
Si tollera, fi pena,
L' amorofo catena
Si foffre volontier, benchè fevera:

Ircano. E poi s' ottien mercede?

Mirt. E poi fi fpera.

Ircano. Miferabil mercè! Meglio fra noi
Si trattano gli amori. Al primo fguardo
Senza taccia d' audace
Si palefa l'ardor. Cangia d'affetto
Ciafcun a fuo talento;
Ama, finchè è diletto;
E tralafcia d'amar, quando è tormento.

Mirt. O barbaro è il coftume,
O non s'ama fra voi. Gioja è la pena:
Ed un' alma fedele
Se per l'amato ben pone in obblio.

Ircano. Ciafcun fiegua il fuo ftile, io fieguo il mio.
Maggior follia non v' è,
Che per godere un dì
Quefta foffrir così
Legge tiranna:
Io giuro amore, e fe'. A più

A più d' una beltà,
Nè serbo fedeltà,
Quando m' affanna. (*a*)

SCENA VII.

Mirteo.

Mirt. Felice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così; ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d' una crudele, e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer saria d' un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole amore
Che a soffrir l' alma s' avvezzi,
E che adori anche i disprezzi
D'una barbara beltà. (*b*)

SCENA VIII.

Orti pensili.

Scitalce, e Sibari.

Sibari. Amico, in rivederti
O qual piacere è il mio! Signor per-[dona,
Se col nome d'amico ancor ti chiamo.
Per Idreno in Egitto,
Non per Scitalce il Principe degl' Indi
Sai pur, che io ti conobbi.
Scital. Allor giovommi
Nome, e grado mentir. Così sicuro
Per render pago il giovanil desio

[a] *Parte.* [b] *Parte.*

Varj coſtumi appreſi,
Molto errai, molto vidi, e molto inteſi.
Ah non aveſſi mai
Portato il piè fuor del paterno tetto,
Che ad agitarmi il petto,
O ſomigliante, o vera,
Tornar ſu gli occhi miei
Semiramide infida or non vedrei.
Sibari. Semiramide! come?
E' teco? Ove s' aſconde?
Scital. E così cieco
Sibari ſei? Non la ravviſi in Nino.
Sibari. (Ah la conobbe.)
Scital. A me la ſcopre aſſai
Il girar de' ſuoi ſguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una, e l'altra gota
Facile ad arroſſir; ma più d'ogni altro
Il cor, che al noto aſpetto
Subito torna a palpitarmi in petto.
Sibari. Eh t' inganna il deſio. Se foſſe tale,
Al Germano Mirteo nota ſarebbe.
Scital. No, che bambino ei crebbe
Nella Reggia de Battri.
Sibari. E poi traſcorſi
Tre luſtri ſon dacchè fuggì d'Egitto,
Nè più di lei novella
Fra noi s'inteſe, e ognun la crede eſtinta.
Scital. Chi più di me dovrebbe
Crederla eſtinta? In quella notte iſteſſa,
Che fuggì meco, io la trafiſſi.
Sibari. Oh Dio!

Che

Che facesti?

Scital. E doveva
Impunita restar? Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei. Venne l'infida,
Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla Reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale.

Sibari. E'l conoscesti?

Scital. In parte
Pago sarei, se il ravvisava: in lui
Potrei l'ira sfogar.

Sibari. (Non sa, ch' io fui.)
Ma come ti salvasti
Dal nemico furor!

Scital. Fra l'ombre, e i rami
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in su la sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.

Sibari. Dunque di sua sventura
Fu cagione il mio foglio? E non bastava
Punirla con l'obblio?

Scital. E' ver troppo trascorsi, il veggio anch'io.
Ma chi frenar può mai
Gl' impeti dello sdegno, e dell'amore?
Disperato, geloso
Appagai l'ira mia, ma non per questo
La pace ritrovai. Sempre ò su gli occhi
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco.
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.

Sibari. Serbi'l mio foglio ancor? Perchè non togli

Un fomento al tuo duolo?

Scital. Io meco il ferbo
Per gloria tua, per mia difesa.

Sibari. Almeno
Cauto lo cela: è qui Mirteo, potrebbe
Della germana i torti
Contro me vendicar.

Scital. Vivi ficuro
Ma non scoprir che Idreno
In Egitto mi finsi.

Sibari. Alla mia fede
Lieve prova domandi: io tel prometto
Ma tu scaccia dall' alma
Quel fallace desio, che ti figura
Semiramide in Nino. Offri a Tamari
Oggi tranquillo il core,
E dal primo ti sani un nuovo amore.

Come all' amiche arene
L' onda rincalza l' onda,
Così sanar conviene
Amore con amor.

Piaga d' acuto acciaro
Sana l' acciaro istesso,
Ed un veleno è spesso
Riparo
All' altro ancor. (a)

SCENA IX.

Scitalce, poi Tamiri.

Scital. CHi sa! Forse il desio
Ingannar mi potrebbe: al Re si vada,
Si ritorni a veder. [b]

Tamir.

[a] *Parte.* [b] *In atto di partire.*

Tamir. Dove Scitalce?

Scital. Al Monarca d'Assiria; a lui degg'io
Di nuovo favellar.

Tamir. L'istessa brama
Di ragionar te Nino dimostra.

Scital. Vado

Tamir. Un momento ancora
Tu puoi meco restar.

Scital. Ma non conviene
Che 'l Re così m'attenda.

Tamir. Il Re s'appressa.
Fermati.

Scital. [Oh Dio! che dubitarne? E' dessa.] [a]

SCENA X.

Semiramide, e detti.

Tamir. Signor brama Scitalce
Teco parlar. (b)

Semir. [Vorrà scoprirsi.] Altrove
Piacciati, o Principessa,
Portare il piè. Tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà.

Tamir. Parto. S'ei mi ami
Scorgi . . . chiedi . . . .

Semir. Va pur. So quel che brami. (c)
(Siam soli or parlerà.)

Scital. (Partì Tamiri,
Or con me si palesa.)

Semir. (Il rossor lo ritarda.)

Scital. (Teme quel cor fallace.)

Semir. (Tace mi guarda.)

(a) *Vedendo Semiramide.*
[b] *A Nino.* [c] *Tamiri parte.*

Scital.[Ancor mi guarda, e tace.]
*Semir.*Principe tu non parli?
Impallidisci, avvampi, e sei confuso
Scital. Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante,
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve; e mi turbò la mente.
Quella crudel mi figurai presente.
*Semir.*Tanto simile a Nino
Era dunque colei?
Scital. Simile tanto,
Che sotto un altra spoglia
Quell' infida direi che in te s' annida,
*Semir.*Se fu simile a me, non era infida.
*Scital.*Ah menzognera, ah ingrata,
Anima senz' amore,
Nata per mio rossore,
Nata per mia sventura......
*Semir.*Olà! Scitalce
Così meco ragiona?
*Scital.*Io m' ingannai. Perdona
Uno sfogo innocente.
Quella crudel mi figurai presente.
*Semir.*Se presente al tuo sguardo,
Siccome è al tuo pensiero,
Fosse colei, non ti vedrei sì fiero.
Dell' ingiuste querele,
Di tanti sdegni tuoi pietà, perdono
Forse le chiederesti;
E perdono, e pietà forse otterresti.
Scital.(Questo di più! L' ingrata
Vegga, che io non la curo.)Ah se tu vuoi,

Que-

Questo mio core oppresso
Felice tornerà.

Semir. [Si scopre adesso.]
Libero parla.

Scital. Oh Dio!
Temo lo sdegno tuo.

Semir. Del mio perdono
Non dubitar: spiegati pur.

Scital. Vorrei
Pietosa a' miei martiri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri

Semir. (O smania! o gelosia!)

Scital. Ella è la fiamma mia,
Adoro il suo sembiante.... (te.

Semir. Non più. (Fingiamo) Ti compatisco aman-
Parlerò con Tamiri, e la tua brama,
Piucchè non credi a favorir m'appresso.

Scital. Ecco appunto Tamiri, il tempo è questo.

Semir. [Importuno ritorno!] Odimi; intanto
Ch'io le parlo di te, colà dimora.

Scital. Vado. [Si turba.] [*a*]

Semir. (Ed io resisto ancora?)

SCENA XI.

Tamiri, e detti.

Tamir. PErdonami, s'io torno
Impaziente a te. Quali predici
Venture all'amor mio?

Semir. Poco felici. [*b*]
Sudai fin ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda,
Non

(a) *Si ritira in un lato della scena.*
[b] *Piano a Tamiri.*

Non è degno d'amor.

Tamir. Perchè?

Semir. Per ora
Più non cercar. Ti basti [*a*]
Saper, che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.

Scital. Signor parli di me? [*b*]

Semir. Di te favello.

Scital. (E pure impallidisce.) (*c*)

Tamir. A lui si chieda,
Perchè si fa rivale
D'Ircano, e di Mirteo.

Semir. Fermati, e seco [*d*]
Non ragionar, se la tua pace brami.

Tamir. Ma la cagion?

Semir. Tu sei
Semplice nell'amore, ed egli à l'arte
D'affascinar chi sue lusinghe ascolta.

Scital. Nino.

Semir. Eh taci una volta,
Non turbarmi così.

Scital. Ma quì si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei,
Se bramoso di quello
Io turbo la tua pace.

Semir. Lo so, di te favello,

Scital. [E pur le spiace.] [*e*]

Tamir. Senti, Scitalce: alfin dai labbri tuoi
Quan-

(a) *Come sopra.*
(b) *A Semiramide* (c) *Torna al suo luogo.*
(d) *Piano a Tamiri.*
[e] *In atto di ritornare al suo luogo.*

Quando fia che s'intenda
Quel ch'ascondi nel seno:

Scital. In seno ascondo
Un incendio per te. Da tue pupille
Escono a mille a mille
Ad impiagarmi i dardi.
Mancherà, se più tardi
A temprare il mio foco,
Esca alla fiamma, alle ferite il loco.

Semir. [Perfido!]

Scital [Si tormenti]

Tamir. Io non intendo,
Se siano i detti tuoi finti, o veraci;
Eccedi e quando parli, e quando taci.

Scital. Se intende sì poco
Che ò l'alma piagata, (*a*)
Tu dille il mio foco,
Tu parla per me.
(Sospira l'ingrata, [*b*]
Contenta non è.)
Sai pur che l'adoro, [*c*]
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest'alma di te.
(Si turba l'infida, (*d*)
Contenta non è.) [*e*]

SCENA XII.

Semiramide, e Tamiri.

Tamir. Udisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri. Jo

(a) *A Semiramide.* (b) *Da se.*
[c] *A Semiramide.* [d] *Da se.*
(e) *Parte.*

Semir. Io lo previdi,
Che poteva ingannarti. Ah tu non sai
Quanto a finger è avvezzo. A suo piacere
Con fallaci maniere ad ora ad ora
S'accende, e si scolora: il pianto, il riso
Sa richiamar su 'l viso allor che vuole,
Nè son figlie del cor le sue parole.

Tamir. Pur non sẽbra così. *Semir.* Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri: Altro interesse
Non ò, che 'l tuo riposo.

Tamir. Io ben m' avvedo
Del zelo tuo, ma sì crudel no 'l credo.
Ei d'amor quasi delira,
E 'l tuo labbro lo condanna:
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel!
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all'alma mia:
E se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel? [*a*)

SCENA XIII.

Semiramide, poi Ircano, e Mirteo.

Semir. SArà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri, e tollerarlo deggio?
Lo sia. Qual cura io prendo
D'un traditor? Potessi almen spiegarmi,
Dirgli ingrato infedel; ma in grã periglio
Pongo me stessa. Ah che farò? Vorrei
E parlare, e tacer. Dubbiosa intanto
E non parlo, e non taccio. [cio.
Di sdegno avvãpo, e di timore agghiac-
Principi, i vostri affetti [*b*] Son

(a) *Parte.* [b] *Vedendo Ircano, e Mirteo.*

Son ſventurati.

Mirt. E d'onde il ſai?

Semir. Tamiri

Scoperſe il ſuo penſier.

Ircano. Come?

Semir. Non giova

Conſumare in querele il tempo in vano.

Mirt. Che far poſſiamo?

Semir. Ad un rival ſi laſcia

Così libero il campo? Andate a lei,

Ditele i voſtri affanni,

Pietà chiedete; e ſe mercè bramate,

Qualche ſtilla di pianto ancor verſate.

Ircano. Non è sì vile Ircano.

Mirt. A placar quell'ingrata il pianto è vano.

Semir. Voi non ſapete quanto

Giovi a deſtar faville

Quell' improviſo pianto,

Che verſan due pupille

In faccia al caro ben.

Ogni bellezza altera

Va dell'altrui dolore:

Si rende poi men fiera,

E alfin germoglia amore

Alla pietade in ſen. [a]

SCENA XIV.

Mirteo, ed Ircano.

Mirt. CHE penſi Ircano?

Ircano. Ai tu coraggio?

Mirt. Il brando

Riſponderà, quando tu voglia.

Ircano. Andiamo L'im-

[a] *Parte.*

L'importuno rivale
Uniti ad assalir. S'accerti il colpo,
Mora Scitalce; e poi
Tolto il rival deciderem fra noi.

Mirt. Così mostri il rispetto
All'ospite real, così conservi
La fe promessa, ed i giurati patti?
Per assalir un sol cerchi con frode
Vergognoso vantaggio,
E tal prova domandi al mio coraggio?

Ircano. Che rispetto? Che fede? Il mio furore
Chiede vendetta. Io tollerar non deggio
Ch'altri usurpi quel cor. Tremi Scitalce,
Tremi d'Ircano alla fatal minaccia:
La sua caduta è certa,
Qualunque usar mi piaccia
Ascosa frode, o violenza aperta.
Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve
Abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la Campagna
Struggendo i Campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi Nocchieri
Per l'agitato mar. [a]

SCE-

[a] *Parte*.

SCENA XV.

Mirteo.

Mirteo. D' Un indomito Scita
Barbari ſenſi! Ei minor pena crede
Meritar la ſventura,
Che tollerarla: e da un' indegna frode
Spera felicità. Se a queſto prezzo
La deſtra di Tamiri
Solo acquiſtar ſi può, ſia d' altri. Ed io
Privo dell' Idol mio
Che mi farò? N'andrò ramingo, e ſolo
In ſolitarie ſponde
Rammentando il mio duolo all'aure, all' [onde.
Rondinella, a cui rapita
Fu la dolce ſua compagna.
Vola incerta, va ſmarrita
Dalla ſelva alla campagna,
E ſi lagna
Intorno al nido
Dell'infido
Cacciator.
Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s'invola.
Sempre ſola,
E finchè vive
Si rammenta il primo amor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

Sibari, e poi Ircano con spada nuda.

Sibari. Ministri, al Re sia noto (*a*)
Che già pronta è la mensa.
E' giunto il tempo,
Che l'accortezza mia
Col morir di Scitalce il grave inciampo
Mi tolga d'un rivale, e m'assicuri,
Che mai scoprir non possa
La sua voce, il mio scritto,
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.

Ircano. E pure il giungerò. Dov'è Scitalce?
Ov'è Tamiri? E' questo
Il luogo della mensa?

Sibari. E qual furore
T'arma la destra?

Ircano. Io vuò Scitalce estinto.

Sibari. (Ah di costui lo sdegno
Scompone il mio disegno.)

Ircano. Additami dov'è?

Sibari. Ma che farai?

Ircano. Che farò! Mi vedrai con questo acciaro
Dell'ingiusto Imeneo troncare il laccio.
Alla sua Sposa in braccio
Cadrà il rivale, andrà la mensa a terra.

E lo

[a] *Parte una guardia.*

E lo ſparſo farò Lieo ſpumante
Scorrer col ſangue infra le tazze infrante. [a]

Sibari. Ferma.
Ircano. Non m'arreſtar.
Sibari. Ma tu non brami
Scitalce eſtinto?
Ircano. Sì.
Sibari. Dunque ti placa,
Egli morrà, fidati a me. Salvarlo
Sol potrebbe il tuo ſdegno.
Ircano. Io non intendo.
Corro prima a ſvenarlo, e poi l'arcano
Mi ſpiegherai.
Sibari. Ma ſenti. [A lui conviene
Tutto ſcoprir.] Poſs' io di te fidarmi?
Ircano. Parla.
Sibari. Per odio antico
Scitalce è mio nemico. Il torto indegno,
Che al tuo merto ſi fa, creſce il mio ſdegno.
Ond'io [ma non parlar] già nella menſa
Preparai la ſua morte.
Ircano. E come?
Sibari. E' certo,
Che Scitalce è lo Spoſo: a lui Tamiri
Dovrà, com' è coſtume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Queſto ſarà d'altro veleno infetto.
Ircano. Se m'inganni....
Sibari. Ingannarti! E chi ſottrarmi

Po-

[a] *In atto di partire.*

Potrebbe al tuo furore?
Passami allor con questo ferro il core.

Ircano. Mi fiderò, ma poi . . . . [*a*]

Sibari. Taci, che il Re già s'avvicina a noi.

SCENA II.

Semiramide, Tamiri, Mirteo, Scitalce preceduti da' Ballarini, seguiti da' Paggi, Cavalieri, e detti.

Semir. ECco il luogo, o Tamiri,
Ove gli altrui sospiri
Attendono da te premio, e mercede,
(Io tremo, e fingo.)

Tamir. Ogni misura eccede
La Real pompa, e nella Reggia Assira
Non s'introdusse mai
Con più fasto il piacer.

Mirt. Qui la tua cura
Del ricco Gange, e dell'Eoe maremme
I tesori, e le gemme
Tutte adunò.

Scital. Da mille faci e mille
Vinta è la notte, e ripercosso intorno
Fiameggia oltre il costume
Fra l'ostro, e l'or moltiplicato il lume.

Semir. Scitalce, al nuovo Sposo
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell'amor mio.

Scital. (Finge costanza.)
Ah se quello fos' io,
Chi più di me saria felice?

Semir. [Ingrato!]

Come

(a) *Ripone la spada.*

Ircano. Come mai del tuo fato (*a*)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede,
Che 'l più degno tu sei.
Mirt. Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov' è il tuo fuoco, e l' impeto natio?
Ircano. Comincio, Amico, ad erudirmi anch' io.
Tamir. Così mi piaci.
Mirt. E' molto.
Scital. Io non Intendo
Se da senno, o per gioco
Parla così. [*b*]
Ircano. [M' intenderai fra poco.]
Semir. Più non si tardi. Ognuno
La mensa onori, e intanto
Misto risuoni a liete danze il canto. [*c*]

CORO.

Il piacer, la gioja scenda,
Fidi Sposi, al vostro cor.
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor.

Parte del Coro. Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi, e non v' offenda,
E d' intorno al regio letto
Con purissimo splendor

Coro. Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor.

(a) *A Scitalce.* (b) *A Semiramide, e a Tamiri.*
(c) *Dopo seduta nel mezzo Semiramide, siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce. Alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari in piedi appresso Ircano. Intanto sinfonia, coro, e ballo.*

Parte del Coro. Sorga poi prole felice
Che ne' pregi egual si renda
Alla bella Genitrice,
All' invitto Genitor.

Coro. Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor.

Parte del Coro. E se fia ch'amico Nume
Lunga età non vi contenda;
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor:

Coro. Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor.

Semir. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.

Sibari. [Ardir mio core.] (*a*)

Ircano. [Il colpo è già vicino.]

Mirt. Oh Dio! s' appressa
Il momento funesto.

Tamir. Che gioja!

Scital. Che sarà?

Semir. Che punto è questo?

Sibari. Compito è il cenno. [*b*]

Semir. Or prendi,
Tamiri, e scegli. Il sospirato dono (*c*)
Presenta a chi ti piace,
E goda quegli il grand' acquisto in pace.

Tamir. Il dubbio, o Prenci, in cui fin or m'involse
L' eguaglianza de' merti,
Discioglie il genio, e non offende alcuno,

Se

[a] *Va a prender la tazza.* [b] *Sibari posa la sottocoppa con la tazza avanti Semiramide, e va a lato d'Ircano.* (c) *Dà la tazza a Tamiri.*

Se al talamo, ed al trono
L' un, o l'altro solleva.
Ecco lo Sposo, e il Re: Scitalce beva. [a]
Semir. [Io lo previdi.]
Mirt. O sorte!
Scital. [Ah qual impegno!]
Sibari. (Or s'avvicina a morte.)
Ircano. Via Scitalce, che tardi? Il Re tu sei.
Scital. [E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?]
Tamir. Egli è dubbioso ancora. [b]
Semir. Alfin risolvi.
Scital. E Nino
Lo comanda a Scitalce?
Semir. Io non comando,
Fa il tuo dover.
Scital. Sì, lo farò (l'ingrata
Si punisca così) d'ogni altro amore
Mi scordo in questo punto... ah non ò co-
Porgi a più degno oggetto re. [c]
Il dono, o Principessa, io non l'accetto. [d]
Tamir. Come!
Sibari. (Oh sventura!)
Ircano. E lei ricusi allora
Che al Regno ti destina? [e]
Non s'offende in tal guisa una Regina.
Semir. Qual cura ai tu, se accetta,
O se rifiuta il dono? [f]

[a] *Tamiri posa la tazza avanti Scitalce.*
[b] *A Semiramide.*
[c] *Volendo bere, e poi s'arresta.*
[d] *Posa la tazza.* [e] *A Scitalce.*
(f) *Ad Ircano.*

Mirt. Lasciálo in pace.
Ircano. Io sono
Difensor di Tamiri. (a) E tu non devi (b)
La tazza ricusar, prendila, e bevi.
Tamir. Principe, in van ti sdegni: ei col rifiuto
Non me, se stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.
Ircano. No no; voglio ch' ei beva.
Tamir. Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire
L' offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. [c]
Ircano. Io!
Tamir. Sì, con questo dono
Te destino al mio Trono, all' amor mio.
Ircano (Sibari, che farò?) (d)
Sibari. (Mi perdo anch' io.) [e]
Tamir. Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?
Ircano. No, non ti ricuso. [so.]
Penso... vorrei... ma temo... [Io son confu-
Semir. Principe tu non devi
Un momento pensar, prendila, e bevi.
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.
Mirt. Ma parla.
Tamir. Ma risolvi.
Ircano. O' risoluto. (f)

Vada

(a) *A Semiramide.* [b] *A Scitalce.*
[c] *Prende la tazza in atto di darla ad Ircano.*
(d) *Piano a Sibari.* [e] *Piano ad Ircano.*
[f] *S' alza, e prende la tazza.*

Vada la tazza a terra. (*a*)

Scital. E qual furore insano . . .

Ircano. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.

Tamir. Ah questo è troppo. Ognun disprezza il dono!
Dunque ridotta io sono (*b*)
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Forse per oltraggiarmi
In Assiria veniste? O il mio sembiante
E' deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basti un regno?

Semir. E' giusta l'ira tua.

Mirt. Dell'amor mio
Dovresti, o Principessa . . .

Tamir. Alcun d'amore
Più non mi parli. Io son l'offesa, e voglio
Punito l'offensor. Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama
A lui trafigga il petto,
Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.
Tu mi disprezzi, ingrato, [*c*]
Ma non andarne altero:
Trema d'aver mirato
Superbo il mio rossor.
Chi vuol di me l'impero
Passi quel core indegno.
Voglio, che sia lo sdegno
Foriero
Dell'amor. (*d*)

[a] *Getta la tazza.* [b] *S'alza, e seco tutti.*
[c] *A Scitalce.* [d] *Parte.*

SCENA III.

Semiramide, Scitalce, Mirteo, Ircano, e Sibari.

Semir. [IL mio bene è in periglio
Per essermi fedel.]
Ircano. Scitalce, andiamo:
All' offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.
Scital. Vengo, e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. [*a*]
Semir. [Stelle che fia!]
Mirt. Arrestatevi olà, l'impresa è mia.
Ircano. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.
Mirt. Io difensor più giusto
Son di Tamiri.
Ircano. Ella di te non cura,
Nè mai ti scelse.
Mirt. Ella ti sdegna offesa
Dal tuo rifiuto.
Ircano. E tu pretendi....
Mirt. E vuoi....
Scital. Tacete, è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo;
Solo io sarò, nè mi sgomento io solo. [*b*]
Semir. Fermati [oh Dio!]
Scital. Che chiedi?
Semir. In questa Reggia,
Su gli occhi miei Tamiri

Il

[a] *Scitalce in atto di partire con Ircano.*
[b] *In atto di partire.*

Il rifiuto soffrì. Prima d'ogni altro
Io son l'offeso, e pria d'ogni altro io voglio
L'oltraggio vendicar: qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.

Scital. Come!

Sibari. Che intendo

Semir. [Così non mi paleso, e lo difendo.]

Scital. Ch'io ceda il brando mio?

Semir. Non più, così comando, Il Re son io.

Scital. Così comandi, e parli
A Scitalce così? Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia, qui potrei farti
Forse arrossire.

Semir. Olà t'accheta, e parti.

Scital. Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella Reggia d'Assiria, o fra i deserti
Dell'inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l'Arabo rapace?
No no; l'Arabo, il Moro
A' più idea di dovere,
An più fede tra loro anche le fiere. (*a*)
Voi che le mie vicende, [*b*]
Voi, che i miei torti udite, [*c*]
Fuggite sì, fuggite,
Qui legge non s'intende
Qui fedeltà non v'è.

[a] *Getta la spada* [b] *Ad Ircano.*
[c] *A Mirteo.*

E puoi, Tiranno, e puoi
Senza rossor mirarmi? [a]
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? [b]

SCENA IV.

Semiramide, Ircano, e Mirteo.

Semir. COnoscerai fra poco
[Che son pietosa, e non crudel.]
Mirt. Perdona,
Signor, s'io troppo ardisco. Il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia Speme oltraggia.
Ircano. Perchè mi si contende
Il trionfar di lui?
Semir. Chi mai t' intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mirt. Ma tu l'ami, o non l'ami?
Ircano. No 'l so.
Semir. Se amavi allor, come in te nacque
D' un rifiuto il desio?
Ircano. Così mi piacque.
Mirt. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?
Ircano. Così mi piace.
Mirt. Strano piacer! Dell'amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?
Ircano. Quante richieste! Alfine
Che vorreste da me?
Semir. Da te vorrei
Ragion dell' opre tue.
Mirt. Saper desio

Qual

(a) *A Semiramide.*
[b] *Parte con Sibari.*

Qual core in seno ascondi.

Semir. Spiegati.

Mirt. Non tacer.

Semir. Parla.

Mirt. Rispondi.

Ircano. Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L'altrui dolore,
Perciò d'affetto
Cangiando vo.
Il genio è strano,
Lo veggo anch'io;
Ma tento in vano
Cangiar desio:
L'istesso Ircano
Sempre sarò. [*a*]

SCENA V.

Semiramide, e Mirteo.

Mirt. Vedi quanto son io
Sventurato in amore. Un tal rivale
Si preferisce a me.

Semir. Non è Tamiri
Sposa fin or: molto sperar tu puoi.
Scitalce è prigionier; si rese Ircano
Dell'Imeneo col suo rifiuto indegno:
Facilmente otterrai la Sposa, e'l Regno.

Mirt. Che giova il merto? Io soffrirò, ma poi
Chi ragion mi farà? Forse Tamiri?

Semir. Avranno i tuoi sospiri

[a] *Parte.*

Da lei mercede: a tuo favore io stesso
Tutto farò. Ti bramerei felice.
Mirt. Come goder mi lice
La tua pietà?
Semir. Ti meravigli, o Prence,
Perchè il mio cor non vedi.
Tu più caro mi sei di quel che credi.
Mirt. Io veggo in lontananza
Fra l'ombre del timor
Di credula speranza
Un languido splendor,
Che inganna, e piace.
Avvezzo a ritrovarmi
Son io fra tante pene,
Che basta a consolarmi
L'immagine d'un bene,
Amor fallace. [*a*]

SCENA VI.

Semiramide.

Semir. DI Scitalce il rifiuto
E'una prova d'amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L'immagine nel cor. Questa risveglia
Le mie speranze, e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo amor, mi vai
La sua fe rammentando, e non gl'inganni.
Quant'è facile mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Il Pastor, se torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti:

Dall'

[a] *Parte*.

Dall' ovile
All' ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E l' avene abbandonate
Fa di nuovo risuonar.
Il Nocchier placato il vento
Più non teme, o si scolora;
Ma contento
In su la prora
Va cantando in faccia al mar. (*a*)

SCENA VII.

Apportamenti terreni.

Sibari, *e poi Ircano*.

Sibari. L' Accortezza a che val, se ognior con (nuovi
Impensati accidenti
La fortuna nemica
D' ogni disegno mio le fila intrica?
Tutto ò tentato in vano,
Vive Scitalce, e sa la trama Ircano.

Ircano. Vieni Sibari.

Sibari. E dove?

Ircano. A Tamiri.

Sibari. Perchè?

Ircano. Voglio, che a lei
Discolpi il mio rifiuto.

Sibari. Il suo pensiero
Come appagar?

Ircano. Con palesarle il vero.

Sibari. Il vero!

Ircano. Sì: tu le dirai, che io l' amo:

(a) *Parte*.

Che per non ber la morte
La ricusai : ch' era la tazza aspersa
Di nascosto velen, che tua la cura
Fu d'apprestarlo , e che dai detti tui
L'inganno a favorir sedotto io fui.

Sibari. Signor che dici? E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Reo della frode
Saresti al par di me . Fra lor di colpa
Differenza non anno ,
Chi meditò , chi favorì l'inganno.

Ircano. D' un desio di vendetta alfin Tamiri
Mi creda reo , non del rifiuto, e sappia
Perchè la ricusai .

Sibari. Troppo mi chiedi ,
Ubbidir non poss' io .

Ircano. E ben , taccia il tuo labbro , e parli il mio. [a]

Sibari. Senti, (al riparo) il tuo parlar scompone
Un mio pensier , che può giovarti .

Ircano. E quale ?

Sibari. Pria che sorga l'aurora , io di Tamiri
Possessor ti farò .

Ircano. Come !

Sibari. Al tuo cenno
Su l'Eufrate non ai
Navi , seguaci , ed armi ?

Ircano. E ben, che giova ?

Sibari. A i Reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura , e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi

L'

[a] *In atto di partire* .

L'impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la Sposa, e a te recarla io spero.
Ircano. Dubbia è l'impresa.
Sibari. Anzi sicura: ognuno
Sarà immerso nel sonno, a quest' insidia
Non v'è chi pensi, e incustodito è il loco.
Ircano. Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei ...
Sibari. Eh dubitar non dei: fidati, io vado
Mentre cresce la notte
Il sito ad esplorar; tu coi più fidi
Dell' Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.
Ircano. A momenti verrò, vanne, e m' attendi:
Sibari. Vieni, che poi sereno
Alla tua Bella in seno
Ti troverà l' aurora,
Quanto riporta il dì.
Farai d' invidia allora
Impallidir gli amanti:
E senz' affanni, e pianti
Tu goderai così. [a]

SCENA VIII.

Ircano, e poi Tamiri, indi Mirteo.

Ircano. OH qual rossore avranno,
Se m' arride il destino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino!
Tamir. Che si fa? Che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano

Nep-

[a] *Parte.*

Neppur con la minaccia i sonni al reo?
Irano. Al Difensor più degno, ecco Mirteo.
Tamir. Prence, che rechi? E' vinto [*a*]
Scitalce ancor?
Mirt. Si vincerà, se basta
Esporre a tua difesa il sangue mio.
Tamir. Il tuo pronto desio
Avrà premio da me.
Ircano. Degno d'affetto
Veramente è Mirteo: rozzo in amore
Non è, come son io: ne sa gli arcani.
E' sprezzato, e no'l cura;
E' offeso, e non s'adira;
Con legge, e con misura
Or piange, ed or sospira;
E pure alla sua fede
Un' ombra di speranza è gran mercede.
Mirt. No'l niego.
Tamir. Al nuovo giorno
Sarà forse mio Sposo: ei non invano
A mio favor s'affanna.
Ircano. Fortunato Mirteo! (quanto s'inganna!)
Tu sei lieto, io vivo in pene;
Ma se nacqui sventurato,
Che farò? Soffrir conviene
Del destin la crudeltà.
Voi godete; io del mio fato
Vado a piangere il rigore.
Così tutta al vostro amore
Lascerò la libertà. (*b*)

SCE-

[a] *A Mirteo.* [b] *Parte.*

SCENA IX.

Tamiri, e Mirteo.

Mirt. FElice me, se un giorno
Pietosa ti vedrò.
Tamir. Se di Scitalce
Pria non sei vincitor, tu di Tamiri
Possessor non sarai.
Mirt. L'avrei punito,
S' ei fosse in libertà. Nino lo rese
Suo prigionier.
Tamir. Perchè?
Mirt. Per vendicarti.
Tamir. Per vendicarmi! E chi richiese a lui
Questa vendetta? Io voglio,
Che 'l punisca un di voi.
Mirt. Libero ei vada,
Eccomi pronto.
Tamir. A me lascia la cura
Della sua libertà, tu pensa al resto.
Mirt. Ubbidirò; mà poi
Stringerò la tua destra?
Tamir. Io mi spiegai
Abbastanza con te.
Mirt. Sì; ma potresti
Pentirti ancor.
Tamir. (Quant'è importuno!) ingiusto
E' il tuo timore.
Mirt. Oh Dio!
Così avvezzo son'io
In vano a sospirar, che sempre temo,
Sempre m' agita il petto....
Tamir. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.

Io

Io tollerar non posso
Un languido amator, che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai lieto non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che tacendo ancora
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch' io sono ingrata.

Mirt. Tiranna, e qual tormento
Ti reco mai, se timido, e modesto
Di palesarti appena
Ardisco il mio martir? Sola sdegnarti
Tu sei fra tante, e tante
Al sospirar d'un rispettoso amante.
Fiumicel, che s' ode appena
Mormorar fra l' erbe, e i fiori,
Mai turbar non sa l' arena,
E alle Ninfe, ed ai Pastori
Bell' oggetto è di piacer.
Venticel, che appena scuote
Piccol mirto, o basso alloro,
Mai non desta
La tempesta;
Ma cagione è di ristoro
Allo stanco Passaggier. [a]

SCENA X.

Tamiri, poi Semiramide.

Tamir. E Qual su'l mio nemico (viene.
Ragione à Nino? Io chiederò . . . ma
Signor, perchè si tiene
Prigioniero Scitalce?

Semir. A tuo riguardo.
Voglio, che a' piedi tuoi supplice, umile,

[a] *Parte.*

Ti chieda quell'altero
E perdono, e pietà.

Tamir. Gran pena in vero. (petto
Eh non basta al mio sdegno. Io vuò che 'l
Esponga al nudo acciaro: io vuò che sia
La sua vita in periglio: e se un rivale
Su gli occhi miei gli trafiggesse il seno,
Nel suo morir sarei contenta appieno.

Semir. Ah mal conviene a tenera donzella
Mostrar fuor del costume
Di brama sì tiranna il core acceso.

Tamir. Parli così, perchè non sei l'offeso
La sua morte mi giova.

Semir. (Lo sdegno coll' amor venga alla prova.)
Tamiri ascolta: alfine
O' desio d'appagarti, e già che vuoi
Scitalce estinto, io la tua brama adempio.
Ma non chiamarmi poi barbaro, ed empio.

Tamir. Anzi giusto, anzi amico
Chiamar ti deggio.

Semir. In solitaria parte
Farò che innanzi a te cada trafitto.

Tamir. Sì sì. Del tuo delitto
Tardi, ingrato, da me pietà vorrai.

Semir. Che bel piacere avrai del nudo acciaro
Vedergli al primo colpo
Della morte il terror correr su'l viso!
Veder più volte in vano
La prigioniera mano
Sforzar le sue catene
Per dar soccorso alle squarciate vene!
Inutilmente il labro

Vedrai

Vedrai con ſpeſſi moti
Tentar gli accenti: la pupilla errante
I rai cercar della ſmarrita luce:
E alternamente il capo
A vacillare aſtretto
Or ſu'l tergo cadergli, ed or ſu'l petto.
Tamir. Oh Dio!
Semir. [Già impallidiſce.] Odimi, allora
Prima, ch'affatto ei mora
Aprirgli il ſen con le tue mani iſteſſe.
Allor...
Tamir. Non più.
Semir. Strappagli allor quel core,
E poi...
Tamir. Taci una volta.
Semir. (A' vinto amore.)
Tamir. A immagni sì fiere
Oh qual pietade ò inteſa!
Semir. Tu parli di pietade, e ſei l'offeſa?
Tamir. Troppo crudel mi vuoi.
Semir. Ma che vorreſti?
Tamir. Vorrei...

SCENA XI.

Sibari, e detti.

Sibari. Come imponeſti,
Scitalce è qui.
Semir. L'aſcolterò fra poco;
Dì, che m' attenda. E ben riſolvi, [a] a lui [b]

Con-

(a) *A Tamiri.*
(b) *Sibari parte.*

Condoni il fallo?

Tamir. No.

Semir. Dunque s' uccida.

Tamir. Neppur.

Semir. Vedi ch' io deggio
Scitalce udir, spiegami i sensi tuoi.

Tamir. Sì, digli.

Semir. Che?

Tamir. Dirai . . . dì ciò che vuoi.

Non so se sdegno sia,
Non so, se sia pietà
Quella, che l' alma mia
Così turbando va.
Forse tu meglio assai
L' intenderai
Di me.
Pensa, che odiar vorrei;
Pensa, che 'l reo mi piace.
De' giorni miei
La pace
Tutta confido a te. (a)

SCENA XII.

Simiramide, poi Scitalce senza spada.

Semir. S'Avanza il prigionier. Mi balza in petto
Impaziente il cor: più non poss'io
Coll' Idol mio dissimular l'affetto.

Scital. Eccomi, che si chiede? A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi, o di mia morte è l'ora?

Semir. E come ai cor di tormentarmi ancora?
Deh non fingiamo più: dimmi che vive

Nel

(a) *Parte.*

Nel petto di Scitalce il cor d'Idreno.
Io ti dirò che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua: che per salvarti
Ti resi prigionier: ch' io fui l'istessa
Sempre per te, che ancor l' istessa io sono.
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.

Scital. Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?

Semir. O Stelle! o Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?

Scital. Udite, ella s' offende,
Come mai non avesse
Tentato il mio morir, com'io veduto
Non avessi il Rival, come se alcuno
Non m' avesse avvertito il mio periglio.
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.

Semir. Che sento! E chi t' indusse
A credermi sì rea?

Scital. So, che ti spiacque;
La tua frode svanì: dell'innocenza
I Numi ebber pietà.

Semir. Quei Numi istessi,
Se v' è giustizia in Cielo,
Dell' innocenza mia facciano fede.
Io tradir l' Idol mio? Tu fosti, e sei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah, se 'l mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno,

Torni

Torni Scitalce a trapassarmi il seno!

Scital. Tu vorresti sedurmi: un' altra volta
Perfida m'ingannasti,
Trionfane, e ti basti.
Più le lagrime tue forza non anno.

Semir. In vero è un grand'inganno
A uno straniero in braccio
Se stessa abbandonar; lasciar per lui
La patria, il genitore.
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?

Scital. Eh ti conosco.

Semir. E mi deride! Udite
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso?
Io priego, egli m'insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso:
La colpevole io sembro, ed ei l'offeso.

Scital. No, no; la colpa è mia, pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D'un colpo
Che lieve fu, che non t'uccise allora.

Semir. Barbaro non dolerti, ai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio, da te non cerco
Difendermi, o crudel, saziati, impiaga,
Passami il cor; già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L'orme del tuo furor; ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.

Scital. Va, non ti credo.

Semir. O crudeltade! O pena!
Tradita, sprezzata
Che piango? Che parlo? [a]
Se pieno d'orgoglio

Non

[a] *Da se.*

Non crede il dolor.
Che poſſa provarlo
Quell' anima ingrata, (*a*)
Quel petto di ſcoglio
Quel barbaro cor.
Sentirſi morire
Dolente, [*b*]
E perduta!
Trovarſi innocente!
Non eſſer creduta!
Chi giunge a ſoffrire
Tormento maggior? [*c*]

SCENA XIII.

Scitalce.

PArtì l'infida, e mi laſciò nel ſeno
Un tumulto d'affetti,
Fra lor nemici. Il ſuo dolor mi ſpiace,
La ſua colpa abboriſco, e il core intanto
Di rabbia freme, e di pietà ſoſpira,
E mi ſi deſta il pianto in mezzo all' ira.
Così fra i dubbj miei
Son crudo a me: non ſon pietoſo a lei.
Paſſaggier, che ſu la ſponda
Stà del naufrago naviglio,
Or al legno, ed or all'onda
Fiſſa il guardo, e gira il ciglio:
Teme il mar, teme l'arene:

Vuol

[a] *A Scitalce.*
[b] *Da ſe.*
[c] *Parte.*

Vuol gittarsi, e si trattiene,
E risolversi non sa.
Pur la vita, e lo spavento
Perde al fin nel mar turbato.
Quel momento
Fortunato
Quando mai per me verrà?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna su le rive dell'Eufrate con navi, che sono incendiate: mura de' giardini Reali da un lato con cancelli aperti.

Ircano con seguito di Sciti armati, parte su le navi, e parte su la riva del fiume.

Ircano. CHe fa? Che tarda? Impaziente ormai
La Sposa attendo: il nuovo Sol già nasce,
E Sibari non torna? Ah qualche inciampo
All'impresa trovò. Ma genti ascolto:
E' Sibari, che vien: Tamiri è mia.
Compagni, ora vi bramo
Solleciti al partir. (*a*)

SCENA II.

Sibari con spada nuda, e detto.

Sibari. SIgnor, fuggiamo.
Ircano. E Tamiri dov'è?
Sibari. Fuggiam, che tutta
Di grida femminili
Suona la Reggia, e al femminil tumulto
Accorrono i Custodi: argine intanto
Faran que' pochi Sciti,
Che mi desti all'impresa. Ah giacchè il Fato.

Non

(a) *Alla gente su le navi.*

Non arrise al disegno,
Due vittime togliamo al Regio sdegno.

Ircano. Quest'è la Sposa, a cui trovarmi in braccio
Doveva l'aurora? E tu senza Tamiri
A me ritorni avanti?

Sibari. Era vano arrischiarmi incontro a tanti.

Ircano. Ah codardo quel sangue,
Che temesti versar, sparger vogl'io.

Sibari. Qual ingiusto desio?
E pur colpa non ò . . . .

Ircano. Cadi trafitto,
Sempre in te punirò qualche delitto. [*a*]

SCENA III.

Mirteo con Spada nuda, e detti.

Mirt. Traditori, al mio sdegno [*b*]
Non potrete involarvi. [*c*]

Sibari. Aita, o Prence.
A difender Tamiri [*d*]
Non bastò incontro a lui.

Mirt. Barbaro Scita,
Fra voi colle rapine
Si contrastan gli amori?

Ircano. A tuo dispetto
La Sposa avrò.

Mirt. L'avrai! Correte, Assirj,
Distrugga il ferro, il fuoco
E le navi, e i guerrieri.

[a] *Ircano cava la Spada, e Sibari fa lo stesso difendendosi.* (b) *Di dentro.* [c] *Esce Mirteo inseguendo alcuni Sciti, che si ritirano alle Navi, e dopo lui escono gli Assirj. Tutti con l'armi.*
(d) *Sibari, veduto Mirteo, lascia l'attacco.*

Ircano. Ti ſvenerò ſuperbo.

Mirt. In van lo ſperi. (*a*)
Cedi il ferro, o t' uccido.

Ircano. A me l'acciaro
Non toglierai, ſe non rimango eſtin

Mirt. No,no;vivrai,ma diſarmato, e vinto. [

Ircano. Crudel deſtino!

Mirt. Aſſirj,
Al Re lo Scita altero
Prigionier conducete.

Ircano. Io prigioniero!

Mirt. Sì, fremi, traditor.

Ircano. Di mie ſventure
Sarà prezzo il tuo ſangue.

Mirt. E di minacce
Tempo non è:grazia,e pietade implo

Ircano. Grazia,e pietà!Farò tremarvi ancora.
Scoglio avvezzo agli oltaggi
E del Cielo, e del mar giāmai non ced
Impazienti al piede
Gli fremon le tempeſte,
I folgori ſu 'l capo, i venti intorno;
E pur di tutti a ſcorno
In mezzo a'nembi procelloſi, e neri
Fa da lunge tremar Navi, e Nocchier

Il

[a] *Ircano, Mirteo, e Sibari ſi diviano co battendo. gli Sciti balzano dalle Navi, e ſieg incendio delle dette con zuffa fra gli Sciti, e Aſſirj; quale terminata colla ſuga de' primi, eſ no di nuovo combattendo Ircano, e Mirteo, e ſta Ircano perditore.*

[b] *Mirteo diſarma Ircano, e getta la Spa*

Il Ciel mi vuole oppresso,
Ma su le mie rovine
Il vincitore istesso
Impallidir farò.
E se l'ingiusto Fato
Vorrà ch'io cada al fine;
Cadrò, ma vendicato,
Ma solo non cadrò. (*a*)

SCENA IV.

Mirteo, poi Sibari.

Mirt. Inutile furor.
Sibari. Mirteo respira.
Tu il barbaro opprimesti, i suoi seguaci
Io dispersi, e fugai. Salva è Tamiri.
Lode agli Dei.
Mirt. Quanto ti deggio. Amico.
Sibari. Il tradimento infame
Chi preveder potea. Fu gran ventura,
Ch'io primiero ascoltassi
Lo strepito dell'armi: Accorsi, e vidi
Cinto da quegl'infidi
Di Tamiri il soggiorno, aperto il varco
Del giardino reale, Ircano armato.
Disposto ogni Nocchier, sciolto ogni legno.
Compreso il reo disegno,
M'inorridii, m'opposi: il brando strinsi
Pronto a ceder la vita.
Ma non la preda al temerario Scita.
Mirt. Ah prendi in questo amplesso
D'un'eterna amistà, Sibari, un pegno.

[a] *Parte.*

Tu mi rendi la pace; io piangerei
Privo dell'Idol mio.

Sibari. L'opre dovute
Alcun merto non anno.

Mirt. Che fido cor!

Sibari. (Che fortunato inganno!)

Mirt. Ecco un rival di meno
Per te mi trovo.

Sibari. Il tuo maggior nemico
Non t'è noto però.

Mirt. Lo ſo, Scitalce
Funeſto è all'amor mio.

Sibari. Solo all'amore?
Ah Mirteo no'l conoſci.

Mirt. Io no 'l conoſco?

Sibari. No [S'irriti coſtui.] Scitalce è quello
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana.

Mirt. Oh Dei, che dici!
D'onde, Sibari, il ſai?

Sibari. Noto in Egitto
Egli mi fu, del tuo gran Padre allora
Ero i cuſtodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Creſcevi in Battra a Zoroaſtro appreſſo.

Mirt. Potreſti errar.

Sibari. Non dubitarne, è deſſo.

Mirt. Ah la pugna s'affretti,
Si voli a Nino, il traditor s'uccida. (a)

Sibari. Ove, o Prence, ti guida
Un incauto furor? Taci, che Nino
Trop-

(a) *In atto di partire.*

Troppo amico è a Scitalce. E non t'avvedi
Che da voi la sua cura
Prigionier l'assicura? Ov' è la pena
Minacciata con fasto,
Per deludervi solo, al suo delitto?
Troppo credulo sei.

Mirt. Lo veggo, e intanto
Che deggio far?

Sibari. Dissimular lo sdegno,
Accertar la vendetta: un vile acciaro
Basta a compirla, e tuo rossor saria,
S' ei per tua man cadesse.

Mirt. Ardo di sdegno.
Non soffre l'ira mia freno, o ritegno.
In braccia a mille furie
Sento che l'alma freme,
Sento che unite insieme
Colle passate ingiurie
Tormentano il mio cor.
Quella l'amor sprezzato
Dentro il pensier mi desta,
E mi rammenta questa
L'invendicato
Onor. (*a*)

SCENA V.

Sibari.

Sibari. Quell'ira, ch'io destai,
Inutile non è. Scitalce estinto
Dal dubbio mi difende
Ch' ei palesi il mio foglio,
E di lei, che m'accende

[a] *Parte.*

Un inciampo mi toglie al letto, e al soglio.
So che questa lusinga
Di delitto in delitto ognor mi guida;
Ma il rimorso a che giova?
Dopo un error commesso
Necessario si rende ogni altro eccesso.

Quando un fallo è strada al Regno,
Non produce alcun rossore:
Son del trono allo splendore
Nomi vani onore, e fe.
Se accoppiar l' incauto ingegno
La virtù spera all'errore,
Non adempie alcun disegno,
Non è giusto, e reo non è. [a]

SCENA VI.

Gabinetti Reali.

Semiramide, poi Mirteo.

Semir. NO 'l voglio udir. Da questa Reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile [b]
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' Imeneo conteso.
Mirteo, dal tuo valore
Riconosce Tamiri...

Mirt. Ove s'asconde?
Che fa Scitalce? Al paragon dell'armi
Perchè non vien?

Semir. La Principessa offesa
Tace, e solo Mirteo pugnar desia?

Mirt. S'ella i suoi torti obblia,

Io

[a] *Parte.* (b) *Una comparsa ricevuto l'ordine da Semiramide s'inchina, e parte.*

Io mi rammento i miei:
Scitalce è un traditor...
Semir. (Che ascolto o Dei!)
Mirt. Tu la pugna richiesta
Contendermi non puoi, legge è del Regno.
Al Popolo, alle Squadre
La chiederò, se me la nieghi: quando
Neppur l'ottenga, a trucidar l'indegno
Saprò d'un vil ministro armar la mano;
E poi non è l'Egitto assai lontano.
Semir. Qual impeto è mai questo? A me ti fida,
Caro Mirteo, ti sono amico, e penso
Al tuo riposo al par di te.
Mirt. Tu pensi
A difender Scitalce, egli t'è caro.
Questa è la cura tua, tutto m'è noto.
Semir. [Che favellar!]
Mirt. Risolvi, o l'ira mia
Libera avvamperà.
Semir. Taci, un momento
Ti chiedo sol, t'appagherò, m'attendi
Nelle vicine stanze, e torna intanto
A richiamar quel mansueto stile,
Che t'adornò fin ora.
Mirt. Indarno il chiedi.
Qnand' è l'ingiuria atroce.
Alma pigra allo sdegno è più feroce. [a]

SCENA VII.

Semiramide, e poi Scitalce.

Semir. CHe vuol dir questo sdegno?
Chi lo destò? Al germano

[a] *Parte.*

Forse nota son io, Scitalce è noto.
Oh Dio! per me pavento;
Tremo per lui. Che far dovrò? Consiglio
Io non trovo al periglio.
Almeno in tanto affanno
Ritrovassi placato il mio Tiranno. [a]

Scital. Basta la mia dimora? E fin a quando
Deggio un vile apparir? M' uccidi, o rendi
Al braccio, al piè la libertade, e l'armi.

Semir. Tu ancora a tormentarmi
Colla sorte congiuri? Ah siamo entrambi
In gran periglio: io temo
Che Mirteo ci conosca: ai detti suoi,
All' insolito sdegno
Quasi chiaro si scorge: e se mai vero
Fosse il sospetto, egli vorrà col sangue
Punir la nostra fuga, e quando in vano
Pur la tentasse, al Popolo ingannato
Il tumulto potria farmi palese.
Sollecito riparo
Chiede la sorte mia; pensaci, o caro.

Scital. Rendimi il brando, e poi
Faccia il destino.

Semir. Un periglioso scampo
Questo saria. Ve n' è un miglior.

Scital. Non voglio
Da te consigli.

Semir. Ascolta;
Non ti sdegnar: un Imeneo potrebbe
Tutto calmar: la mano
Se a me tu porgi.

Scital.

[a] *S' incontra in Scitalce.*

Scital. Eh l'ascoltarti è vano. [*a*]
Semir. Sentimi per pietà. Se me'l concedi,
Che mai ti può costar?
Scital. Più che non credi. [*b*].
Semir. Odi un momento, e poi
Vanne pur dove vuoi libero, e sciolto.
Scital. Via per l' ultima volta ora t' ascolto.
Semir.(Quanto è crudel!)Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice Imeneo
Giustificato in noi l'antico errore:
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce; e quando uniti
Voi siate in amistà, l'armi d'Egitto
Le forze del tuo Regno, i miei fedeli,
Sebben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarmi il Trono.
Oh sarei pur felice,
Quando giungessi a terminar la vita
Coll'Idol mio, col mio Scitalce unita!
Che risolvi? Che dici?
Parla, ch' io già parlai.
Scital. Rendimi il brando,
S' altro a dir non ti resta.
Semir. Così rispondi? E qual favella è questa?
Meglio si spieghi il labbro,
Nè al mio pensiero il tuo pensier nasconda.
Scital. Ma che vuoi ch'io risponda, (empia?
Che brami udir? Che una spergiura, un'
Che una perfida sei? Che in van con questi

[a] *In atto di partire.*
[b] *Come sopra.*

Simulati pretesti
Mi pretendi ingannar? Ch'io non ti credo?
Che pria d'esserti sposo esser vorrei
Sempre in ira a gli Dei,
Dal suol sepolto, o incenerito adesso?
Lo sai, nè giova replicar l'istesso.
Semir. E questa è la mercede,
Che rendi a tanto amore,
Anima senza legge, e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T'offro il Talamo, il Trono;
E non basta a placarti,
E a pietà non ti desti?
Qual Fiera t'educò? Dove nascesti?
Scital. E ancor con tanto orgoglio ...
Semir. Taci, ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi olà, rendete
Il brando al prigionier: libero sei, [*a*]
Va pur dove ti guida
Il tuo cieco furor, vanne, ma pensa
Ch'oggi ridotta alla sventura estrema
Vendicarmi saprò: pensaci, e trema.
Fuggi dagli occhi miei,
Perfido, ingannator.
Ricordati che sei,
Che fosti un traditor,
Ch'io vivo ancora.
Misera a chi serbai,
Amore, fedeltà?

A un

[a] *Esce una guardia, e ricevuto l'ordine parte.*

A un barbaro, che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch'io mora. [a]

SCENA VIII.

Scitalce, poi Tamiri.

Scital. E Può con tanto fasto
Simular fedeltà? Sogno, o son desto!
Io non m'inganno, è questo
Pur di Sibari il foglio. *Amico Idreno,*
Ad altro amante in seno
Semiramide tua ... Folle, a che giova
De' suoi falli la prova
Da un foglio mendicar, se agli occhi miei
Scoperse il Cielo i tradimenti rei?
Ah si scacci dal petto
La tirannia d'un vergognoso affetto. [b]
Tamir. Prence con chi t'adiri?
Scital. Alfin, bella Tamiri,
M'avveggo dell'error. Teco un ingrato
So che fin'ora io fui; ma più no'l sono;
Concedimi, io lo chiedo, il tuo perdono.
Tamir. (Nino parlò per me.) Senti Scitalce:
S'io ti credessi appieno,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.
Scital. No, non è vero.
Tamir. Chi diverso ti rese?
Scital. Nino fu che m'accese
D'amor per te, mi liberò, mi sciolse
Mi fè arrossir d'ogni altro laccio antico.

[a] *Parte.* [b] *Partendo s'incontra in Tamiri.*

Tamir. (Quanto fa la pietà d'un vero amico!)
Finger tu puoi: no'l crederò, se pria
La tua destra non stringo.

Scital. Ecco la destra mia, vedi se fingo.

Tamir. Sì, lo sdegno detesto,
Prendi. (*a*)

SCENA IX.

Mirteo, e detti.

Mirt. Che ardir, che tradimento è questo?
Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non sei prigionier, libero il campo
Il Re concede, a che tardar? Raccogli
Que' spiriti codardi.

Scital. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.

Mirt. Dunque si vada.

Tamir. No, no; già tutto è in pace: [*b*]
Che tu pugni per me più non intendo.

Scital. Eh lasciami pugnar. [*c*] Prence t'attendo.
Odi quel fasto?
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco (*d*)
Vedrai mancar.
Al gran contrasto
Vedersi appresso
Non è l'istesso

Che

(a) *Nell'atto che vuol dargli la mano esce Mirteo.* (b) *A Mirteo.* [c] *A Tamiri.*
(d) *A Tamiri.*

Che minacciar. [a]

SCENA X.

Tamiri, e Mirteo.

Tamir. S'Impedisca il cimento,
Si voli al Re. [b]
Mirt. Così mi lasci? Ascolta.
Tamir. Perdona: un'altra volta
T'ascolterò.
Mirt. Dunque mi fuggi?
Tamir. Oh Dio!
Non ti fuggo, t'inganni.
Mirt. E perche mai
Così presto involarti?
Tamir. Mirteo per pace tua lasciami, e parti.
Mirt. Per pace mia, tiranna! ad un rivale
Quando porgi la mano.
Tamir. Prence non più, tu mi tormenti in vano.
Non potè la tua fede,
Non seppe il volto tuo rendermi amante:
Adoro altro sembiante,
Sai, che d'altre catene ò cinto il core.
Mirt. Ma la ragion?
Tamir. Ma la ragione è amore.
D'un genio che m'accende
Tu vuoi ragion da me?
Non à ragione amore,
O se ragione intende,
Subito amor non è.

Un

(a) *Parte.* [b] *In atto di partire.*

Un amoroſo foco
Non può ſpiegarſi mai.
Dì, che lo ſente poco
Chi ne ragiona aſſai,
Chi ti ſa dir perchè. [a]

SCENA XI.

Mirteo.

Mirt. OR va, ſervi un'ingrata: il tuo ripoſo
Perdi per lei, conſacra ai ſuoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i penſieri.
Ecco con qual mercè
Poi ſi premia la fe di chi l'adora:
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.
Sentirſi dire
Dal caro bene,
O' cinto il core
D' altre catene;
Queſt' è un martire
Queſt' è un dolore,
Che un' alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l' affanna,
Perchè tiranna
M' innamorò? [b]

SCE-

[a] *Parte.* [b] *Parte.*

SCENA XII.

Anfiteatro con Cancelli chiusi da i lati, e Trono da una parte: Semiramide con guardie, e Popolo, Sibari, poi Ircano.

Semir. FRa tanti affanni miei
Vorrei...
Ma poi mi pento,
E palpitando io vo...
Ircano. A forza io passerò. (*a*)
Sibari. Quai grida io sento!
Ircano. Mi si contende il varco? [*b*]
Semir. E qual ardire
Qui ti trattien? Così partisti? Adempì
Il mio cenno così?
Ircano. Vuò del cimento
Trovarmi a parte anch'io: lasciar non voglio
La destra di Tamiri ad altri in pace.
Semir. Tu quella destra audace
Non ricusasti? Altra ragion non aì.
Ircano. La morte io ricusai,
Non la sua destra. Avvelenato il nappo
Sibari aveva; io non mancai di fede.
Sibari. Mentitor, chi non vede
Che m'incolpi così, perchè Tamiri
Non ti lasciai rapir? Folle vendetta,
Menzogna pueril.
Ircano. Come! (M'avvampa
Di rabbia il Cor.) Di raprir lei non ebbi

[a] *Di dentro.*
[b] *Alle guardie entrando in Scena.*

Il consiglio da te, da te l'aita?
Tu sei . . .

Semir. Troppo m' irrita
La tua perfidia. A contrastarti il passo
Non lo vide Mirteo? Di tue menzogne
Arrossisci una volta.

Ircano. Il mio disegno
Solo a punir costui . . .

Semir. Eh taci indegno: io te conosco, e lui.
Ircano è il menzognero,
E' Sibari il fedel.

Ircano. No, non è vero.
Ei sa meglio ingannarti.

Semir. Tu vorresti ingannarmi: o taci, o parti.

Ircano. Di rabbia, di sdegno
Mi sento morire.
Tacere, o partire!
Partire, o tacer!
Ah lasciami pria
Punir quell' indegno . . .

Semir. Non più: si dia della battaglia il segno. [a]

SCENA XIII.

Mirteo, Scitalce, e detti.

Mirt. (AL Traditore in faccia il sangue io sen(to
Agitar nelle vene.) [b]

Scital.

[a] *Mentre Semiramide va su'l Trono Ircano si ritira da un lato in faccia a lei. Sibari resta alla sinistra del Trono: suonano le Trombe, s' aprono i Cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall' opposto Scitalce, ambedue senza Spada, senza Cimiero, e senza Manto.* (b) *Guardando Scitalce.*

Scital.(Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei. (*a*)
Semir.[Spettacolo funesto agli occhi miei !] [*b*]
Ircano.[Io non parlo, e m'adiro.]
Sibari.[Io temo, e spero.]
*Semir.*Principi, il cor guerriero
Dimostraste abbastanza; ognun ravvisa
Nella vostra prontezza il vostro ardire.
Ah le contrade Assire (campo
Non macchi il vostro sangue; io so che 'l
Contendervi non posso, e no'l contendo.
Sol co i prieghi pretendo
La tragedia impedir. Vivete, e sia
Prezzo di tanto dono
La vita mia, la mia Corona, il Trono.
*Mirt.*No; desio vendicarmi.
*Scital.*No; l'ira mi trasporta.
Mirt. All'armi.
*Scital.*All'armi.
Semir.(O giusti Dei, son morta.) (*c*)

SCENA ULTIMA.

Tamiri, e detti.

Tamir. Mirteo, Scitalce, oh Dio!
Fermatevi, che fate?
E' inutile la pugna, io la richiesi,
Io più non la desio.
Mirt. Se a te non piace,

Mirt.

(a) *Guardando Semiramide.*
(b) *Due Capitani delle guardie presentano l'armi a Scitalce, e a Mirteo, e si ritirano appresso i Cancelli.*
(c) *Mentre si battono esce frettolosa Tamiri.*

E' necessaria a me: vendico i miei,
Non i tuoi torti: è un traditor costui.
Mentisce il nome, egli s'appella Idreno.
Egli la mia germana
Dall'Egitto rapì.

Sibari.[Stelle che sia!]
*Scital.*Saprò qualunque io sia...
*Semir.*Mirteo t'inganni.
Io conosco Scitalce,
Quell' Idreno non è.
Mirt. L'ascondi in vano.
Nella Reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe, egli l'afferma.
Sibari.[Ahime!]
*Scital.*Tu mi tradisci (*a*)
Perfido Amico? E' ver, mi finsi Idreno, [*b*]
T'involai la Germana.
*Mirt.*Ove si trova
Semiramide rea? Parla, rispondi,
Pria ch'io versi il tuo sangue.
Semir.(Oh Dio mi scopre!)
*Scital.*No'l so, con questa mano
Il petto le passai,
E fra l'onde del Nilo io la gittai.
*Tamir.*Che crudeltà!
*Ircano.*Che ascolto!
Mirt. A tanto eccesso,
Empio, giungesti?
*Scital.*In questo foglio vedi, [*c*]
S'ella fu, s'io son reo.

Si

[a] *A Sibari*.. [b] *A Mirteo.*
[c] *Cava il foglio, e lo dà a Mirteo.*

Sibari lo vergò, leggi Mirteo.

Sibari.[Tremo.]

Semir.[Che foglio è quello?]

Mirt. *Amico Idreno,*
Ad altro amante in seno [a]
Semiramide tua porti tu stesso;
L' Insidia è al Nilo appresso. Ella che brama
Solo esporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore,
Fugge con te; ma col disegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarsi unita
A quello, a cui la stringe il genio antico.
Vivi; à di te pietà Sibari amico.

Semir.[Anima rea.]

Sibari.[Che incontro!]

Semir. E tanto ardisti,
Sibari, d'asserir? Di nuovo afferma,
S' è verace quel foglio, o menzognero.
Guardami.

Sibari.(Che dirò!) Sì tutto è vero,

Semir.[O tradimento!]

Mirt. Appieno,
Sibari, io non t' intendo. In questo foglio
Tu di Scitalce amico
L'avverti d' un periglio; e poi ti sento
Accusarlo, irritarmi,
Perch' ei rimanga oppresso.
Come amico, e nemico
Di Scitalce si fa Sibari istesso?

Sibari. Allor . . . (Mi perdo . . .) io non credea...
parlai . . .

(a) *Legge.*

Mirt,

Mirt. Perfido ti confondi. Ah Nino, è questi
Un traditor: dal labbro suo si tragga
A forza il ver.

Semir.(Se quì a parlar l'astringo,
Al Popolo mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti, e sarà mia la cura
Che 'l tutto a me palesi.

Scital. In questa guisa,
Nino, mi tratti? A che portarmi altrove?
Qui parlerò.

Semir. No, vanne, i detti tuoi
Solo ascoltar vogl' io.

Scital. Perchè?

Mirt. Resti.

Ircano. Si senta.

Sibari. Udite.

Semir. (Oh Dio!)

Sibari. Semiramide amaì, lo taequì, intesi
L'amor suo con Scitalce. A lei concessi
Aggio a fuggir: quanto quel foglio afferma
Finsi per farla mia.

Scital. Numi! fingesti?
Io pur con lei fuggendo
Vidi il rival, vidi gli armati.

Sibari. Io fui
Che mal noto fra l' ombre
Su'l Nilo v'attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei,
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.

Scital. Ah perfido! [Che feci!]

Sibari. Udite: ancora
Molto mi resta a dir.

Semir. Sibari, basta.

Ircano. No; pria si chiami autore
De' falli apposti a me.
Sibari. Tutti son miei.
Semir. Basta non più.
Sibari. No, non mi basta.
Semir. [Oh Dei!]
Sibari. Giacchè perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno, aprite i lumi: ingombra
Una Femmina imbelle il vostro Impero.
Semir. Taci. [E' tempo d'ardir.] Popoli, è vero. (*a*)
Semiramide io son: del figlio in vece
Regnai fin or, ma per giovarvi. Io tolsi
Del Regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo: Io vi difesi
Dal nemico furor: d'eccelse mura
Babilonia adornai:
Coll' armi io dilatai
I Regni dell' Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio, non è lontano il figlio: (*b*)
Dalla Reggia vicina
Porti su 'l Trono il piè.
Coro. Viva lieta, e sia Reina
Chi fin or fu nostro Re. [*c*]
Mirt. Ah germana.

Semir.

(a) *S'alza in piedi su 'l Trono.*
(b) *Depone la Corona su'l Trono.*
(c) *Semiramide si ripone in capo la Corona.*

Semir. Ah Mirteo. [a]

Scital. Perdono o cara.
Son reo ... [b]

Semir. Sorgi, e t'assolva [c]
Dalla mia destra il dono.

Scital. Oh Dio! Tamiri,
Coll' Idol mio sdegnato
Io ti promisi amor.

Tamir. Tolgano i Numi,
Ch' io turbi un sì bel nodo: in questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. [d]

Scital. Anima generosa!

Mirt. O me beato!

Ircano. Lasciatimi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natio torno contento.

Semir. D'ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei vedi che sono: [e]
Sia maggior d'ogni esempio anche il perdono.

Coro. Donna illustre, il Ciel destina
A te Regni, Imperi a te.
Viva lieta, e sia Reina
Chi fin'or fu nostro Re.

Fine dell' Atto Terzo.

(a) *Scende dal Trono, ed abbraccia Mirteo*
(b) *S' inginocchia.*
(c) *Porge la mano a Scitalce.* [d] *Tamiri dà la mano a Mirteo.* [e] *Ad Ircano.*

IL CATONE
IN UTICA.
ARGOMENTO.

DOpo la morte di Pompeo il di lui contradittore Giulio Cesare fattosi perpetuo Dittatore si vide rendere omaggio non solo da Roma, e dal Senato; ma da tutto il rimanente del Mondo, fuor che da Catone il minore, Senatore Romano, che poi fu detto Uticense dal luogo della sua morte: Uomo già venerato come Padre della Patria non meno per l'austera integrità de' costumi, che per il valore; grand'amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà Romana. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, con l'ajuto di Juba Re de' Numidj, amico fedelissimo della Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del Vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benchè in tanta disugualianza di forze fosse sicurissimo di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per renderselo amico; ma quegli ricusando aspramente qualunque condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno morir libero uccidendo se stesso. Cesare nella morte di lui diede segni di altissimo

dolore,

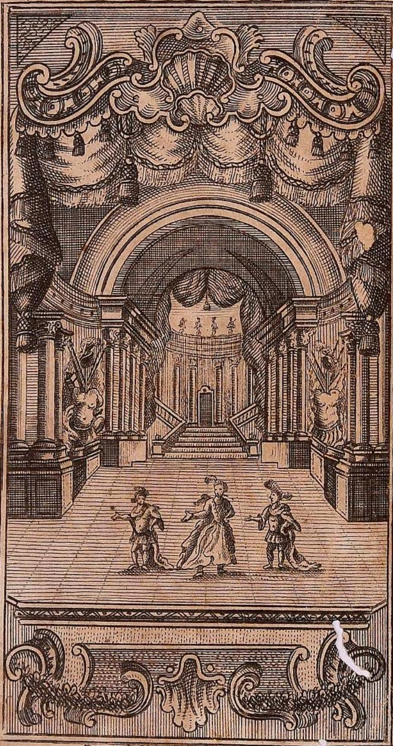
dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi Nemici, o la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria.

Tutto ciò si à dagli Storici, il resto è verisimile.

Per comodo della Musica cangeremo il nome di Cornelia vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell' altro Juba Re di Numidia, in Arbace.

La Scena è in Utica Città dell' Africa.

ATTO



Dom. dell' Acerra Sculp. N.

PERSONAGGI.

ÇATONE.

CESARE.

MARZIA *Figlia di Catone, ed Amante occulta di Cesare.*

ARBACE *Principe Reale di Numidia, amico di Catone, ed Amante di Marzia.*

EMILIA *Vedova di Pompeo.*

FULVIO *Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Cesare, ed Amante di Emilia.*

DEL CATONE IN UTICA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala d' Armi.

Catone, Marzia, Arbace.

(Roma,

Marz. PErchè sì mesto, o padre? Oppressa è
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla: al cor d' una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.

Arbac. Signor che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov' è lo sdegno
Figlio di tua virtù? Dov' è il coraggio?
Dove l'anima intrepida, e feroce?
Ah se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte estinto;
Non v'è più libertà, Cesare à vinto.

Caton. Figlia, Amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
E' segno di viltade, e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza, e'l timor. Se penso, e taccio,
Taccio, e penso a ragion. Tutto à sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
E' di sangue civil tiepida ancora;
Per lui più non s' adora

Roma,

Roma, il Senato, al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidia lo Scita.
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto, e ſolo in queſte
D' Utica anguſte mura,
Mal ſicuro riparo
Trova alla ſua ruina
La fuggitiva libertà latina.
Ceſare abbiamo a fronte
Che d'aſſedio ne ſtringe: i noſtri Armati
Pochi ſono, e malfidi: in me ripone
La ſpeme, che le avanza,
Roma, che geme al ſuo Tiranno in braccio
E chiedete ragion s'io penſo, e taccio?

Marz. Ma non viene a momenti
Ceſare a te?

Arbac. Di favellarti ei chiede,
Dunque pace vorrà.

Caton. Sperate in vano,
Che abbandoni una volta
Il deſio di regnar. Troppo gli coſta
Per deporlo in un punto.

Marz. Chi ſa? Figlio è di Roma
Ceſare ancor.

Caton. Ma un diſpietato figlio,
Che ſerva la deſia; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno
Non ſente orror nel lacerarle il ſeno.

Arbac. Tutta Roma non vinſe
Ceſare ancora. A ſuperar gli reſta
Il riparo più forte al ſuo furore.

Caton. E che gli resta mai?
Arbac. Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all'Asia tutta, ed all'Europa armata.
E se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Anno altre volte,
Sotto Duce minor, saputo anch' essi
All'Aquile Latine in questo suolo
Mostrar la fronte, e trattenere il volo.
Caton. M'è noto, e'l più nascondi,
Tacendo il tuo valor; l'anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D'esser figlia di Roma, altro non manca.
Arbac. Deh tu Signor correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà, soffri ch' io porga
Di Sposo a lei la mano:
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.
Marz. Come! Allorche paventa
La nostra libertà l'ultimo fato,
Che a'nostri danni armato
Arde il Mondo di bellici furori
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?
Caton. Deggion le nozze, o figlia
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d'affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende

Parte

Parte di ſe nell'altro, onde muniti
Di nodo sì tenace
Creſcon gl'Imperi, e ſtanno i Regni in pace.

Arbac. Felice me, ſe approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

Caton. Marzia è mia figlia.

Marz. Perchè tua figlia io ſono, e ſon Romana,
Cuſtodiſco geloſa
Le ragioni, il decoro
Della patria, e del ſangue. E tu vorrai
Che la tua prole iſteſſa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All'aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un Re?

Arbac. (Che bell'orgoglio!)

Caton. Come cangia la ſorte,
Si cangiano i coſtumi. In ogni tempo
Tanto faſto non giova, e a te non lice
Eſaminar la volontà del Padre,
Principe, non temer, fra poco avrai (to [a]
Marzia tua Spoſa. In queſte braccia intan-
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano ſei,
E' di ſalvarla, o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte
Riſpetterà la ſorte
Di Roma un figlio in te.

 Libe-

(a) *Catone abbraccia Arbace.*

Libero vivi, e quando
Te'l nieghi il Fato ancora;
Almen come si mora
Apprenderai da me. [a]

SCENA II.

Marzia, Arbace.

Arbac. Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel [core
Pietà, se non amore.
Marz. M' ami Arbace?
Arbac. Se t'amo? È così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che se il labbro no'l dice, ancor no'l sai?
Marz Ma qual prova finora
Ebbi dell' amor tuo?
Arbac. Nulla chiedesti.
Marz. E s' io chiedessi, o Prence,
Questa prova or da te?
Arbac. Fuor che lasciarti,
Tutto farò.
Marz. Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.
Arbac. Parla: ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Su'l mio onor t' assicuro,
Il giuro ai Numi, a que'begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita, il Soglio?
Imponi, eseguirò.
Marz. Tanto non voglio.
Bramo, che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta

[a] *Parte.*

Il Padre vi acconsenta,
Non sappia ch' io l'imposi; e son contenta.

Arbac. Perchè voler, ch' io stesso
La mia felicità tanto allontani?

Marz. Il merto d' ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

Arbac. Ah so ben io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
E' la tua fiamma. All'amor mio perdona
Un libero parlar: so che l'amasti,
Oggi in Utica ei viene, oggi ti spiace
Che si parli di nozze, i miei sponsali;
Oggi ricusi al Genitore in faccia;
E vuoi da me ch'io t'ubbidisca, e taccia?

Marz. Forse i sospetti tuoi
Dileguar io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

Arbac. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?

Marz. Non ti minaccio sdegno
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò se m' ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. (*a*)

(a) *Parte*.

SCENA III.

Arbace.

CHE giurai! che promisi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia Tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida;
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D'un'alma piagata,
D'un core fedele,
Servire,
Soffrire,
Tacere, e penar!
Se poi l'infelice
Domanda mercede;
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Ch'impari ad amar. (a)

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica con porta della Città in prospetto chiusa da un Ponte, che poi si abbassa.

Catone, poi Cesare, e Fulvio.

Caton. DUnque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca: è inganno? E' tema?

No:

[a] *Parte.*

No: d'un Romano in petto
Non giungea tanto ambizion d' Impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero. (a)

Cesar. Con cento squadre, e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz' armi, e solo
Sicuro di tua fede
Fra le mura nemiche io porto il piede.
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone, emulo ancora.

Caton. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Qui delle genti
Si serba ancor l'universal ragione,
Nè vi son Tolomei dov' è Catone.

Cesar. E' ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' primi anni a venerare appresi.
In cento bocce intesi
Della Patria chiamarti
Padre, e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all'armi mie del suo favore.
Ma l'acquisto maggiore, [cedo,
Per cui contento ogni altro acquisto io
E' l' amicizia tua, questa ti chiedo.

Fulv. E'l Senato la chiede: a voi m'invia
Nuncio del suo volere. E' tempo ormai
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.

[a] *Cala il ponte, e si vede venir Cesare con Fulvio.*

Scema d' abitatori
E' già l' Italia afflitta : alle campagne
Già mancano i cultori :
Manca il ferro agli aratri : in uso d'armi
Tutto il furor converte : e mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l'Asia incostante, Africa ride.
Caton. Chi vuol Catone amico
Facilmente l' avrà : sia fido a Roma.
Cesar. Chi più fido di me! Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e'l sangue mio.
Son io quegli, son io, che su gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov'è più al Ciel vicino,
Di Marte, e di Quirino
Fè risuonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese;
E dal Clima remoto
Se venni poi . . .
Caton. Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese,
Godiamo i frutti, e in ogni parte abbiamo
Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
Mal' accorto così, ch'io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So, che 'l desio di Regno,
Che 'l tirannico genio, onde infelici
Tanti ai reso fin quì . . .
Fulv. Signor che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie: di pace io venni,
Non

Non di riſſe miniſtro.
Caton. E ben ſi parli.
[Udiam, che dir potrà.]
Fulv. (Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.) [*a*]
Ceſar. [Io l'ammiro però, ſebben m' offende.] (*b*)
Pende il Mondo diviſo
Dal tuo, dal cenno mio: ſol che la noſtra
Amicizia ſi ſtringa, il tutto è in pace.
Se del ſangue latino
Qualche pietà pur ſenti, i ſenſi miei
Placido aſcolterai.

SCENA V.

Emilia, e detti.

Emil. CHE veggio, o Dei!
Queſto è dunque l'aſilo,
Ch'io ſperai da Catone? Un luogo iſteſſo
La ſventurata accoglie
Vedova di Pompeo col ſuo nemico!
Ove ſon le promeſſe? [*c*]
Ove la mia vendetta?
Così ſveni il Tiranno?
Così d'Emilia il difenſor tu ſei?
Fin di pace ſi parla in faccia a lei!
Fulv. (In mezzo alle ſventure
E' bella ancor.)
Caton. Tanto traſporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l' obblio

[a] *A Ceſare.* [b] *A Fulvio.*
[c] *A Catone.*

Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.

Emil. Qual utile, qual fede
Sperar si può dall' oppressor di Roma?

Cesar. A Cesare oppressor? Chi l' ombra errante
Colla funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi, e compagni? A te non resi
E libertade, e vita?

Emil. Io non la chiesi.
Ma giacchè vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terre, e mari
Scorrerò disperata: in ogni parte
Lascerò le mie furie, e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel mondo per te sicura sede.
Sai che già te'l promisi, io serbo fede.

Caton. Modera il tuo furor.

Cesar. Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

Emil. Ingiusta? E tu non sei
La cagion de' miei mali? Il mio Consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non ero allor, che dalla nave ei scese
Su'l picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest' occhi, io vidi
Splender l' infame acciaro,
Che'l sen gli aperse. Il primo sangue io vidi
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra i barbari omicidi
Non mi gittai, che questo ancor mi tolse

L'

L'onda frapposta, e la pietade altrui
Nè v'era [il credo appena]
Di tanto già seguace Mondo, un solo
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia.
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

Fulv. [Pietà mi desta.]

Cesar. Io non ò parte alcuna
Di Tolomeo nell'empietade: assai
La vendetta, ch'io presi, è manifesta.
E sa il Ciel, tu lo sai,
S'io piansi allor su l'onorata testa.

Caton. Ma chi sa se piangesti
Per gioja, o per dolor? La gioja ancora
A' le lagrime sue.

Cesar. Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico.

Emil. Di sì nobile invidia
No, capace non sei tù, che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.

Fulv. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.

Caton. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attēdo. E tu frattanto
Pensa Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fè la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo Consorte.
Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di Donna imbelle,

Che

Che vil ſangue à nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo ſdegno delle ſtelle
Tollerar meglio non ſai,
Arroſſir troppo farai
E lo Spoſo, e'l Genitor. [a]

SCENA VI.

Ceſare, Emilia, e Fulvio.

Ceſar. TU taci Emilia? In quel ſilenzio io ſpero
Un principio di calma.
Emil. T'inganni. Allor ch'io taccio,
Medito le vendette.
Fulv. E non ti plachi
D'un Vincitor sì generoſo a fronte?
Emil. Io placarmi? Anzi ſempre in faccia a lui,
Se foſſe ancor di mille ſquadre cinto,
Dirò, che l'odio, e che lo voglio eſtinto.
Ceſar. Nell'ardire, che'l ſeno ti accende,
Così bello lo ſdegno ſi rende,
Che in un punto mi deſti nel petto
Maraviglia, riſpetto,
E pietà,
Tu m'inſegni con quanta coſtanza
Si contraſti alla ſorte inumana,
E che ſono ad un'alma Romana
Nomi ignoti timore, e viltà. [b]

SCENA VII.

Emilia, e Fulvia.

Emil. QUanto da te diverſo
Io ti riveggio o Fulvio! E chi ti reſe,

(a) *Parte.* [b] *Parte.*

Di

Di Cesare seguace, a me nemico?

Fulv. Allor ch'io seruo a Roma
Non son nemico a te. Troppo ò nell' alma
De' pregi tuoi la bella immago impressa.
E s' io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi ch' ancora
Emilia m' innamora:
Ch'adesso ardo per lei qual arsi pria,
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse: e le direi
Ch'è bella anche nel duolo agli occhi miei.

Emil. Mal si accordano insieme
Di Cesare l' amico,
E l'amante d'Emilia: o lui difendi,
O vendica il mio Sposo: a questo prezzo
Ti permetto che m'ami.

Fulv. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

Emil. Che pensi?

Fulv. Penso, che non dovresti
Dubitar di mia fe.

Emil. Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?

Fulv. Un tuo comando
Prova ne faccia.

Emil. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

Fulv. Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.

Emil. Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove

I mea-

I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.

Fulv. Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.

Emil. Non è ancor di tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io t'ascolti.
Pria si adempia il disegno, e allor più lieta
Forse t'ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un'Infelice
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e su le ciglia il pianto?

Fulv. Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nuncia del Sole;
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest'anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m'invaghì. [a]

SCENA VIII.

Emilia.

SE gli altrui folli amori ascolto, e soffro,
E s' io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o Sposo amato,
Perdona; a vendicarmi

Non

[a] *Parte.*

Non mi restano altr' armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te gli serbo, e quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S'è ver, ch' oltre la tomba amin gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O su'l margine di Lete.
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch'io verrò.
Sì verrò? ma voglio pria,
Che preceda all'ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno
Il Mondo armò. (a)

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

Cesare, e Fulvio.

Cesar. GIunse dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall' amor tuo?
Fulv. Sì, ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua: così palesi
Saranno i suoi disegni.
Cesar. A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or mentre io vado
Il Campo a riveder, qui resta, e siegui

M

[a] *Parte.*

Il suo core a scoprir.

Fulv. Tu parti?

Cesar. Io deggio
Prevenir i tumulti
Che la tardanza mia destar potrebbe.

Fulv. E Catone?

Cesar. A lui vanne, e l'assicura,
Che pria che giunga a mezzo il corso il giorno
A lui farò ritorno.

Fulv. Andrò, ma veggio
Marzia che viene.

Cesar. In libertà mi lascia
Un momento con lei; fin ora in vano
La ricercai. T'è noto...

Fulv. Io so che l'ami,
So che t'adora anch'ella, e so per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante,
Che rivede il suo bene un fido Amante. (*a*)

SCENA X.

Marzia, e Cesare.

Cesar. PUr ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte
Fra l'armi, e le vicende in cui m'avvolse
L'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza

[a] *Parte.*

Creb-

Crebbe il tuo amore, oppur ſcemò? Qual parte
Anno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?

Marz. E tu chi ſei?

Ceſar. Chi ſono! E qual richieſta! E' ſcherzo? E' ſogno?
Così tu di penſiero,
O così di ſembianza io mi cangiai?
Non mi ravviſi?

Marz. Io non ti vidi mai.

Ceſar. Ceſare non vedeſti?
Ceſare non ravviſi?
Quello che tanto amaſti,
Quello a cui tu giuraſti
Per volger d'anni, e per deſtin rubello
Di non eſſergli infida?

Marz E tu ſei quello?
No, tu quello non ſei, n'uſurpi il nome:
Un Ceſare adorai, no'l niego, ed era
Della patria il ſoſtegno,
L' onor del Campidoglio,
Il terror de' Nemici,
La delizia di Roma,
Del Mondo intier dolce ſperanza, e mia.
Queſto Ceſare amai, queſto mi piacque
Pria che l'aveſſe il Ciel da me diviſo.
Queſto Ceſare torni, e lo ravviſo.

Ceſar. Sempre l'iſteſſo io ſono, e ſe al tuo ſguardo
Più non ſembro l'iſteſſo, o pria l'amore,
O t'inganna or lo ſdegno. All' armi, all'ire
Mi ſpinſe a mio diſpetto

Più

Più, che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa. A te dovevo
Conservar questa vita, e se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno;
Sperai farmi così di te più degno.
Marz. Molto ti deggio in ver: se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice fin ora
Sempre credei, che si facesse guerra
Solamente a'nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori.
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand'Eroe, che viva innamorato
Conoscerò così. Barbaro. Ingrato.
Cesar. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei... tu sai....
Marz. So che con l'armi
Però la chiedi.
Cesar. E disarmato all'ira
De'Nemici è da espormi?
Marz. Eh dì, che 'l solo
Impaccio al tuo disegno è il Padre mio.
Dì, che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo, che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.
Cesar. Or m'ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu che mi legò: Catone adoro
Nel sen di Marzia: il tuo bel cor ammiro
Come parte del suo: Qua più mi trasse

L'Amicizia per lui, che'l nostro amore:
E se [lascia ch'io possa
Dirti ancor più]se m' imponesse un Nume
Di perdere un di voi; morir d'affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone, e non Marzia io salverei.
*Marz.*Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te: così mi piaci,
Così m'innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa; un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei, ch'io ti conservi amore.
*Cesar.*Questa è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura, io penso
Al tuo riposo, e pria che cada il giorno
Dall'opre mie vedrai
Che son Cesare ancora, e che t'amai.
Chi un dolce amor condanna
Vegga la mia Nemica,
L'ascolti, e poi mi dica
S'è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti
Vi son gli Eroi soggetti
Amano i Numi ancor. (*a*)

SCENA XI.

Marzia, poi Catone.

Marz. Mie perdute speranze [sento
Rinascer tutte entro il mio sen vi
Chi sa? Gran parte ancora

[a] *Parte.*

Resta di questo dì. Placato il Padre
Se all'amistà di Cesare si appiglia,
Non m'avrà forse Arbace.

Caton. Andiamo, o Figlia.

Marz. Dove?

Caton. Al tempio, alle nozze
Del Principe Numida.

Marz. [Oh Dei!] Ma come
Sollecito così?

Caton. Non soffre indugio
La nostra sorte.

Marz. [Arbace infido!] All' Ara
Forse il Prence non giunse.

Caton. Un mio Fedele
Già corse ad affrettarlo. (*a*)

Marz. [Ah che tormento!]

SCENA XII.

Arbace, e detti.

Arbac. DEH t'arresta, o Signor. [*b*]

Marz. (Sarai contento.) [*c*]

Caton. Vieni, o Principe, andiamo
A compir l'imeneo: potea più pronto
Donar quanto promisi?

Arbac. A sì gran dono
E' poco il sangue mio; ma se pur vuoi,
Che si renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co'nemici, e'l nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.

Caton. No; già fumano l'are,

Son

[a] *In atto di partire.*
[b] *A Catone.* [c] *Piano ad Arbace.*

Son raccolti i Ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora
Arbac.(Marzia, che deggio far? [*a*]
*Marz.*Me'l chiedi ancora?)
*Arbac.*Il più, Signor, concedi,
E mi contendi il meno.
*Caton.*E tanto importa
A te l' indugio?
*Arbac.*Oh Dio!...non sai... [che pena !] (tendo
*Caton.*Ma qual freddezza è questa! Io non l' in-
Fosse Marzia l'audace
Che si oppone a'tuoi voti? (*c*)
*Marz.*Io! Parli Arbace.
*Arbac.*No; son io che ti priego.
*Caton.*Ah qualche arcano
Qui si nasconde.[Ei chiede... [*d*]
Poi ricusa la figlia ... il giorno stesso
Che vien Cesare a noi,tanto si cangia...
Sì lento ... sì confuso ... io temo ...]
Arbace
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano?
*Arbac.*Io da Catone
Tutto sopporto, e pure ...
*Caton.*E pur assai diverso
Io ti credea.
*Arbac.*Vedrai ...
*Caton.*Vidi abbastanza;
E nulla ormai più da veder m' avanza. [*e*]
*Arbac.*Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il

[a] *Piano a Marzia.* [b] *Piano ad Arbace.*
[c] *Ad Arbace.* [d] *Da se.* [e] *Parte.*

Il tuo comando, ecco in sospetto il Padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?

Marz. Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciasti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?

Arbac. O Tirannia!

SCENA XIII.

Emilia, e detti.

Emil. IN mezzo al mio dolore a parte anch'io
Son de' vostri contenti, illustri Sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo Vindice Roma, e cresceranno
Generosi nemici al mio Tiranno.

Arbac. Riserba ad altro tempo
Gli augurj Emilia: è ancor sospeso il nodo.

Emil. Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?

Arbac. Eh non à Marzia un core
Tanto crudele: ella per me sospira
Tutta costanza, e fede;
Da' sguardi suoi, dal suo parlar si vede.

Emil. Dunque il Padre mancò.

Arbac. Neppur.

Emil. Chì è mai
Cagion di tanto indugio?

Marz. Arbace il chiede.

Emil. Tu Prence?

Arbac. Io sì.

Emil. Perchè?

Arbac. Perchè desio
Maggior prova d'amor. Perchè ò diletto

Di

Di vederla penar.

Emil. E Marzia il soffre?

Marz. Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.

Emil. Io non l' intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato, e nuovo.

Arbac. Anch'io poco l'intendo; e pur lo provo.
E' in ogni core
Diverso amore.
Chi pena, ed ama
Senza speranza;
Dell' incostanza
Chi si compiace:
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace,
V' è fin chi brama
La crudeltà.
Fra questi miseri
Se vivo anch' io,
Ah non deridere
L' affanno mio,
Che forse merito
La tua pietà. (*a*)

SCENA XIV.

Marzia, ed Emilia.

Emil. SE manca Arbace alla promessa fede,
E' Cesare l' indegno,
Che l' à sedotto.

Marz. I tuoi sospetti affrena.
E' Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.

(a) *Parte.*

Emil. Tu no'l conoſci, è un empio; ogni delitto,
Purchè giovi a regnar, virtù gli ſembra.
Marz. E pur sì fidi, e numeroſi amici
Adorano il ſuo nome.
Emil. E' de' malvagi
Il numero maggior; gli uniſce inſieme
Delle colpe il commercio, indi a vicenda
Si ſoffrono tra loro, e i buoni anch' eſſi
Si fan rei coll'eſempio, e ſono oppreſſi.
Marz. Queſte maſſime, Emilia,
Laſciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi; non preſe l'armi
Lo Spoſo tuo per geloſia d' Impero?
E a te (paleſa il vero)
Queſta idea di regnar forſe diſpiacque?
S' era Ceſare il vinto,
L'ingiuſto era Pompeo. La ſorte accuſa.
E' grãde il colpo, il veggio anch'io; ma alfine
Non è reo d'altro errore,
Che d'eſſer più felice il Vincitore.
Emil. E ragioni così? Che più direſti
Ceſare amando? Ah ch'io ne temo; e parmi
Che 'l tuo parlar lo dica.
Marz. E puoi creder, che l'ami una nemica?
Emil. Un certo non ſo che
Veggo negli occhi tuoi:
Tu vuoi
Ch' amor non ſia;
Sdegno però non è.
Se foſſe amor, l'affetto
Eſtingui, o cela in petto.
L'amar così ſaria

Trop-

Troppo delitto in te. (*a*)

SCENA XV.

Marzia.

AH troppo dissi, e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sẽpre agli occhi altrui?
E' follia, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco.
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo, ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martir? (*b*)

Fine dell' Atto Primo.

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari ſu le rive del fiume Bagrada con varie Iſole che comunicano fra loro per diverſi ponti.

Catone con ſeguito, poi Marzia, indi Arbace.

Caton. ROmani, il voſtro Duce
Se mai ſperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le ſpera, oggi le chiede.

Marz. Nelle nuove difeſe,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o Padre,
Segni di guerra; e pur ſperai vicina
La ſoſpirata pace.

Caton. In mezzo all'armi
Non v'è cura che baſti: il ſolo aſpetto
Di Ceſare ſeduce i miei più fidi.

Arbac. Signor, già de' Numidi
Giunſer le ſchiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.

Caton. Non baſta Arbace
Per togliermi i ſoſpetti.

Arbac. Oh Dei, tu credi...

Caton. Sì, poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t'induca
Il richieſto Imeneo? Perchè ti cangi,
Quando Ceſare arriva?

Arbac. Ah Marzia, al Padre
Ricorda la mia fè, vedi a qual ſegno
Giunge la mia ſventura.

Marz. E qual ſoccorſo
Darti poſs'io?

Arbac. Tu mi consiglia almeno.
Marz. Consiglio a me si chiede!
Servi al dovere, e non mancar di fede.
Arbac. [Che crudeltà!]
Caton. Già il suo consiglio udisti; (*a*)
Or che risolvi?
Arbac. Ah se fui degno mai
Dell'amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro
Per quanto ò di più caro,
Ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele.
Il domandarti alfine,
Che l'Imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.
Caton. Via, si conceda;
Ma dentro a queste mura,
Finchè Sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.
Marz. [Oh Dei!]
Arbac. [Respiro.]
Marz. Ma questo a noi che giova? [*b*]
Caton. In simil guisa
D'entrambi io m'assicuro: impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede.
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.
Marz. E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?
Arbac. Marzia, sia con tua pace,
T'opponi a torto. Al suo riposo, e al mio
Saggiamente ei provide.
Marz. E tu sì franco

 Soffri,

(a) *Ad Arbace.* (b) *A Catone.*

Soffri, che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?
Arbac. Servo al dovere, e mancator non sono.
Caton. Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o Prence,
Sieguan le nozze, io te'l consento: intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.
Marz. [Dei, che farò!]

SCENA II.

Fulvio, e detti.

Fulv. Signor, Cesare è giunto.
Marz. [Torno a sperar.]
Caton. Dov' è?
Fulv. D' Utica appena
Entrò le mura.
Arbac. [Io son di nuovo in pena.]
Caton. Vanne, Fulvio, al suo Campo,
Digli, che rieda; in questo dì non voglio
Trattar di pace.
Fulv. E perchè mai?
Caton. Non rendo
Ragione altrui dell' opre mie.
Fulv. Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar saría
Alla pubblica fede.
Caton. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L'ora prefissa è scorsa.
Fulv. E tanto esatto

I mo-

I momenti misuri?

Caton. Altre cagioni
Vi sono ancora.

Fulv. E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene;
E due volte è deluso. [go
Qual disprezzo è mai questo? Alfin dal vol-
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

Caton. Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grãde.
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d' un Tiranno.

Fulv. Un buon Romano
Difende il giusto: un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace; e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.

Caton. Ove son io
Pria della pace, e dell'istessa vita
Si cerca libertà.

Fulv. Chi a voi la toglie?

Caton. Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.

Fulv. In van lo speri.
Sì gran torto non soffro.

Caton. E che farai?

Fulv. Il mio dover.

Caton. Ma tu chi sei?

Fulv. Son io
Il Legato di Roma.

Caton. E ben di Roma

Parta il Legato.
Fulv. Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l'invia. [a]
Arbac. [Marzia perchè sì mesta ?]
Mar. [Eh non scherzar, che da sperar mi resta.] [b]
Caton. *Il Senato a Catone. E' nostra mente*
Render la pace al Mondo. Ognun di noi,
I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Cesare istesso, il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto, e se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.
Fulv. [Che dirà!]
Caton. Perchè tanto
Celarmi il foglio?
Fulv. Era rispetto.
Marz. (Arbace
Perchè mesto così)
Arbac. (Lasciami in pace.) [c]
Caton. *E' nostra mente ... il Dittator la vuole...*
Servi al pubblico voto ...
Suo nemico la Patria ... E così scrive
Roma a Catone ?
Fulv. Appunto.
Caton. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?
Fulv. Un tal comando
Improviso ti giunge.
Caton. E ver. Tu vanne.

[a] *Fulvio dà a Catone un foglio.*
[b] *Catone apre il foglio, e legge.*
[c] *Rileggendo da se.*

E a Cesare . . .

Fulv. Dirò, che qui l'attendi,
Che ormai più non soggiorni.

Caton. No; gli dirai che parta, e più non torni.

Fulv. Ma come!

Marz. [Ciel!]

Fulv. Così . . .

Caton. Così mi cangio,
Così servo a un tal cenno.

Fulv. E'l foglio . . .

Caton. E'un foglio infame,
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.

Fulv. E'l Senato . . .

Caton. Il Senato
Non è più quel di pria, di Schiavi è atto
Un vilissimo gregge.

Fulv. E Roma . . .

Caton. E Roma
Non sta fra quelle mura, ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l'amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va, ritorna al tuo Tiranno,
Servi pur al tuo Sovrano;
Ma non dir, che sei Romano
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. [a]

[a] *Parte.*

SCENA III.

Marzia, Arbace, e Fulvio.

Fulv. A Tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone?
Marz. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede..
Fulv. Ei creda
Pur ciò che vuol, conoscerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conservo,
E se a Cesare sono amico, o servo. (a)
Arbac. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?
Marz. Dagli occhi miei t'invola,
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.
Arbac. Dunque il servirti
E' demerito in me. Così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando,
E tu...
Marz. Ma fino a quando
La noja ò da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D'ogni promessa, in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace;
Dì ciò che vuoi, purchè mi lasci in pace.
Arbac. E acconsenti, ch'io possa
Libero favellar?
Marz. Tutto acconsento,
Purchè le tue querele
Più non abbia a soffrir.
Arbac. Marzia crudele.

[a] *Parte.*

Marz.

Marz. Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di chi ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t'accolga? Io te'l consiglio,
Vanne, il tuo merto è grande, e mille in seno
Amabili sembianze Africa aduna.
Contenderanno a gara
L'acquisto del tuo cor; di me ti scorda,
Ti vendica così.

Arbac. Giusto saria.
Ma chi tutto può far quel che desia?
So, che pietà non ai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L'arte d'innamorar,
Quando m'offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te;
Perchè, crudel, perchè
Così m'accendi? [a]

SCENA IV.

Marzia, poi Emilia, indi Cesare.

Marz. E Qual sorte è la mia! Di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.

Emil. Alfin partito
E' Cesare da noi. So già che in vano
In difesa di lui
Marzia, e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio, e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell'Eroe sì gran torto?

[a] *Parte.*

Che disse? Che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

Marz. Ecco Cesare istesso, egli te'l dica. [*a*]

Emil. Che veggo!

Cesar. A tanto eccesso
Giunse Catone? E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
E' il Senato un vil Gregge?
E' Cesare un Tiranno? Ei solo è Roma?

Emil. E disse il vero.

Cesar. Ah questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi, e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama,
Che al mio Campo mi renda?
Io vo; dì che m'aspetti, e si difenda. [*b*]

Marz. Deh ti placa: il tuo sdegno in parte è giusto
Il veggo anch'io; ma il Padre
A ragion dubitò, de' suoi sospetti
M'è nota la cagion, tutto saprai.

Emil. [Numi, che ascolto!]

SCENA V.

Fulvio, e detti.

Fulv. ORmai
Consolati, Signor, la tua fortuna
Degna è d'invidia; ad ascoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

Emil. [Ancor costui
Mi lusinga, e m'inganna.]

Cesar. E così presto

Si

(a) *Vedendo venir Cesare:*
(b) *In atto di partire.*

Si cangiò di pensiero?
Fulv. Anzi il suo pregio
E' l' animo ostinato;
Ma il Popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera
Desiosa di pace a forza à svelto
Il consenso da lui; da' prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assentì, quasi da lui
Tu dipendessi, e la comun speranza.
Cesar. Che fiero cor, che indomita costanza!
Emil. [E tanto ò da soffrir !]
Marz. Signor, tu pensi? [a]
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor; vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue Latino. Al Mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor: tu non rispondi? Almeno
Guardami; io son che priego.
Cesar. Ah Marzia . . .
Marz. Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?
Emil. [Più dubitar non posso, è Marzia amante.]
Fulv. Eh che non è più tempo
Che si parli di pace: a vendicarci
Andiam coll' armi, il rimaner che giova?
Cesar. No; facciam del suo cor l'ultima prova
Fulv. Come!
Marz. [Respiro.]
Emil. Or vanta,
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna

[a] *A Cesare.*

Sup-

Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Ch' è rispetto il timor.
Cesar. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al Padre
Vuò chieder pace, e soffrirò fin tanto
Ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avanza
L'orgoglio in lui, che non si pieghi; allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.
Soffre talor del vento
I primi insulti il Mare,
Nè a cento legni e cento
Che van per l'onde chiare
Intorbida il sentier.
Ma poi se il vento abbonda,
Il Mar s'innalza, e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell'avido Nocchier. (a)

SCENA VI.

Marzia, Emilia, e Fulvio.

Emil. Lode agli Dei. La fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.
Fulv. Ne fa sicura fede
La gioja a noi, che le traspare in volto.
Marz. No'l niego, Emilia. E'stolto
Chi non sente piacer, quando placato
L'altrui genio guerriero:
Può sperar la sua pace il Mondo intero.
Emil. Nobil pensier, se i pubblici riposi

[a] *Parte.*

Di

Di tutti i voti tuoi ſono gli oggetti.
Ma ſpeſſo avvien che queſti
Siano illuſtri preteſti,
Ond'altri aſconda i ſuoi privati affetti.

Marz. Credi ciò, che a te piace. Io ſpero intanto;
E alla ſperanza mia
L'alma ſi fida, e i ſuoi timori obblia.

Emil. Or va, dì che non ami; aſſai ti accuſa
L'eſſer credula tanto. E' degli amanti
Queſto il coſtume. Io non m'inganno, e pure
La tua luſinga è vana,
E ſei da quel che ſperi aſſai lontana.

Marz. In che ti offende,
Se l'alma ſpera,
Se amor l'accende,
Se odiar non ſa?
Perchè ſpietata
Pur mi vuoi togliere
Queſta ſognata
Felicità?
Tu dell'amore
Laſcia al cor mio,
Come al tuo core
Laſcio ancor io
Tutta dell'odio
La libertà. [a]

SCENA VII.

Emilia, e Fulvio.

Fulv. TU vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.

[a] *Parte.*

Emil. [Fingiamo] assai
Fulvio conosco, e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio, e come
A favor del Tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò: l'arte ravviso
Che per giovarmi usasti: Era il tuo fine,
Cred' io, d' aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?
Fulv. Puoi dubitarne?
Emil. (Indegno!)
Fulv. Ora che pensi?
Emil. A vendicarmi.
Fulv. E come?
Emil. Meditai, ma non scelsi.
Fulv. Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.
Emil. E a chi fidar poss' io
Meglio la mia vendetta?
Fulv. Io ti assicuro
Che mancar non saprò.
Emil. Vedo, che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno,
Fulv. [Salvo un Eroe così.]
Emil. [Così l'inganno.]
Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, e mi consolo.
La tua fe, l'amore io vedo.
(Ma non credo
A un Traditor.)
D'appagar lo sdegno mio

Il desio
Ti leggo in viso.
[Ma ravviso
Infido il cor.] [a]

SCENA VIII.

Fulvio.

OH Dei! tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno.
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente. Al tuo nemico
Io troppo deggio: è in te virtù lo sdegno,
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desio,
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.

Nascesti alle pene
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi tutta rigore
Per farti contento
Ti vuole infedel.

Dì pur che la sorte
E' troppo severa:
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel. (b)

SCENA IX.

Camera con Sedie.

Catone, e Marzia.

Caton. SI vuole ad onta mia
Che Cesare s'ascolti?

L'

[a] *Parte*. [b] *Parte*.

L'ascolterò! ma in faccia
Agli uomini, ed ai Numi io mi protesto
Che da tutti costretto
Mi riduco a soffrirlo, e con mio affanno
Debole io son per non parer tiranno.

Marz. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della Terra
Incerto il Mondo, e curioso pende,
E da voi pace, o guerra,
O servitude, o libertade attende.

Caton. Inutil cura.

Marz. Or viene (*a*)
Cesare a te.

Caton. Lasciami seco.

Marz. (Oh Dei!
Per pietà secondate i voti miei.) [*b*]

SCENA X.

Cesare, e detto.

Caton. Cesare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e quì non voglio
Perdergli in ascoltarti:
O stringi tutto in poche note, o parti. (*c*)

Cesar. T' appagherò. (Come m'accoglie!)
Il primo (*d*)
De'miei desiri è il renderti sicuro,
Che 'l tuo cor generoso,
Che la costanza tua...

Caton. Cangia favella,
Se pur vuoi che t' ascolti, io so che questa
Ar-

[a] *Guardando dentro la scena.*
[b] *Parte.* [c] *Siede.* [d] *Siede.*

Artificiosa lode è in te fallace;
E vera ancor da'labbri tuoi mi spiace.

Cesar. [Sempr'è l'istesso?] Ad ogni costo io voglio
Pace con te, tu scegli i patti, io sono
Ad accettargli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà?)

Caton. Tanto offerisci ?

Cesar. E tanto
Adempirò, che dubitar non posso
D'una ingiusta richiesta .

Caton. Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L'usurpato comando: il grado eccelso
Di Dittator deponi: e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla Patria ragion de'tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

Cesar. Ed io dovrei . . .

Caton. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore .

Cesar. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti, io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sagrificare in vano.

Caton. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte,
E di Cremera all'acque

Di

Di ſangue, e di ſudor bagnati, e tinti
Trecento Fabj in un ſol giorno eſtinti.

Ceſar. Se allor giovò di queſti,
Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.

Caton. Per qual ragione?

Ceſar. E' neceſſario a Roma
Che un ſol comandi.

Caton. E' neceſſario a lei
Ch' ugualmente ciaſcun comandi, e ſerva.

Ceſar. E la pubblica cura
Tu credi più ſicura in mano a tanti
Diſcordi negli affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d' un ſolo
Regola ſempre altrui. Solo fra Numi
Giove il tutto dal Ciel governa, e muove.

Caton. Dov' è coſtui, che raſſomigli a Giove?
Io non lo veggo; e ſe vi foſſe ancora
Diverrebbe tiranno in un momento.

Ceſar. Chi non ne ſoffre un ſol, ne ſoffre cento.

Caton. Così parla un nemico
Della Patria, e del giuſto. Inteſi aſſai:
Baſti così. (*a*)

Ceſar. Ferma, Catone.

Caton. E' vano
Quanto puoi dirmi.

Ceſar. Un ſol momento aſpetta,
Altre offerte io farò.

Caton. Parla, e t' affretta. [*b*]

Ceſar. (Quanto ſopporto!) Il combattuto acquiſto
Dell' Impero del Mondo, il tardo frutto
De' miei ſudori, e de' perigli miei,

Se

(a) *S' alza.* (b) *Torna a ſedere.*

Se meco in pace sei,
Dividerò con te.

Caton. Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone
Così tentando vai?
Posso ascoltar di più!

Cesar. [Son stanco ormai]
Troppo cieco ti rende
L'odio per me, meglio rifletti. Io molto
Fin'or t'offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.

Caton. Alla mia figlia?

Cesar. A lei.

Caton. Ah prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch'io l'infame disegno
D'opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l'odioso nodo! Ombre onorate
De' Bruti, de' Virginj, oh come adesso
Fremerete d'orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l'ascolta?
E a proposte sì ree...

Cesar. Taci una volta. (a)
Ai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg'io
Soffrir da te? Per tuo riguardo, il corso
Trat-

[a] *S'alzano.*

Trattengo a'miei trionfi: io stesso vengo
Dell' onor tuo geloso a chieder pace:
De'miei sudati acquisti
Ti voglio a parte: offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice: a te cortese
Per cento offese e cento
Rendo segni d'amor, nè sei contento?
Che vorresti? Che speri?
Che pretendi da me? Se d'esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, in van lo speri.
An principio dal Ciel tutti gl'Imperi,

Caton. Favorevoli agli empi
Sempre non son gli Dei.

Cesar. Vedrem fra poco
Colle nostr' armi altrove
Chi favorisca il Ciel. [*a*]

SCENA XI.

Marzia, e detti.

Marz. CEsare, e dove?

Cesar. Al Campo.

Marz. Oh Dio! t'arresta.
Questa è la pace? [*b*] E' questa
L'amistà sospirata? [*c*]

Cesar. Il Padre accusa:
Egli vuol guerra.

Marz. Ah Genitor.

Caton. T'accheta.
Di costui non parlar,

Marz. Cesare...

Crsar.

(a) *In atto di partire.* [b] *A Catone.*
[c] *A Cesare.*

*Ceſar.*O' troppo
Tollerato fin'ora.
*Marz.*I prieghi d'una figlia? . . . (*a*)
*Caton.*Oggi ſon vani.
*Marz.*D'una Romana il pianto ... [*b*]
*Ceſar.*Oggi non giova.
*Marz.*Ma qualcuno a pietade almen ſi muova.
*Ceſar.*Per ſoverchia pietà quaſi con lui
Vile mi reſi. Addio . . . [*c*]
*Marz.*Fermati.
*Caton.*Eh laſcia
Che s'involi al mio ſguardo.
*Marz.*Ah no, placate
Ormai l'ire oſtinate. Aſſai di pianto
Coſtano i voſtri ſdegni
Alle Spoſe Latine. Aſſai di ſangue
Coſtano gli odj voſtri all' infelice
Popolo di Quirino. Ah non ſi veda
Su l'amico trafitto
Più incrudelir l'amico: ah non trionfi
Del germano il germano: ah più non cada
Al Figlio, che l'ucciſe, il Padre accanto:
Baſti alfin tanto ſangue, e tanto pianto.
*Caton.*Non baſta a lui.
*Ceſar.*Non baſta a me? Se vuoi, (*d*)
V'è tempo ancor: pongo in obblio le offeſe,
Le promeſſe rinnovo;
L'ire depongo, e la tua ſcelta attendo:
Chiedimi guerra, o pace,
Soddisfatto ſarai.

Caton.

[a] *A Catone.* [b] *A Ceſare.*
[c] *In atto di partire.* [d] *A Catone.*

Caton. Guerra, guerra mi piace.

Cesar. E guerra avrai.
Se in Campo armato
Vuoi cimentarmi?
Vieni: che 'l fato,
Fra l' ire, e l' armi,
La gran contesa
Deciderà.
Delle tue lagrime, (*a*)
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo Genitore.
Il cor di Cesare
Colpa non à. (*b*)

SCENA XII.

Catone, e Marzia, indi Emilia.

Marz. AH Signor che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.

Caton. Il viver mio
Non sia tua cura, a te pensai; di Padre
Sento gli affetti. Emilia, (*c*)
Non v' è più pace, e fra l' ardor dell' armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è Duce, e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.

Emil. Qual via sicura
D' uscir da queste mura
Cinte d' assedio?

Caton. In solitaria parte

D'

(a) *A Marzia.* (b) *Parte.*
(c) *Vedendo venir Emilia.*

D'Iside al fonte appresso
A me noto è l'ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L'invecchiata licenza. All'acque un tempo
Servì di strada, or dall' età cangiata
Offre asciutto il cammino
Dall' offesa cittade al mar vicino

Emil. [Può giovarmi il saperlo.]

Marz. Ed a chi fidi
La speme, o Padre? E' mal sicura, il sai,
La fe di Arbace, a ricusarmi ei giunse.

Caton. Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può: di tanto eccesso
E' incapace, il vedrai.

Marz. Farà l'istesso.

SCENA XIII.

Arbace, e detti.

Arb. Signor, so che a momenti
Pugnar si deve. Imponi
Che far degg' io. Senz' aspettar l'aurora,
Ogn'ingiusto sospetto a render vano
Vengo Sposo di Marzia, ecco la mano,
(Mi vendico così.)

Cat. No'l dissi, o figlia?

Mar. Temo, Arbace, ed ammiro
L'incostante tuo cor.

Arb. D'ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.

Mar. [Ah mi scopre.]

Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio

Cat. Che tardi? [a]
Emil. (Che farà!)
Mar. [Numi, consiglio.]
Emil. Marzia ti rasserena.
Mar. Emilia taci.
Arb. Or mia sarai. (b)
Mar. [Che pena!]
Cat. Più non s'aspetti, a lei
Porgi, Arbace, la destra.
Arb. Eccola: in dono
Il cor, la vita, il Soglio
Così presento a te.
Mar. Va: non non ti voglio.
Arb. Come!
Emil. [Che ardir!]
Cat. Perchè? [c]
Mar. Finger non giova,
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai no'l sofferſi, egli può dirlo: ei chieſe
Il differir le nozze·
Per cenno mio: ſperai che al fin più ſaggio
L'autorità d'un Padre
Impegnar non voleſſe a far ſoggetti
I miei liberi affetti.
Ma giacchè ſazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un eſtremo periglio,
A un eſtremo rimedio anch'io m'appiglio,
Cat. Son fuor di me. D'onde tant'odio, e d'onde
Tant'audacia in coſtei? [d]

Emil.

[a] *A Marzia*. (b) *A Marzia*. [c] *A Marzia*.
(d) *Ad Emilia*, *e ad Arbace*.

Emil. Forse altro foco
L'accenderà.
Arbac. Così non fosse.
Caton. E quale
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto?
Arbac. Oh Dio!
Emil. Chi sa?
Caton. Parlate.
Arbac. Il rispetto . . .
Emil. Il decoro . . . .
Marz. Tacete, io lo dirò. Cesare adoro.
Caton. Cesare?
Marz. Sì, perdona,
Amato Genitor, di lui m'accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D'amare, e disamar, quando gli piace?
Caton. Che giungo ad ascoltar!
Marz. Placati, e pensa,
Che le colpe d'amor . . . .
Caton. Togliti indegna,
Togliti agli occhi miei.
Marz. Padre . . .
Caton. Che Padre?
D'una perfida figlia
Ch'ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, Padre non sono.
Marz. Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo alfin un Eroe, di cui superba

Sopra i Secoli tutti
Va la presente etade: il cui valore
Gli Astri, la Terra, il Mar, gli Uomini, i Numi
Favoriscono a gara: onde, se l'amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.

Caton. Scellerata, il tuo sangue... (*a*)
Arbac. Ah no, t'arresta.
Emil. Che fai? (*b*)
Arbac. Mia sposa è questa.
Caton. Ah Prence, ah ingrata.
Amar un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate
A quale affanno i giorni miei serbate!
Dovea svenarti allora [c]
Che apristi al dì le ciglia.
Dite, vedeste ancora (*d*)
Un padre, ed una figlia
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?
L' ira soffrir saprei
D' ogni destin tiranno.
A questo solo affanno
Costante il cor non è, (*e*)

SCENA XIV.

Marzia, Emilia, e Arbace.

Marz. SArete paghi alfin. Volesti al padre (*f*)
Ve-

[a] *In atto di ferir Marzia.*
[b] *A Catone.*
[c] *A Marzia.* [d] *Ad Emilia, e ad Arbace.*
(e) *Parte.* (f) *Ad Arbace.*

Vedermi in odio? Eccomi in odio. Avesti (a)
Desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?

Arbac. M' accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.

Emil. Io non t' offendo,
Se vendetta desio.

Marz. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo, che vi feci, anime ingrate?
So, che godendo vai
Del duol che mi tormenta;
Ma lieto non sarai, (b)
Ma non sarai contenta; [c]
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta, (d)
Tu non sperare amor. [e]

SCENA XV.

Emilia, e Arbace.

Emil. Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e'l padre offende.

Arbac. Di colei, che m'accende,

 Ah

[a] *Ad Emilia.* (b) *Ad Arbace.*
[c] *Ad Emilia.* (d) *Ad Emilia.*
(e) *Ad Arbace. Parte.*

Ah non parlar così.

Emil. Non ai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resti ancor?

Arbac. Che posso far? E' ingrata,
E' ingiusta, io lo conosco, e pur l'adoro.
E sempre più si avanza
Colla sua crudeltà la mia costanza.

Emil. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell' amor,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà,
L'istessa infedeltà
Ti rende amante. (*a*)

SCENA XVI.

Arbace.

L'Ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell'ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerar io saprei. Tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival: saper che l'ama:
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui di ardire:
Questo, questo è penar, questo è morire.
Che sia

[a] *Parte.*

La gelosia
Un gielo in mezzo al foco
E' ver, ma questo è poco.
E'il più crudel tormento
D'un cor, che s'innamora,
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno
Sì tiranno,
Qual è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cesare, e Fulvio.

Cesar. TUtto, amico, ò tentato: alcun rimorso
Più non mi resta, in van finsi finora
Ragioni alla dimora
Sperando pur, che della figlia al pianto,
D'Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone: or so ch'ei volle,
In vece di placarsi,
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d'amarmi. Andiamo, ormai
Giusto è il mio sdegno, ò tollerato assai. [a]

Fulv. Ferma, tu corri a morte.

Cesar. Perchè?

Fulv. Già su le porte
D'Utica v'è, chi nell'uscir ti deve
Privar di vita.

Cesar. E chi pensò la trama?

Fulv. Emilia, ella me'l disse, ella confida
Nell'amor mio, tu'l sai.

Cesar. Coll'armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

Fulv. Raffrena
Quest'ardor generoso; altro riparo
Offre la sorte.

Cesar. E quale?

Fulv. Un che fra l'armi

Milita

(a) *In atto di partire.*

Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

Cesar. Chi è questi?

Fulv. Floro si appella, uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.

Cesar. Ov' è?

Fulv. Ti attende
D'Iside al fonte Egli m'è noto, a lui.
Fidati pur: intanto al campo io riedo,
E per l' esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.

Cesar. E fidarci così?

Fulv. Vivi sicuro.
Avran di te, che sei
La più grand'opra lor, cura gli Dei.
La fronda
Che circonda
A' vincitori il crine
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna della cuna
Apprese la fortuna
A militar con te. [a]

SCENA II.

Cesare, e poi Marzia.

Cesar. QUanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!

[a] *Parte.*

 Marz.

Marz. Ah Cesare che fai?
Come in Utica ancor?

Cesar. L' Insidie altrui
Mi son d' inciampo.

Marz. Per pietà, se m' ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo: Cesare, addio. [a]

Cesar. Fermati, dove fuggi?

Marz. Al germano, alle navi. Il Padre irato
Vuol la mia morte [oh Dio! (b)
Giungesse mai.] Non m'arrestar, la fuga
Sol può salvarmi.

Cesar. Abbandonata, e sola
Arrischiarti così? Ne'tuoi perigli
Seguirti io deggio.

Marz. No: s'è ver, che m'ami,
Me non seguir, pensa a te sol, non dei
Meco venir, addio .... ma senti, in campo,
Com'è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del Padre mio
Rispармia il sangue, io te ne priego, addio.(c]

Cesar. T'arresta anche un momento.

Marz. E' la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe....io temo...(d)
Deh lasciami partir.

Cesar. Così t' involi?

Marz. Crudel, da me che brami? E' dunque poco
Quant'ò sofferto? Ancor tu vuoi ch'io senta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio

D'

(a) *In atto di partire.* [b] *Guardando intorno.*
(c) *Come sopra.* (d) *Guardando intorno.*

D'esser forte m'ai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti, ecco il mio pianto.

Cesar. Ahimè l'alma vacilla!

Marz. Chi sa se più ci rivedremo, e quando?
Chi sa, che'l fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti?

Cesar. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

Marz. Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei
Che fosti . . . che sei . . .
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss' io,
Mi sento morir.
Fra l'armi se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio . . . tu sai . . .
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. [a]

SCENA III.

Cesare, poi Arbace.

Cesar. Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d' onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?

Arbac. [M' inganno, [b]
Oppur Cesare è questi?]

Cesar. Ah l'esser grato,
Aver pietà d'un infelice, alfine
Debolezza non è. [c]

(a) *Parte.* M 6 *Arbac.*
[b] *Nell' uscir si ferma.* [c] *In atto di partire.*

Arbac. Fermati, e dimmi
Quale ardir, qual disegno
T' arresta ancor fra noi?
Cesar. [Questi chi sia!]
Arbac. Parla.
Cesar. Del mio soggiorno
Qual cura ai tu?
Arbac. Più che non pensi.
Cesar. Ammiro
L' audacia tua, ma non so poi se ai detti
Corrisponda il valor.
Arbac. Se l' assalirti
Dove ò tante difese, e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno
Cesar. E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie, e tradimenti!
Arbac. Ignote a noi
Furon sempre quest' armi.
Cesar. E pur si tenta
Nell' uscir ch' io farò da queste mura
Di vilmente assalirmi.
Arbac. E qual saria
Sì malvagio fra noi?
Cesar. No 'l so, ti basti
Saper che v' è.
Arbac. Se temi
Della fe di Catone, o della mia,
T' inganni: io ti assicuro
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai, ma in quelle poi

Men

Men ſicuro ſarai forſe da noi.

Ceſar. Ma chi ſei tu, che meco
Tanta virtù dimoſtri, e tanto ſdegno?

Arbac. Nè mi conoſci?

Ceſar. No.

Arbac. Son tuo rivale
Nell' armi, e nell' amor.

Ceſar. Dunque tu ſei
Il Principe Numida
Di Marzia amante, e al Genitor sì caro?

Arbac. Sì, quello io ſono.

Ceſar. Ah ſe pur l' ami, Arbace,
La ſiegui, la raggiungi, ella s' invola
Del Padre all' ira intimorita, e ſola.

Arbac. Dove corre?

Ceſar. Al germano

Arbac. Per qual cammin?

Ceſar. Chi ſa? Quindi pur dianzi
Paſsò fuggendo.

Arbac. A rintracciarla or vado.
Ma no, prima al tuo Campo
Deggio aprirti la ſtrada, andiam.

Ceſar. Per ora.
Il periglio di lei
E' più grave del mio. Vanne.

Arbac. Ma teco
Manco al dover, ſe qui ti laſcio.

Ceſar. Eh penſa
Marzia a ſalvare, io nulla temo; è vana
Una inſidia paleſe.

Arbac. Ammiro il tuo gran cor; tu del mio bene
Al ſoccorſo m'affretti, il tuo non curi;

E colei che t'adora
Con generoso eccesso
Rival confidi al tuo rivale istesso.
Combattuta da tante vicende
Si confonde quest'alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza, e m'accende.
Tu m'involi, e mi rendi il mio ben. [a]

SCENA IV.

Cesare.

DEl rivale all'aita
Or che Marzia abbandono, ed or che 'l fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita fin or m'agita il petto.
Taci importuno affetto.
No, fra le cure mie luogo non ai,
Se a più nobil desio servir non sai.
Quell'amor che poco accende
Alimenta un cor gentile;
Come l'erbe il nuovo Aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio;
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gielo esposto il fior. [b]

SCENA V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla Marina con porta chiusa da un lato del prospetto.

Marzia.

PUr veggo alfine un raggio
D'incerta luce infra l'orror di queste

[a] *Parte.* [b] *Parte.*

Dub-

Dubbiose vie; ma non ritrovo il varco (*a*)
Cheal mar conduce. Orma non v'è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
Fra quest' umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l' aspetto.
Ah se d' uscir la via
Rinvenir non sapessi... eccola. Alquanto (*b*)
L' alma respira. Al lido
S'affretti il piè. Ma s' io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dei!
Pur troppo è ver. Chi l'impedì? Si tenti. [*c*]
Cedesse almeno. Ah che m'affanno in vano.
Misera che farò? Per l'orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci, e di frequenti passi
Suono indistinto? Ove n' andrò? S'avanza
Il mormorio: potessi
Quel riparo atterrar. Neppur si scuote. (*d*)
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori, e gli affanni
Avran fine una volta, Astri tiranni? [*e*].

SCENA VI.

Emilia con spada nuda, e gente armata, e detta in disparte.

Emil. E' Questo, Amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesa-

[a] *Guardando attorno.* [b] *Guardando s' avvede della porta.* [c] *Torna alla porta.*
[d] *Si appressa di nuovo, e sforza la porta.*
[e] *Si nasconde.*

Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno. [a]

Marz.[Aimè che sento!]

*Emil.*Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei ... ma parmi
Ch'altri s'appressi. E' questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. [b]

Marz.[O ciel, dove mi trovo? Almen potessi
Impedir ch' ei non giunga] . [c]

SCENA VII.

Cesare, e dette in disparte.

Cesar. IL calle angusto (*d*)
Qui si dilata, ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro m'ascolti? [e]
Floro. No'l veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.

*Emil.*Ma questa volta il suo favor non giova.[e]

Marz.(O sorte!)

*Cesar.*Emilia armata!

*Emil.*E' giunto il tempo
Delle vendette mie.

*Cesar.*Fulvio à potuto

Ingan-

[a] *La gente di Emilia si ritira.*
[b] *Si nasconde.* [c] *Guardando la scena.*
[d] *Voltandosi indietro.* [e] *Esce.*

Ingannarmi così!

Emil. No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica su le porte i tuoi perigli,
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t' invola.

Cesar. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

Emil. Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il Mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle. Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

Cesar. Alfin che chiedi?

Emil. Il sangue tuo.

Cesar. Sì lieve
Non è l' impresa.

Emil. Or lo vedremo.

Marz. [Oh Dio!]

Emil. Olà costui svenate. (a)

Cesar.

[a] *Esce la gente di Emilia.*

Cesar. Prima voi caderete. (*a*)

Marz. Empj, fermate.

Cesar. (Marzia!)

Emil. (Che veggio!)

Marz. E di tradir non sente
Vergogna Emilia?

Emil. E di fuggir con lui
Non à Marzia rossore?

Cesar. [O strani eventi!]

Marz. Io con Cesare! Menti.
L'ira del padre ad evitar m' insegna
Giusto timor.

SCENA VIII.

Catone con spada nuda, e detti.

Caton. PUr ti ritrovo, indegna. (*b*)

Marz. Misera.

Cesar. Non temer. [*c*]

Caton. Che miro! (*d*)

Emil. O stelle! (*e*)

Caton. Tu in Utica, o superbo? [*f*]
Tu seco, o scellerata? (*g*)
Voi qui senza mio cenno?[*h*]Emilia armata?
Che si vuol? Che si tenta?

Cesar. La morte mia, ma con viltà.

Emil. Tu vedi, (*i*)
Ch'oggi è dovuto all'onor tuo quel sangue
Non men che all' odio mio.

Marz. Ah questo è troppo. E'Cesare innocente,

Inno-

[a] *Cava la spada.* [b] *Verso Marzia.*
[c] *Si pone avanti a Marzia.* [d] *Vedendo Cesare.* (e) *Vedendo Catone.* [f] *A Cesare.*
(g) *A Marzia.* (h) *Alla gente.* (*i*) *A Catone.*

Innocente ſon io.

Caton. Taci. Comprendo
I voſtri rei diſegni. Olà dal fianco
Di lui l' empia ſi ſvelga. (*a*)

Ceſar. A me la vita (*b*)
Prima toglier conviene.

Caton. Temerario.

Emil. Eh s' uccida. (*c*)

Marz. Padre, pietà.

Caton. Deponi il brando. (*d*)

Ceſar. Il brando
Io non cedo così. (*e*]

Emil. Qual improviſo
Strepito aſcolto!
E di quai grida intorno
Riſuonan queſte mura!

Marz. Che fia!

Ceſar. Non paventar.

Emil. Troppo il tumulto, [*f*]
Signor, ſi avanza.

Marz. Ai replicati colpi
Crollano i ſaſſi.

Caton. Inſidia è queſta. Ah prima
Ch'altro ne avvenga, all' onor mio ſi miri.
L'empia non uccidete.
Diſarmate il tiranno, io vi precedo. [*g*]

SCE-

(a) *Alla gente.* (b) *Si pone in difeſa.*
[c] *A Catone.* (d) *A Ceſare.*
[e] *S' ode di dentro rumore.*
[f] *Creſce il rumore.* (g) *Alle genti.*

SCENA IX.

Fulvio con gente armata, che gettati a terra i ripari entra, e detti.

Fulv. VEniti, amici.
Marz.) a 2) O Ciel!
Emil.)
Caton. Numi che vedo!
Fulv. Cesare, all'armi nostre
Utica aprì le porte, or puoi sicuro
Goder della vittoria.
Caton. Ah siam traditi.
Cesar. Corri, amico, e raffrena (*a*)
La militar licenza, io vincer voglio,
Non trionfare.
Emil. Inutil ferro (*b*)
Marz. Oh Dei!
Fulv. Parte di voi rimanga
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.
Emil. Va, indegno.
Fulv. A Roma io servo, e al dover mio. [*c*]
Cesar. Catone, io vincitor...
Caton. Taci, se chiedi [do (*d*)
Ch'io ceda il ferro, eccolo; un tuo coman-
Udir non voglio.
Cesar. Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l'illustre acciar.
Caton. Sarebbe un peso

Ver-

[a] *A Fulvio.*
[b] *Getta la spada.*
(c) *Parte Fulvio, e restano alcune guardie con Cesare.* [d] *Getta la spada.*

Vergognoso per me, quando è tuo dono.

Marz. Caro Padre ...

Caton. T' accheta . .

Il mio rossor tu sei.

Marz. Si plachi almeno

Il cor d' Emilia.

Emil. Il chiedi in vano.

Cesar. Amico, [*a*]

Pace pace una volta.

Caton. In van la speri.

Marz. Ma tu che vuoi? (*b*)

Emil. Viver fra gli odj, e l'ire.

Cesar. Ma tu che brami? (*c*)

Caton. In libertà morire.

Marz. Deh in vita ti serba. [*d*]

Cesar. Deh sgombra l' affanno. (*e*)

Caton. Ingrata, superba. (*f*)

Emil. Indegno, Tiranno. (*g*)

Cesar. Ma t' offro la pace. (*h*)

Caton. Il dono mi spiace.

Marz. Ma l' odio raffrena. [*i*]

Emil. Vendetta sol voglio.

Cesar. Che duolo!

Marz. Che pena!

Emil. Che fasto!

Caton. Che orgoglio!

Tutti. Più strane vicende

La sorte non à.

M'

(a) *A Catone.* (b) *Ad Emilia.*
(c) *A Catone.* [d] *A Catone.*
[e] *Ad Emilia.* (f *A Marzia.*
[g] *A Cesare.* [h] *A Catone.* [i) *Ad Emilia.*

Marz. M' oltraggia, m'offende [*a*]
Il Padre ſdegnato.
Ceſar. Non cangia penſiero (*b*)
Quel core oſtinato.
Emil. Vendetta non ſpero. [*c*]
Caton. La figlia è ribelle. (*d*)
Tutti. Che voglian le Stelle
Queſt' alma non ſa. [*e*]

SCENA X.

Luogo magnifico nel ſoggiorno di Catone.

Arbace con ſpada nuda, ed alcuni ſeguaci, poi Fulvio dal fondo parimenti con ſpada, e ſeguito di Ceſariani.

Arbac. DOve mai l' Idol mio,
Dove mai ſi celò? M'affretto in vano.
Neppur qui lo titrovo . Oh Dei! già tutta
Di nemiche ſalangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà ſi cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza [*f*]
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi, andiamo
Contro lo ſtuolo audace
A vendicarci almen,
Fulv. Fermati, Arbace.
Il Dittator non vuole
Che ſi pugni con voi. Di ſua vittoria
Altro frutto non chiede,
Che la voſtra amiſtà, la voſtra fede.

Arbac.

[a] *Da ſe.* (b) *Verſo Catone.*
(c) *Da ſe.* (d) *Da ſe.* (e) *Partono.*
(f) *Vedendo venir Fulvio.*

Arbac. Che fede, che amistà? Tutto è perduto;
Altra speme non resta,
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI.

Emilia, e detti.

Emil. PRincipe, aita. [*a*]
Arbac. Che fu?
Emil. Muore Catone.
Fulv. E chi l'uccide?
Emil. Si ferì di sua mano.
Arbac. E niuno accorse
Il colpo a trattener?
Emil. La figlia, ed io
Tardi giungemmo: il brieve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno.
Arbac. Ah pria che muora
Si procuri arrestar l'alma onorata. (*b*)
Fulv. Lo sappia il Dittator. [*c*]

SCENA XII.

Catone ferito, Marzia, e detti.

Caton. LAsciami, ingrata. [*d*]
Marz. Arbace, Emilia.
Arbac. Oh Dio!
Che facesti, o Signore?
Caton. Al Mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.

Emil.

[a] *Ad Arbace.*
[b] *In atto di partire.*
(c) *Parte Fulvio.*
(d) *A Marzia.*

Emil. Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi.
Arbac. Pensa ove lasci, e come
Una misera figlia.
Caton. Ah l'empio nome
Tacete a me, sol questa indegna oscura
La gloria mia.
Marz. Che crudeltà. Deh ascolta
I prieghi miei. [*a*]
Caton. Taci.
Marz. Perdono, o Padre, [*b*]
Caro Padre, pietà. Questa che bagna
Di lagrime il tuo piede è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena,
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arbac. Placati alfine. (*c*)
Caton. Or senti. [*d*]
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace, e giura
All' oppressore indegno
Della Patria, e del Mondo, eterno sdegno.
Marz. [Morir mi sento.]
Caton. E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Lasciatemi morir.
Marz. No, padre, ascolta: (*e*)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eter-

[a] *A Catone.* [b] *S' inginocchia.*
[c] *A Catone.* (d) *A Marzia.*
(e) *S' alza.*

Eterna fe? La ſerberò. Nemica
Di Ceſare mi vuoi? Dell'odio mio
Contro lui ti aſſicuro.

Caton. Giuralo.

Marz. Oh Dio! In queſta man lo giuro. *(a)*

Arbac. Mi fa pietà.

Emil. (Che cangiamento!)

Caton. Or vieni *(b)*
Fra queſte braccia, e prendi
Gli ultimi ampleſſi miei, figlia infelice.
Son padre alfine, e nel momento eſtremo
Cede ai moti del ſangue
La mia fortezza. Ah non credea laſciarti
In Africa così.

Marz. Mi ſcoppia il core.

Arbac. Oh Dei!

Caton. Marzia, il vigore
Sento mancar.

Emil. Vacilla il piè. [*c*]

Caton. Qual gielo
Mi ſcorre per le vene! [*d*]

Marz. Soccorſo, Arbace: il genitor già ſviene. [*e*]

Arbac. Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli ſpirti ſuoi.

Marz. Conſiglio, Emilia.

Emil. Arriva
Ceſare a noi.

Marz. Miſera me!

(a) *Catone abbraccia, e tiene Marzia per mano.*
(b) *Prende la mano di Catone, e la bacia.*
[c] *Catone ſiede.* [d] *Catone ſviene.*
(e) *Si vedono venir Ceſare, e Fulvio dal fondo.*

Arbac. Che giorno
E' questo mai!

SCENA XIII.

Cesare, poi Fulvio con numeroso seguito, e detti.

Cesar. Vive Catone?
Arbac. Ancora
Lo serba il Ciel.
Cesar. Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.
Marz. Parti, Cesare, parti,
Non accrescermi affanni.
Caton. Ah figlia.
Arbac. Al labbro
Tornan gli accenti.
Cesar. Amico, vivi, e serba [*a*]
Alla patria un Eroe.
Caton. Figlia, ritorna (*b*)
A questo sen. Stelle ove son! Chi sei?
Cesar. Stai di Cesare in braccio.
Caton. Ah indegno. E quando
Andrai lungi da me? [*c*]
Cesar. Placati.
Caton. Io voglio ....
Manca il vigor, ma l'ira mia richiami
Gli spirti al cor. [*d*]
Marz. Reggiti, o padre.
Cesar. E vuoi.
Morir così nemico?

Caton.

[a] *Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.*
[b] *Catone prende per mano Cesare credendolo Marzia.* [c] *Tenta di alzarsi, e ricade.*
[d] *S' alza da sedere.*

Caton. Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai. La libertade oppressa
Il suo vindice avrà: palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa . . .
Arbac. Tu manchi.
Emil Oh Dio!
Caton Chi sa, lontano
Forse il colpo non è; per pace altrui
L'affretti il Cielo, e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.
Fulv. (L'insulta anche morendo.]
Caton. Ecco . . . al mio ciglio . . .
Già langue . . . il dì.
Cesar. Roma chi perdi!
Caton. Altrove . .
Portatemi . . . a morir.
Marz. Vieni.
Emil.] *Arbac.*] a 2. Che affanno!
Caton. No ... ma vedrai ... tiranno ...
Nella ... morte ... vicina ...
Spirar ... con me ... la libertà ... Latina. (a)
Cesar. Ah se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. [b]

Fine dell' Atto Terzo,

[a] *Catone sostenuto da Marzia, e da Arbace entra morendo.* [b] *Getta il lauro.*

AVVISO

PER LA MUTAZIONE CHE siegue.

Conoſcendo l' Autore molto pericoloſo l' avventurare in iſcena il Perſonaggio di Catone ferito; così a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell' orrore, che facea l' ornamento dell' antico; come per la difficoltà d' incontrarſi in Attore, che degnamente lo rappreſenti: cambiò in gran parte l' Atto Terzo di queſta Tragedia. Ed io ſpero far coſa grata al Pubblico comunicandogliene il cambiamento.

SCENA V.

Luogo ombroſo circondato d' alberi con fonte d' Iſide da un lato, e dall'altro ingreſſo praticabile d' acquedotti antichi.

Emilia con gente armata.

Emil. E'Queſto Amici, il luogo, ove dovremo
La vittima ſvenar. Fra pochi iſtanti
Ceſare giungerà. Chiuſa è l' uſcita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi quì d'intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento (*a*)
Soſpirato da me. Vorrei ... ma parmi
Ch'

(a) *La gente ſi diſpone.*

Ch' altri s' appressi: è questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei.
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. [a]

SCENA VI.

Cesare, e detta.

Cesar. ECco d'Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro m'ascolti?
Floro No'l veggio più: fin quì condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui (sto
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è que-
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova. (b)

Emil. Ma questa volta il suo favor non giova.

Cesar. Emilia!

Emil. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.

Cesar. Fulvio à potuto
Ingannarmi così?

Emil. No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli
Per condurti ove sei: Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti (gno,
Questa incognita strada. Or dal mio sde-
Se puoi, t' invola.

N 3 *Cesar.*

[a] *Si nasconde.* (b) *Nell' entrar s'incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti con la gente, che circonda Cesare.*

Cesar. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar.
Emil. Forse volevi,
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? Che l'ombra gran-
Del tradito Pompeo (de
Eternamente invendicata errasse?
Folle. Contro i malvaggi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.
Cesar. Alfin che chiedi?
Emil. Il sangue tuo.
Cesar. Sì lieve
Non è l' impresa.
Emil. Or lo vedremo. Amici;
L' usurpator svenate.
Cesar. Prima voi caderete. [*a*]

SCENA VII.

Catone, e detti.

Caton. O Là fermate.
Emil. [Fato avverso!]
Caton. Che miro! Allor, ch' io cerco
La fuggitiva Figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi.
Che si vuol? Che si tenta?
Cesar. La morte mia mà con viltà.
Caton. Chi è reo
Di sì basso pensiero?

Cesar.

(a) *Cava la spada.*

Cesar. Emilia.

Caton. Emilia!

Emil. E' vero.
Io fra noi lo ritenni. In questo loco
Venne per opra mia. Quì voglio all' ombra
Dell' estinto Pompeo svenar l' indegno,
Non turbar nel più bello il gran disegno.

Caton. E Romana qual sei
Speri adoprar con frode
La Greca insidia, e l' Africana frode?

Emil. E' virtù quell' inganno,
Che dall' indegna soma
Libera d'un Tiranno il mondo, e Roma.

Caton. Non più: parta ciascuno. (*a*)

Emil. E tu difendi
Un ribelle così?

Caton. Suo difensore
Son per tua colpa.

Cesar. (O generoso core!) [*b*]

Emil. Momento più felice
Pensa, che non avrem.

Caton. Parti, e ti scorda
L'idea d'un tradimento.

Emil. Veggo il fato di Roma in ogni evento. [*c*]

[a] *La gente di Emilia parte.*
[b] *Ripone la Spada.*
[c] *Parte.*

SCENA VIII.
Catone, e Cesare.

Cesar. LAscia, ch'un' alma grata
Renda alla tua virtù ...
Caton. Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a danni tuoi.
Cesar. Partì ciascuno. (*a*)
Caton. D' altre insidie ai sospetto?
Cesar. Ove tu sei
Chi può temerle?
Caton. E ben, stringi quel brando.
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti Eroi.
Cesar. Come!
Caton. Se qui paventi.
Di nuovi tradimenti,
Sciegli altro Campo, e decidiam fra noi.
Cesar. Ch'io pugni teco! Ah non fia ver, Saria
Della perdita mia
Più infausta la vittoria.
Caton. Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo; all'armi, all'armi.
Cesar. A cento schiere in faccia
Si combatta se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il Padre di Roma armarsi il figlio.
Caton. Eroici sensi, e strani
A'un seduttor delle Donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio

Quel

[a] *Guardando attorno.*

Quel color di virtù?

Cesar. Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio!
Ah se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. [*a*]

SCENA IX.

Emilia, e detti.

Emil. Siam perduti.
Caton. Che fu?
Emil. L'armi nemiche
Su le assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.
Caton. Di private contese,
Cesare, non è tempo.
Cesar. A tuo talento
Parti, o t'arresta.
Emil. Ah non tardar, la speme
Si ripone in te solo.
Caton. Volo al cimento. [*b*]
Cesar. Alla vittoria io volo, (*c*)

SCENA X.

Emilia.

CHI può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte, e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombre, e'l giorno.
Sol io provo degli astri
La costanza funesta:

(a) *Mentre snuda la spada esce Emilia frettolosa.* (b) *Parte.* (c) *Parte.*

Sempre è notte per me, ſempre è tempeſta.
Nacqui agli affanni in ſeno,
Ognor così penai,
Nè vidi un raggio mai
Per me ſereno in Ciel.
Sempre un dolor non dura;
Ma quando cangia tempre,
Sventura da ſventura
Si riproduce, e ſempre
La nuova è più crudel. (a)

SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica, parte di dette mura diroccate. Campo di Ceſariani fuori della Città, con padiglioni, tende, e macchine militari.

Nell'aprirſi della Scena ſi vede l'attacco ſopra le mura, Arbace al di dentro, che tenta reſpinger Fulvio già entrato con parte de'Ceſariani dentro le mura, poi Catone in ſoccorſo d' Arbace, indi Ceſare difendendoſi da alcuni, che l' anno aſſalito. I Ceſariani entrano le mura, Ceſare, Catone, Fulvio, ed Arbace ſi diſviano combattendo. Siegue gran fatto d' armi fra i due eſerciti. Cade il reſto delle mura, fuggono i Soldati di Catone reſpinti, i Ceſariani li ſeguitano, e rimaſta la Scena vuota, eſce di nuovo Catone con ſpada rotta in mano.

Catone.

Vinceſte, inique Stelle. Ecco diſtrugge
Un punto ſol di tante etadi e tante
Il ſudor, la fatica. Ecco ſoggiace

[a] *Parte.*

Di

Di Cesare all'arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia?) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà, patria infelice,
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli Avi
Nella terra già doma
Da soggiogar, che'l Campidoglio, e Roma?
Ah non potrai, Tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà latina. [a]

SCENA XII.

Marzia da un lato, Arbace dall'altro, e detto.

Marz. PAdre.
Arbac. Signor.
Arbac. *Marz.* a 2. T' arresta.
Caton. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata.
Arbac. Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?
Caton. Ah questa indegna oscura
La gloria mia.
Marz. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei.
Caton. Taci.
Marz. Perdono, o Padre, (b)

(a) *In atto di uccidersi.* (b) *S'inginocchia.*

Caro padre, pietà. Questa che bagna
Di lagrime il tuo piede è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena,
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arbac. Placati alfine.
Caton. Or senti.
Se vuoi, che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace, e giura
All' oppressore indegno
Della patria, e del mondo, eterno sdegno.
Marz. (Morir mi sento.)
Caton. E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Volo a morir.
Marz. No, Genitore, ascolta. [a]
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell' odio mio
Contro lui t' assicuro.
Caton. Giuralo.
Marz. [Oh Dio!] Su questa man lo giuro. (*b*)
Arbac. Mi fa pietade.
Caton. Or vieni
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine, e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così. *Marz.*

(a) *S' alza.* (b) *Prende la mano di Catone, e la bacia.*

Marz. Questo è dolore. [*a*]

Caton. Non seduca quel pianto il mio valore.

Per darvi alcun pegno
D'affetto il mio core,
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un amore;
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Io vissi da forte,
Più viver non lice:
Almen sia la sorte
Ai figli felice,
Se al Padre non è. (*b*)

Marz. Seguiamo i passi suoi.

Arbac. Non s' abbandoni
Al suo crudel desio. (*c*)

Marz. Deh serbatemi, o Numi, il Padre mio. (*d*)

SCENA XIII.

Cesare portato dai soldati sopra Carro trionfale formato di Scudi, e d' Insegne militari, preceduto dall' esercito Vittorioso, da' Numidi; istromenti bellici, e Popolo.

CORO.

Già ti cede il mondo intero,
O felice Vincitor:
Non v'è regno, non v'è Impero,
Che resista al tuo valor. (*e*)

Cesa-

[a] *Piange.* (b) *Parte.* (c) *Parte.*
(d) *Parte.*
(e) *Terminato il Coro Cesare scende dal Carro, quale disfacendosi, ciascuno de' Soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri.*

Cesare, e Fulvio.

Cesar. IL vincer, o Compagni,
Non è tutto valor: la sorte ancora
A' parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso.
Nè incrudelir su l'inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar non già: questa è di Roma
Domestica virtù. Se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D' ogni nemico
Risparmiate la vita, e con più cura
Conservate in Catone
L' esempio degli Eroi
A me, alla patria, all'universo, a voi.

Fulv. Cesare, non temerne, e già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

Marzia, Emilia, e detti.

Marz. LAsciatemi, o crudeli: [*a*]
Voglio del Padre mio
L'estremo fato accompagnare anch' io.

Fulv. Che fu?

Cesar. Che ascolto!

Marz. Ah quale oggetto! Ingrato [*b*]
Va, se di sangue ai sete, estinto mira
L' infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il più dell' opra
Ti resta ancor. Via quell'acciaro impugna,
E in faccia a queste squadre

La

(a) *Verso la Scena.* (b) *A Cesare.*

La disperata figlia unisci al padre. [*a*]

Cesar. Ma come! . . . per qual mano! . . . .
Si trovi l' uccisor.

Emil. Lo cerchi in vano.

Marz. Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.

Cesar. Roma chi perdi!

Emil. Roma
Il suo vindice avrà.

Marz. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.

Cesar. Emilia, io giuro ai Numi . . .

Emil. I Numi avranno
Cura di vendicarci; assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo, e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. [*b*]

Cesar. Tu, Marzia, almen rammenta . . .

Marz. Io mi rammento
Che son per te d'ogni speranza priva,
Orfana, desolata, e fuggitiva.
Mi rammento, che al padre
Giurai d' odiarti, e per maggior tormento
Che un ingrato adorai pur mi rammēta. (*c*)

Cesar. Quanto perdo in un dì!

Fulv. Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.

Cesar. Ah se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. [*d*]

F I N E.

(a) *Pinge.* [b] *Parte.* [c] *Parte.*
[d] *Getta il lauro.*

L' ALESSANDRO NELL' INDIE.

ARGOMENTO.

LA nota generosità usata da Alessandro il Grande verso Poro Re d' una parte dell' Indie, a cui più volte vinto, e prigioniero rese i Regni, e la libertà, è l' azione principale del Dramma. Servono a questo di Episodj gli artificj di Cleofide Regina d' un' altra parte dell' Indie; la quale, benchè innamorata di Poro, seppe guadagnare il genio d' Alessandro, e conservarsi per questo mezzo il trono.

Comincia la Rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

La Scena è su le sponde dell' Idaspe; in una delle quali è il campo di Alessandro, e nell' altra la reggia di Cleofide.

Dom. dell'Acerra Sculp. N.

PERSONAGGI.

ALESSANDRO.

PORO *Re di una parte dell' Indie, Amante di Cleofide.*

CLEOFIDE *Regina di un' altra parte dell' Indie, Amante di Poro.*

ERISSENA *Sorella di Poro.*

GANDARTE *Generale dell' armi di Poro, Amante di Erissena.*

TIMAGENE *Confidente d' Alessandro, e nemico occulto del medesimo.*

DELL'

DELL' ALESSANDRO NELL' INDIE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia su le rive dell' Idaſpe. Tende, e Carri roverſciati, ſoldati diſperſi, armi, inſegne, ed altri avanzi dell'eſercito di Poro disfatto da Aleſſandro.

Terminata la ſinfonia s' ode ſtrepito d' armi, e d'iſtromenti militari; nell' alzar della tenda ſoldati che fuggono.

Poro, indi Gandarte con ſpade nude.

Poro. FErmatevi, codardi. Ah con la fuga
Mal ſi compra una vita. A chi ragiono?
Non à legge il timor. La mia ſventura
I più forti avviliſce, io la ravviſo.
Le calpeſtate inſegne
Le lacere bandiere,
L' armi diſperſe, il ſangue, e tanti e tanti
Avanzi dell' inſana
Licenza militar tolgono il velo
A tutto il mio deſtino. E' dunque in cielo
Sì temuto Aleſſandro,

Che

Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?
Ah si mora, e si scemi
Della spoglia più grande
Il trionfo a costui. Già visse assai
Chi libero morì. (*a*)
Gand. Mio Re, che fai? (*b*)
Poro. Involo, amico, un infelice oggetto
All' ira degli Dei.
Gand. Chi sa, vi resta
Qualche Nume per noi. Mai non si perde
L' arbitrio di morir: ne forse a caso
Fra l' ire sue ti rispettò Fortuna.
Vivi alla tua vendetta.
A Cleofide vivi.
Poro. Oh Dio, quel nome,
Fra l' ardor dello sdegno,
Di geloso veleno il cor m' agghiaccia.
Ah l' adora Alessandro.
Gand. E Poro l'abbandona?
Poro. No, no: gli si contenda [*c*]
L' acquisto di quel core
Fino all' ultimo dì...
Gand. Fuggi, o Signore;
Stuol nemico s' avanza.
Poro. A tal difesa
Inesperto sarei.
Gand. Celati almen.
Poro. Palese
Mi farebbe lo sdegno.
Gand. Oh Dei s' appressa

La

(a) *In atto di uccidersi*. (b) *Getta la spada*.
(c) *Ripone la spada nel fodero*.

La ſchiera oſtil . . . Prendi, e'l real tuo ſerto [*a*]
Sollecito mi porgi . Almen s' inganni
Il nemico così .

Poro. Ma il tuo periglio ?

Gand. E' periglio privato : in me non perde
L' India il ſuo difenſor .

Poro. Pietoſi Dei .
Voi mi toglieſte poco ,
Riſerbandomi in lui
Sì bella fedeltà . Cinga il mio ſerto [*b*]
Quella onorata fronte
Degna di poſſederlo , e ſia preſagio
Di grandezze future ; [*c*]
Ma non porti con se le mie ſventure . [*d*]

Gand. E' prezzo leggero
D' un ſuddito il ſangue ,
Se all' Indico Impero
Conſerva il ſuo Re .
O inganni felici ,
Se al par de' nemici ,
Reſtaſſe ingannato
Il Fato
Da me ! (*e*)

SCE-

[a] *Si leva il cimiero .*

[b] *Si leva il cimiero proprio , e lo pone ſul capo a Gandarte .*

[c] *Prende il cimiero di Gandarte .*

(d) *Se lo pone ſu'l capo , e Gandarte riprende la ſpada , che avea gettata .*

[e] *Parte .*

SCENA II.

Poro, poi Timagene con spada nuda, e seguito de' Greci, indi Alessandro.

Poro. IN vano, empia Fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. [a]
Tim. Guerrier, t' arresta, e cedi
Quell' inutile acciaro. E' più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto.
Poro. Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio, e di sudor ti resta!
Tim. Su Macedoni, a forza
L' audace si disarmi. [b]
Poro. Ah stelle ingrate!
Il ferro m' abbandona.
Aless. Olà fermate.
Abbastanza finora
Versò d' Indico sangue il Greco acciaro.
Tregua alle stragi. Aduna (c)
Le disperse falangi, e in esse affrena
Di vincere il desio. Scema il soverchio
Uso della vittoria
Il merto al vincitor: ne' miei seguaci
Chiedo virtude alla fortuna uguale.
Tim. Il cenno eseguirò. [d]
Poro. (Questi è il rivale.)
Aless. Guerrier chi sei?
Poro. Se mi richiedi il nome,
Mi chiamo Asbite: se il natal, su'l Gange
Io

(a) *In atto di partire.*
(b) *Poro volendosi difendere gli cade la spada.*
(c) *A Timagene.* [d] *Parte.*

Io vidi il primo dì : se poi ti piace
Saper le cure mie , per genio antico
Son di Poro seguace , e tuo nemico

Aleſſ. [Come ardito ragiona !] E quali offe
Tu soffristi da me ?

Poro. Quelle , che soffre
Il resto della Terra . E qual ragione
A' regni dell' Aurora
Guida Alessandro à disturbar la pace ?
Sono i figli di Giove
Inumani così ? Per far contrasto
Alla tua strana avidità d' impero ,
Dunque ti oppone in vano ,
L'Asia le sue ricchezze : in van feconda
E' l' Africa di mostri : a noi non giova
L'esser ignoti. Ai tributario ormai
Il mondo in ogni loco ,
E tutto il mondo alla tua sete è poco.

Aleſſ. T' inganni, Asbite . In ogni clima igno
Se pugnando m'aggiro, i regni altrui
Usurpar non pretendo. Io cerco solo
Per compire i miei fasti
Un'emula virtù, che mi contrasti.

Poro. Forse in Poro l'avrai .

Aleſſ. Qual è di Poro
L'indole , il genio ?

Poro. E' degno
D' un guerriero , e d' un Re .

Aleſſ. Quai sensi in lui
Destan le mie vittorie ?

Poro. Invidia , e non timor .

Aleſſ. La sua sventura

An-

Ancor non l'avvilisce?

Poro. Anzi l'irrita:
E forse adesso a'patrj Numi ei giura
D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l'are istesse,
Che'l timor de' Mortali offre al tuo nome.

Aless. In India Eroe sì grande,
E'germoglio straniero. Errò Natura
Nel produrlo all' Idaspe. In Greca cuna
D' esser nato costui degno saria.

Poro. Credi dunque, che sia
Il Ciel di Macedonia
Sol fecondo d'Eroi? Qui pur s'intende
Di gloria il nome, e la virtù s'onora:
A' gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.

Aless. O coraggio sublime!
O illustre fedeltà! Poro felice
Per sudditi si grandi. Al tuo Signore
Libero torna, e digli,
Che sol vinto si chiami
Dalla sorte, o da me: l'antica pace.
Poi torni a' regni sui:
Altra ragion non mi riserbo in lui.

Poro. Se Ambasciador mi vuoi
Di simili proposte;
Poco opportuno Ambasciador sceglieſti.

Aless. Generoso però. Libero il passo
Si lasci al Prigionier. Ma il fianco illustre
Abbia il suo peso, e non rimanga inerme.
Prendi questa, ch'io cingo, (*a*)
Ricca dj Dario, e preziosa spoglia,
E lei

[a] *Si cava la spada per darla a Poro.*

E lei trattando il donator rammenta.
Vanne, e ſappi frattanto
Per gloria tua, ch'altro invidiar fin'ora
Non ſeppe il mio penſiero,
Che Asbite a Poro, e ad Achille Omero.
Poro. Il dono accetto, e ti diran fra poco (*a*)
Mille, e mille ferite,
Qual uſo a' danni tuoi ne faccia Asbite.
Vedrai con tuo periglio
Di queſta ſpada il lampo,
Come baleni in campo
Su 'l ciglio
Al donator.
Conoſcerai chi ſono,
Ti pentirai del dono,
Ma ſarà tardi allor.

SCENA III.

Aleſſandro, poi Timagene con Eriſſena incatenata, due Indiani, e ſeguito.

Aleſſ. O Ammirabili ſempre
Anche in fronte a' nemici
Caratteri d'onor! Quel core audace,
Perchè fido al ſuo Re, minaccia, e piace.
Tim. Queſta, che ad Aleſſandro
Prigioniera donzella offre la ſorte,
Germana è a Poro.
Eriſſ. [Oh Dei!
D' Eriſſena che fia!]
Aleſſ. Chi di quei lacci
L' innocente aggravò?

Tim.

[a] *Prende la ſpada di Aleſſandro, al quale una comparſa ne preſenta ſubito un' altra.*

Tim. Questi, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.
Aless. Indegni! Il ciglio
Rasciuga, o Principessa. Il tuo destino
Non è degno di pianto. Altri nemici
Trarrian da tua bellezza
La ragion d'oltraggiarti: ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.
Eriss. (Che dolce favellar!)
Tim. [Son quasi amante.]
Aless. Agli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl'infidi, ed Erissena:
Questa alla libertà, quegli alla pena. (*a*)
Eriss. Generosa pietà.
Tim. Signor perdona:
Se Alessandro foss'io, direi, che molto
Giova, se resta in servitù costei.
Aless. S'io fossi, Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d'un'alma imbelle
E' quel ciglio allor che piange:
Io non venni insino al Gange
Le donzelle
A debellar.
O' rossor di quegli allori,
Che non an fra miei sudori
Cominciato a germogliar. (*b*)

[a] *Due comparse sciolgon Erissena, ed incatenano gl'Indiani.* [b] *Parte.*

SCENA IV.

Erissena, e Timagene.

Tim.[O Rimprovero acerbo
Che irrita l'odio mio!]
*Eriss.*Questo è Alessandro?
*Tim.*E' questo.
*Eriss.*Io mi credea,
Che avessero i nemici
Più rigido l' aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così.
Tim.(Semplice!) Appunto.
*Eriss.*Quanto invidio la sorte
Delle Greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor io.
*Tim.*Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altr' arena?
*Eriss.*Avrebbe un Alessandro anch' Erissena.
*Tim.*Se le Greche sembianze
Ti son grate così, l'affetto mio
Posso offrirti, se vuoi. Son Greco anch' io.
*Eriss.*Tu Greco ancor?
*Tim.*Sotto un istesso cielo
Spuntò la prima aurora
A' giorni d' Alessandro, a' giorni miei.
*Eriss.*Non è Greco Alessandro, o tu no'l sei.
*Tim.*Dimmi almen, qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai?
*Eriss.*A' in volto un non so che, che tu non ai.
Tim.(Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena.

Eriss.

Erifs. Io!
Tim. Sì.
Erifs. T' inganni.
Chi vive amante, fai, che delira,
Speffo fi lagna, fempre fofpira;
Nè d'altro parla, che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo,
Giammai tiranno non chiamo il cielo:
Dunq; il mio core d'amor non pena,
Oppur l'amore non è martir. (*a*)

SCENA V.

Timagene.

Ma qual forte è la mia! Nacque Alef- [fandro
Per offendermi fempre. Anche in amore
M' oltraggia il merto fuo. Picciola offefa,
Che rammenta le grandi. Ei di fua mano
Del mio gran Genitor macchiò col fangue
L'infaufte menfe: e fe pentito ei pianfe,
Io n' abborifco appunto
La tiranna virtù, con cui mi fcema
La ragion d'abborrirlo. Eh l'odio mio
Si appaghi alfine. Irriterò le fquadre,
Solleverò di Poro,
Le cadenti fperanze: alla vendetta
Qualche via troverò: che'l vendicarfi
D' un ingiufto potere,
Perfuade natura anche alle fiere.
O fu gli eftivi ardori
Placida al Sol ripofa,

(a) *Parte con i due prigionieri Indiani accompagnata dal feguito di Timagene.*

O ſta fra l' erbe, e i fiori
La pigra ſerpe aſcoſa,
Se non la preme il piede
Di Ninfa, o di Paſtor.
Ma ſe calcar ſi ſente,
A vendicarſi aſpira;
E ſu l'acuto dente!
Il ſuo veleno, e l'ira
Tutta raccoglie allor.

SCENA VI.

Recinto di palme, e cipreſſi con picciolo tempio nel mezzo, dedicato a Bacco nella reggia di Cleofide.

Cleofide con ſeguito, indi Poro.

Cleof. PErfidi! Qual riparo, [a]
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il voſtro ſangue,
Se tardo è alla difeſa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal ſeno
Alla grand' ombra in ſacrificio almeno. (b)
Oh Dei, mi fa ſpavento,
Più di Poro il coraggio,
L'anima intollerante, e le geloſe
Furie, che in ſen sì facilmente aduna,
Che'l valor d'Aleſſandro, e la fortuna.

Poro.

[a] *Alle Comparſe.*
[b] *Partono le Comparſe.*

Poro.[Ecco l'infida.] Io vengo,
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.

Cleof. Numi! Respiro.
Che rechi mai?

Poro. Per Alessandro alfine
Si dichiarò la sorte. A me non resta,
Che una vana costanza,
Che un inutile ardir.

Cleof. Son queste, oh Dio,
Le felici novelle!

Poro. Io non saprei
Per te più liete immaginarne. Il solo
Inciampo al vincitor con me si toglie.
Onde potrai fra poco
In lui destar gl'intiepiditi ardori,
E far che ossequioso
Del domato Oriente
Venga a deporti al piè tutti i trofei.

Cleof. Ah non dirmi così, che ingiusto sei.

Poro. Ingiusto! E' forse ignoto,
Che quando in su l' Idaspe
Spiegò primier le pellegrine insegne,
Adorasti Alessandro? E che di lui
Seppe la tua beltà farsi tiranna,
Forse l' India no'l sa?

Cleof. L' India s' inganna.
Io non l'amai; ma dall' altrui ruine
Già resa accorta, al suo valor m' opposi
Con lusinghe innocenti, armi non vane
Del sesso mio. D'onde sperar difesa
Maggior di questa? Era miglior consiglio

Forse nell'elmo imprigionar le chiome?
Coll' inesperta mano
Trattar l'asta guerriera? Uscendo in campo
Vacillar sotto il peso
D' insolita lorica, e farmi teco
Spettacolo di riso al fasto Greco?
Torna, torna in te stesso: altro pensiero
Chiede la nostra sorte,
Che quel di gelosia.

Poro. Qual è? Pretendi,
Che d'Alessandro al piede
Io mi riduca ad implorar pietade?
Vuoi, che sia la tua mano
Prezzo di pace? Ambasciador mi vuoi
Di queste offerte? O' da condurti a lui?
O' da soffrir tacendo
Di rimirarti ad Alessandro in braccio?
Spiegati pur, ch'io l'eseguisco, e taccio.

Cleof. Nè mai termine avranno
Le frequenti dubbiezze
Del geloso tuo cor? Credimi, o caro;
Fidati pur di me.

Poro. Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir qual sia
L' ingannato di noi? So, ch'ei ritorna,
E torna vincitor. So, ch' altre volte
Coll'armi de'tuoi vezzi o finti, o veri
Ai le sue forze indebolite, e dome.
E creder deggio? E ò da fidarmi? E come!

Cleof. Ingrato, ai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l' Indico confine

Dell'

Dell' Asia il domator, che'l tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m'offersi, acciò con l'armi
Non passasse a'tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te già vinto, asilo
Fu questa reggia; e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar: l'armi io ti porgo, e perdo
L'amistà d'Alessandro
Di mie lusinghe il frutto.
De'miei sudditi il sangue, il regno mio,
E non ti basta, e non mi credi?

Poro. [Oh Dio!]

Cleof. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo, andrò raminga
Per balze, e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al Sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così. (*a*)

Poro. Fermati, ascolta.

Cleof. Che dir mi puoi?

Poro. Che a gran ragion t'offende
Il geloso amor mio.

Cleof. Questo è un amore
Peggior dell'odio.

Poro. Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.

Cleof. Queste promesse

(a) *In atto di partire.*

Mille volte facesti, e mille volte
Tornasti a vacillar.

Poro. Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t'accenda;
E vera in te l'infedeltà si renda.

Cleof. Ancor non m'assicuro.
Giuralo.

Poro. A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell'India è domator.

SCENA VII.

Erissena accompagnata da' Macedoni, e detti.

Cleof. Erissena, che veggo!
Tu nella reggia? [*a*]

Poro. Io ti credea, Germana,
Prigioniera nel campo.

Eriss. Un tradimento
Mi portò tra nemici, e un atto illustre
Del Vincitor pietoso a voi mi rende.

Cleof. Che ti disse Alessandro?
Parlò di me?

Poro. [Che mai richiede!] [*b*]

Cleof. Assai
Può giovarmi il saperlo. [*c*]

Poro. (Alfine è questa
Innocente richiesta.) [*d*]

Eris. I detti suoi
Ridirti non saprei. So che mi piacque

Il

(a) *Ad Erissena* (b) *Da se.*
[c] *Ad Erissena.* [d] *Da se.*

Il suon di sue parole. Io non l'intesi
Così soave in altro labbro. Oh quanto
Ancor nella favella
Son diversi da' nostri i suoi costumi!
Credo che in ciel così parlino i Numi.

Poro.[Che importuna!]

*Erisſ.*O Regina,
Come dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore!
Di polve, e di sudore
Anche aspersa la fronte
Serba la sua bellezza, e l'alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede.

*Poro.*Cleofide da te questo non chiede. [*a*]

*Cleof.*Ma giova questo ancora
Forse a' disegni miei.

Poro.(Noi ritorniamo a dubitar di lei.)

*Cleof.*Macedoni guerrieri,
Tornate al vostro Re, ditegli quanto
Anche fra noi la sua virtù s'ammira:
Ditegli che al suo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà.

*Poro.*Come! fermate. [*b*]
Tu ad Alessandro? [*c*]

*Cleof.*E che perciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.

*Poro.*In questa guisa
Il tuo decoro, il nome tuo s'oscura.
L' India che mai dirà?

O 5 *Cleof.*

[a] *Con isdegno ad Erisſena.*
[b] *A' Macedoni.* [c] *A Cleofide.*

Cleof. Questa è mia cura.
Partite. (*a*)
Poro. (Io smanio.)
Cleof. Ah non vorrei che fosse
Il tuo soverchio zelo
Quel solito timor, che ti avvelena.
Poro. Lo tolga il Cielo. (O giuramento! o pena!)
Cleof. Siegui a fidarti: in questa guisa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Fosti sempre il mio bel Nume,
Sei tu solo il mio diletto,
E sarai l'ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. (*b*)

SCENA VIII.

Erissena, e Poro.

Poro. ERissena, che dici? O'da fidarmi?
Oh da temer che sia
Cleofide infedel? Tu nel mio caso
Le crederesti? Ah parla,
Consigliami, Erissena.
Eriss. Oh quanto è folle
Chi è geloso in amor! Perchè non credi
Le sue promesse? Alfine
Pegno maggior di questo
Bramar non puoi.
Poro. Ma intanto

Va-

(a) *A' Macedoni, che partono.* (b) *Parte.*

Va Cleofide al campo, ed io qui resto.

Eriss Che figuri perciò?

Poro. Mille io figuro
Immagini crudeli
D'infedeltà. Vezzi, lusinghe, e sguardi.
Che posso dir?

Eriss. Ma saran finti.

Poro. Oh Dio!
Fingendo s'incomincia: e tu non sai,
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero.
Non può amare Alessandro?
Non può cangiar desio?

Eriss. E' ver (comincio a ingelosirmi anch' io.)

Poro. Ah non so trattenermi,
Soffrir non so. Si vada. In quelle tende
Cleofide mi vegga. A nuovi amori
Serva di qualche inciampo
L' aspetto mio. (*a*)

SCENA IX.

Gandarte, e detti.

Gand. Dove mio Re?

Poro. Nel campo.

Gand. Ancor tempo non è di porre in uso
Disperati consigli. Io non in vano
Tardai fin or. Questo real diadema
Timagene ingannò. Poro mi crede.
Mi parlò, lo scopersi
Nemico d'Alessandro: assai da lui
Noi possiamo sperare.

Poro. Ah non è questa

(a) *In atto di partire.*

La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleofide s' invia:
Non deggio rimaner. [a]
Gand. Fermati. E vuoi
Per vana gelosia
Scomporre i gran disegni? Agli occhi altrui
Debole comparir? Vedi che sei
A Cleofide ingiusto, a te nemico.
Poro. Tu dici il vero, io lo conosco, amico.
Ma che perciò? Rimprovero a me stesso
Ben mille volte il giorno i miei sospetti,
E mille volte il giorno
Ne' miei sospetti a ricadere io torno.
Se possono tanto
Due luci vezzose,
Son degne di pianto
Le furie gelose
D' un' alma infelice,
D' un povero cor.
S' accenda un momento
Chi sgrida, chi dice,
Che vano è il tormento,
Che ingiusto è il timor.

SCENA X.

Erissena, e Gandarte.

Gand. Principessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo.
Or che sciolta ti vedo,
Credimi, estremo è il mio piacer.
Eris. Lo credo.
Dimmi, vedesti in su gli opposti lidi
Dell'

[a] *Come sopra in atto di partire.*

Dell' Idaspe Alessandro!

Gand. Ancor no'l vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?

Erils. Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder, gli troverai nel viso
Un raggio ancora ignoto
D' insolita beltà.

Gand. Per fama è noto.
Deh non perdiamo, o cara,
Con ragionar di lui questo momento,
Che dal Ciel n' è permesso.

Erifs. Eh non è già l' istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può....

Gand. Ma tanto
Parlar di lui non doveresti. Io temo,
Cara, sia con tua pace,
Che Alessandro ti piaccia.

Erifs. E' ver; mi piace.

Gand. Ti piace! Oh Dei! Ma il tuo real germano
Non sai, che la tua mano
Già mi promise?

Erifs. Il so.

Gand. Non ti sovviene.
Quante volte pietosa al mio tormento
Mi promettesti amor?

Erifs. Sì, me'l rammento.

Gand. Ed or perchè tiranna
Ai piacer d' ingannarmi?

Erifs. E chi t' inganna?
Gand. Tu, che ad altri gli affetti,
Dovuti a me, senza ragion comparti.
Erifs. Dunque per bene amarti,
Tutto il resto del mondo odiar degg' io:
Gand. Chi udì caso in amore eguale al mio!
Erifs. Compagni nell' amore
Se tollerar non sai,
Non puoi trovare un core,
Che avvampi mai
Per te.
Chi tanta fe richiede,
Si rende altrui molesto.
Questo rigor di fede
Più di stagion non è. (*a*)

SCENA XI.

Gandarte.

PErchè senz' opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori:
Perchè più volte l' anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le spiche, e al lupo appresso
In un covile istesso
Il sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred'io, l'età dell'oro.
Ma se allor le donzelle,
Per soverchia innocenza, a' loro amanti
Dicean d' essere infide,
Chiaro così, com'Erissena il dice;
Per me l'età del ferro è più felice.
Voi che adorate il vanto
Di semplice beltà,

a] *Parte.*

Non

Non vi fidate tanto
Di chi mentir non sa:
Che l'innocenza ancora
Sempre non è virtù.
Mentisca pure, e finga
Colei, che m'arde il seno:
Che almeno mi lusinga,
Che non mi toglie almeno
La libertà d'odiarla,
Quando infedel mi fu. (a)

SCENA XII.

Gran padiglione d'Alessandro vicino all'Idaspe con vista della reggia di Cleofide su l'altra sponda del fiume.

Alessandro con guardie dietro al padiglione, e Timagene.

Aless. NOn condannarmi, Amico,
Perchè mesto mi vedi. A'il mio dolore
La sua ragion.
Tim. Quando il timor non sia,
Che manchi terra al tuo valore, ogni altra
Perdonami, è leggera. E quale impresa
Dubbia è per te, ch'ai tanto mondo oppresso?
Aless. L'impresa, oh Dio, di soggiogar me stesso.
Tim. Che intendo!
Aless. Alla tua fede
Io svelo, o Timagene, il più geloso
Segreto del mio cor. No'l crederai:
Ama Alessandro, e del suo cor trionfa·

(a) *Parte.*

Cleofide già vinta. Io non so dirti
Se combatta per lei
Il genio, o la pietà. Senza difesa
So ben, che mi trova!
Nel momento primier, ch'io la mirai.

Tim. Ella viene.

Aless. O cimento!

Tim. Eccoti in porto.
Cleofide è tua preda.
Puoi domandarle amor.

Aless. Tolgan gli Dei,
Che vinca amor, che sia
La debolezza mia nota a costei.

SCENA XIII.

Si vedono venire diverse barche per il fiume, dalle quali scendono molti Indiani del seguito di Cleofide portando diversi doni, e dalla principale sbarca la suddetta Cleofide incontrata da Alessandro.

Cleofide, e detti.

Cleof. CIò, ch'io t'offro, Alessandro,
E' quanto di più raro.
O nell'Indiche rupi,
O nella vasta oriental marina
Per me nutre, e colora
Il Sol vicino, e la feconda Aurora.
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono,
All'amistà dovuto:
Se suddita mi brami, ecco un tributo.

Aless. Da' sudditi io non chiedo

Altr'

Altr'omaggio, che fede: e dagli amici
Prezzo dell' amiſtade io non ricevo:
Onde inutili ſono
Le tue ricchezze, o ſian tributo, o dono.
Timagene, alle navi
Tornino quei teſori. [*a*]

Cleof. Il tuo comando
Anch' io deggio ſeguir: che a me non lice
Miglior ſorte ſperar de' doni miei:
Più di quegli importuna io ti ſarei. (*b*)

Aleſs. Troppo male, o Regina,
Interpreti il mio cor. Siedi, e ragiona.

Cleof. Ubbidirò.

Aleſs. [Che amabile ſembianza!]

Cleof. [Mie luſinghe alla prova.] [*c*]

Aleſs. [Alma, coſtanza.]

Cleof. In faccia ad Aleſſandro
Mi perdo, mi confondo, e non ſo come.
Le meditate innanzi
Suppliche fra miei labbri io non ritrovo,
E nel timor, che provo,
Or che dappreſſo ammiro
La maeſtà de' guardi ſuoi guerrieri,
Scuſo il timor de' ſoggiogati imperi.

Aleſs. (Detti ingegnoſi.)

Cleof. A te, Signor, non voglio
Rimproverar le mie ſventure, e dirti.
Le città, le campagne,
Deſolate, e diſtrutte, il ſangue, il pianto.

Onde

[a] *Timagene ſi ritira dando ordine agl' Indiani, che tornino ſu le navi co' doni.* (b) *In atto di partire.* (c) *Siedono.*

Onde gonfio è l' Idaſpe. Ah che da queſte
Immagini funeſte
D' una miſeria eſtrema
Fugge il penſiero, inorridiſce, e trema.
Sol ti dirò, ch'io non avrei creduto,
Che veniſſe Aleſſandro
Dagli eſtremi del mondo a'noſtri lidi,
Per trionfar con l' armi
D' una femmina imbelle,
Che tanto ammira i pregi ſuoi, che tanto...
Oh Dio! Pur nel mirarti
La prima volta io m' ingannai. Mi parve
Placido il tuo ſembiante,
Pietoſo il ciglio, il ragionar corteſe.
Spiegai la tua clemenza,
Come ſe foſſe.. Eh rammentar non giova
Le mie folli ſperanze, i ſogni miei:
Che troppo è manifeſto,
Quale io ſon, qual tu ſei.

Aleſs. (Che aſſalto è queſto!)

Cleof. Non domando i miei regni;
Non ſpero il tuo favor. Tanto non oſo
Nello ſtato infelice, in cui mi vedo.
Non chiamarmi nemica; altro non chiedo.

Aleſs. Nell' udirti, o Regina,
Sì accorta ragionar, vere le accuſe
Credei talvolta, e meditai le ſcuſe.
Ma il timore ingegnoſo,
I tronchi accenti, e le confuſe ad arte
Riſpettoſe querele, armi baſtanti
Non ſon per tua difeſa. Io da'tuoi regni
Allontanar non feci

Le

Le mie ſchiere temute, e vincitrici
Per laſciarti un aſilo a' miei nemici.
Tu di Poro in ſoccorſo,
Tu contro me . . .

Cleof. Che aſcolto!
Sei tu, che parli! E mi ſarà delitto
L'aver pietà d'un infelice amico?
E' tua virtù privata
Forſe l'uſar pietà? Ne uſurpo forſe
La tua ragion, quando t'imito? Ah ſia
Cleofide infelice,
Se queſto è fallo. Avrà la gloria almeno,
Che 'l gran cor d' Aleſſandro
Seppe imitar. Si perda
Regno, ſudditi, e vita,
Non queſto pregio: inonorata a Dite
L' ombra mia non andrà, benchè in ſembianza
Di ſuddita vi giunga.

Aleſs. [Alma, coſtanza.]

Cleof. Tu non mi guardi, e fuggi
L' incontro del mio ciglio? Ah non credea
D' eſſere agli occhi tuoi
Orribile così. Signor, perdona
La debolezza mia: queſta ſventura
Giuſtifica il mio pianto.
L'eſſerti odioſa tanto . . .

Aleſs. Ma non è ver. Sappi ... t'inganni.. Oh Dio!
(M'uſcì quaſi da' labbri, Idolo mio.)

SCENA XIV.

Timagene, e detti.

Tim. MOnarca, il duce Asbite

Chie-

Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.
Cleof.[Numi!]
*Alesf.*Fra poco
Avrà l' ingresso.
*Tim.*Impaziente ei brama
Teco parlar.
*Alesf.*Ma la Regina ...
*Tim.*Appunto
Innanzi a lei di ragionar desia.
*Alesf.*Venga. [*a*]
*Cleof.*Poro l' invia!
Chi è mai costui!
*Alesf.*T'è noto il suo pensiero?
*Cleof.*Pavento assai, ma non so dirti il vero.

SCENA XV.

Poro, e detti.

Poro.[Eccola. O gelosia!] [*b*]
Cleof. (Poro!)
*Poro.*Perdona,
Cleofide, s' io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d'Alessandro
Piacevole è il soggiorno, e di te degno.
Cleof.(Gia di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)
*Alesf.*Parla, Asbite, che chiede
Poro da me?
*Poro.*Le offerte tue ricusa,
Nè vinto ancor si chiama.
*Alesf.*E ben, di nuovo

Senti

[a] *Parte Timagene.*
[b] *Da se vedendo Cleofide.*

Senti la ſorte ſua.

Cleof. Signor ſoſpendi
La tua credenza. Asbite
Forſe non ben compreſe
Di Poro i detti.

Poro. Anzi ſon queſti.

Cleof. Eh taci.
[Egli ſi perde.] Alla mia reggia il paſſo [*a*]
Volgi qual più ti piace.
Amico, o vincitor. Più dell'Idaſpe
Non ti contendo il varco. Ivi di Poro
Meglio i ſenſi ſaprai.

Poro. (Che pena!) A lei
Non fidarti, Aleſſandro. E' quella infida
Avvezza ad ingannar. Grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.

Cleof. [Che ſoffro!]

Aleſs. Asbite,
Sei troppo audace.

Poro. Io n' ò ragion; conoſco
Cleofide, e'l mio Re. Da lei tradito
Fu il miſero in amor.

Cleof. (D'ingeloſirſi
Abbia ragion per ſuo caſtigo.) Aſcolta.
Forſe amante di Poro [*b*]
Cleofide ſaria; ma tante volte
Lo ritrovò ſpergiuro,
Che giunge ad abborrirlo. Or non è tempo
Di finger più. Per Aleſſandro ſolo
Inteſi amor, dacchè lo vidi. Io ſcopro

Sol

[a] *Ad Aleſsandro.*
[b] *A Poro.*

Sol per colpa d'Asbite [a]
Un affetto, Signor, con tanta pena
Finor taciuto.

Poro. (O infedeltà!)

Aleſs. (Che aſcolto!)

Cleof. Ah ſe il Ciel mi deſtina
L'acquiſto del tuo cor..

Aleſs. Baſta, o Regina. [b]
Godi pur la tua pace, i regni tuoi.
Chiedimi qual mi vuoi
Amico, e difenſore,
Tutto otterrai, non domandarmi il core.
Queſto d'allor ch' io nacqui
Alla gloria donai. Lodo, ed ammiro,
Ma però non adoro il tuo ſembiante.
Son guerrier ſu l'Idaſpe, e non amante.
Se amore a queſto petto
Non foſſe ignoto affetto,
Per te m'accenderei,
Lo proverei
Per te.
Ma ſe queſt' alma avvezza
Non è a sì dolce ardore,
Colpa di tua bellezza,
Colpa non è d'amore,
E colpa mia non è. (c)

SCENA XVI.

Poro, e Cleofide.

Poro. Lode agli Dei. Son perſuaſo alfine
Della tua fedeltà.

Cleof. Lode agli Dei,

Poro

[a] *Ad Aleſsandro.* [b] *S' alza.* [c] *Parte.*

Poro di me si fida,
Più geloso non è.

Poro. Dov' è, chi dice,
Che un femminil pensiero
Dell' aura è più leggero?

Cleof. Ov' è, chi dice,
Che più del mare un sospettoso amante
E' torbido, e incostante?
Io non lo credo.

Poro. Ed io
No 'l posso dir.

Cleof. Mi disinganna assai.

Poro. Mi convince abbastanza.

Cleof. La placidezza tua.

Poro. La tua costanza.

Cleof. Ricordo il giuramento.

Poro. La promessa rammento.

Cleof. Si conosce.

Poro. Si vede.

Cleof. Che placido amator!

Poro. Che bella fede!
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.

Cleof. Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell'India è Domator.

Poro. Infedel, questo è l'amore?

Cleof. Menzogner, questa è la fede?

a 2. [Chi non crede al mio dolore,
[Che lo possa un dì provar.

Poro. Per chi perdo, o giusti Dei,

Il riposo de' miei giorni!

Cleof. A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai fin ora!

a 2. (Ah si mora.
(E non si torni

Poro. Per l' ingrata) a sospirar.
Cleof. Per l' ingrato)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

Poro, *e Gandarte*.

Poro. E Passerà l' Idaspe
L'abborrito Rival senza contesa?
Gand. No, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri, e presso al ponte,
Che unisce dell'Idaspe ambo le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro appena giunto
Di qua dal fiume, ed il soccorso a lui
Dell' esercito Greco il ponte angusto
Ritarderà.
Poro. Benchè da lui diviso
L'esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur, che in ogni impresa
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi.
Gand. Fra questi appunto
Seminò Timagene
L'odio per lui. Gli avrem compagni, o almeno
Non ci saran nemici. E quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell' improviso assalto.
Tu questi dalle sponde
Combattendo disvia. Su'l varco angusto
Io sosterrò del ponte

L'impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Diroccheranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni, in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza Duce
Resteranno le schiere: e senza schiere
Qua il Duce resterà. Compito questo,
Al fato, e al tuo valor si fidi il resto.

Poro. L' unico ben, ma grande,
Che riman fra disasti agl' infelici,
E' il distinguer da' finti i veri amici.
O del tuo Re, non della sua fortuna,
Fido seguace! E perchè mai del regno,
Ond'io possa premiarti, il ciel mi priva?

SCENA II.

Erisena, e detti.

Eris. Poro, Gandarte, arriva (messo
Alessandro a momenti. Un Greco
Recò l'avviso. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume
Sotto diverse piume
Splender elmi diversi. Il suono intesi
De' stranieri metalli, e fra le schiere
Vidi all'aura ondeggiar mille bandiere.

Poro. E Cleofide intanto
Che fa?

Eris. Corre a incontrarlo.

Poro. Ingrata! Amico
Vanne, vola, e m' attendi
Al destinato loco.

Gand.

Gand. E tu non vieni?

Poro. Sì, ma prima all' infida
Voglio recar su gli occhi
De' tradimenti suoi tutta l'immago.
Un' altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.

Gand. E tu pensi a costei? L'onor ti chiama
A più degni cimenti.

Poro. Va, Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi.

Gand. (O amor sempre tiranno anche agli Eroi.) [a]

SCENA III.

Poro, ed Erissena.

Poro. POro, ove corri? E tanto
Debole adunque ai da mostrarti a lei?

Eriss. Germano, anch'io vorrei,
Purchè a te non dispiaccia, esser nel campo
D' Alessandro all'arrivo.

Poro. Anzi tu dei
Nella reggia restar. Parti.

Eriss. E non posso
Di sì gran pompa essere a parte? Ogni altro
Presente vi sarà. Solo Erissena
Dell' incontro festivo
Non ottiene il piacer.

Poro. Ma questo incontro
Sarà di quel, che credi,
Men piacevole assai. Lasciami solo.

(a) *Parte.*

A una real donzella
Andar così fra l'armi,
Come lice a un guerrier, non è permesso.

Erifs. Misera servitù del nostro sesso!
Non sarei sì sventurata,
Se nascendo infra le schiere,
Dalle Amazzoni guerriere
Apprendevo a guerreggiar.
Avrei forse il crine incolto,
Fiero il ciglio, e rozzo il volto;
Ma saprei farmi temere,
Non sapendo innamorar. [*a*]

SCENA IV.

Poro.

No, no, Quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell'anima agitata,
Che regna ancor, conosceria l'ingrata.
Miei sdegni all'opra. Audaci
Non vi crede Alessandro, e non vi teme.
Provi con sua sventura,
Quanto lieve è ingannar chi s'assicura.
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero,
Forse le amiche sponde;
Ma si trovò fra l'onde
Allor che i lumi aprì. [*b*]

[a] *Parte.* [b] *Parte.*

SCE-

SCENA V.

Campagna ſparſa di fabbriche antiche con tende, ed alloggiamenti militari preparati da Cleofide per l'eſercito Greco'. Ponte ſu l'Idaſpe. Campo numeroſo d' Aleſſandro diſpoſto in ordinanza di là dal fiume, con elefanti, torri, carri coperti, e macchine da guerra.

Nell' apertura della ſcena s' ode ſinfonia d' iſtromenti militari, nel tempo della quale paſſa il ponte una parte de'ſoldati Greci, ed appreſſo a loro Aleſsandro con Timagene, poi ſopraggiunge Cleofide ad incontrarlo.

Cleofide, Aleſsandro, e Timagene, indi Gandarte.

Cleof. SIgnor, l'India feſtiva
Eſulta al tuo paſſaggio. E lieta tanto
Non fu, cred'io, quando tornar ſi vide
Dall' ultimo Oriente
Trionfator del Gange infra l'adorna
Di pampini frondoſi allegra plebe,
Su le tigri di Niſa, il Dio di Tebe.

Aleſs. Siano accenti corteſi, o ſian veraci
Senſi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o Regina; e ſolo ò pena,
Che fu all'India funeſto il brando mio.

Cleof. Eh vadano in obblio
Le paſſate vicende. Ormai ſicuro
Puoi ripoſar ſu le tue palme.

Aleſſ. Aſcolto [*a*]
Strepito d' armi!

Cleof. O Stelle!

Aleſſ. Timagene, che fu?

[a] *Si ſente di dentro rumore d'armi.*

Tim. Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minaccioso.
Cleof. [Ah troppo veri
Voi foste, o miei timori!]
Aless. E ben Regina.
Io posso ormai sicuro
Su le palme posar?
Cleof. Se colpa mia
Signor . . .
Aless. Di questa colpa
Si pentirà, chi disperato, e folle
Tante volte irritò gli sdegni miei. [*a*]
Cleof. [L'amato ben voi difendete, o Dei.] [*b*]
Gand. Seguitemi o compagni. Unico scampo
E' quello, ch'io v' addito. Ah secondate, (*c*)
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso
S'io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti

[a] *Alessandro snuda la spada, e seco Timagene, e vanno verso il Ponte.* (b) *Parte. Entrata Cleofide si vedono uscir con impeto gl' Indiani da' lati della scena vicino al fiume, questi assalgono i Macedoni. Poro, Alessandro Gandarte con pochi seguaci corre su'l mezzo del ponte ad impedire il passo all'esercito Greco. E in tanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati gli combattenti fra le scene, si vede vacillare, e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano su l'altra, si ritirano intimoriti dalla caduta, e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine.* (c) *Getta la spada, ed il cimiero nel fiume.*

Tutti i miei giorni io vi consacro in voto.(a)

SCENA VI.

Poro esce dalla parte sinistra della scena senza spada, seguito da Cleofide.

Cleof. MIO ben. (*b*)
Poro. Lasciami. [*c*]
Cleof. Oh Dio!
Sentimi, dove fuggi?
Poro. Io fuggo, ingrata,
L'aspetto di mia sorte: io fuggo l'ire
Dell'Inferno, e del Ciel congiunti insieme
Contro un Monarca oppresso;
Da te fuggo infedele, e da me stesso.
Cleof. Lascia almen ch' io ti siegua.
Poro. Io mi vedrei
Sempre d'intorno il mio maggior tormento.
Cleof. Dunque m' uccidi.
Poro. A' fortunati Elisi
Tu giungeresti a disturbar la pace.
Io non invidio tanto
Il riposo agli estinti.
Cleof. Ah per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui:
Per l'infelice, e vero,
Non creduto amor mio, dolce mia vita,
Non lasciarmi così.
Poro. Ti lascio alfine
Coll' amato Alessandro.
Cleof. E ancor non vedi,
Che per punir l'eccesso

[a] *Si getta dal ponte nel fiume.*
(b) *Trattenendolo.* [c] *Si stacca da Cleofide.*

Della tua gelosia, finsi incostanza?
Poro. Ti conosco abbastanza.
Cleof. Ecco a' tuoi piedi (*a*)
Un' amante Regina
Supplice, sconsolata, e di frequenti
Lagrime sventurate asperso il volto.
Poro [Mi giunge a indebolir, se più l'ascolto.] (*b*)
Cleof. Ingrato non partir. Guardami. Io t'offro [*c*]
Spettacolo gradito agli occhi tuoi.
Voi dell' Idaspe, voi
Onde di quel crudel meno insensate,
Meco le mie sventure al mar portate. (*d*)
Poro. Cleofide che fai? Fermati. Oh Dei! [*e*]
Cleof. Che vuoi? Perchè m' arresti,
Adorato Tiranno? E' di mia sorte
La pietà, che ti muove? O ti compiaci
Di vedermi ogn' istante
Mille volte morir?
Poro. [Numi, che pena!]
Cleof. Parla.
Poro. Deh, se tu m' ami,
Non dar prove sì grandi
Della tua fedeltà. Fingi incostanza:
Del geloso mio cor le furie irrita.
Il perderti è tormento;
Ma il perderti fedele è tal martire,
E' pena tal, che non si può soffrire.
Cleof. Io vi perdono, o stelle.
Tutto il vostro rigor. Compensa assai

La

[a] *S' inginocchia.* [b] *In atto di partire.*
[c] *S' alza.* [d] *Va per gettarsi nel fiume.*
[e] *Corre per arrestarla.*

La ſua pietade i miei ſofferti affanni.

Poro. E' queſto, aſtri tiranni,
Il talamo ſperato? E' queſto il frutto
Di tanto amor? Felicità ſognate!
Inutili ſperanze!

Cleof. Ancor, mio bene,
Noi ſiamo in libertà. Poſſo a diſpetto
Dell' ingiuſto deſtin darti una prova
Maggior d'ogni altra. In ſacro nodo uniti
Oggi l'India ci vegga: e queſto il punto
De' tuoi dubbj geloſi ultimo ſia.
Porgimi la tua deſtra, ecco la mia.

Poro. Ah qual tempo, qual luogo,
Quali auſpicj funeſti
Per invitarmi a tanto ben ſceglieſti!
E celebrar dovraſſi
Un real Imeneo fra le ruine,
Fra le ſtragi, fra l'armi, in riva a un fiume
Senz'ara, ſenza tempio, e ſenza Nume?

Cleof. All' azioni de' Regi
Sempre aſſiſtono i Numi. Ara che baſta,
E' un cor divoto: e in queſto clima, o altrove
Ogni parte del mondo è tempio a Giove.
Prendi della mia fede,
Prendi il pegno più grande.

Poro. In tal momento
La mia ſorte infelice io non rammento.

(Sommi Dei, ſe giuſti ſiete,
(Proteggete
a 2 (Il bel deſio
(D' un amor così pudico.
(Proteggete...

Cleof. Ah, ben mio, giunge il nemico.
Poro. Vieni. Quest' altra via
Involarci potrà ... Ma quindi ancora
Giunge stuol numeroso. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti!
Cleof. Io non saprei
Figurarmi uno scampo: a tergo il fiume,
Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.
Poro. Oh Dei! vedrassi
La Consorte di Poro
Preda de' Greci, agl'impudici sguardi
Misero oggetto, all'insolenti squadre
Scherno servil; Chi sa qual nuovo amore,
Qual talamo novello! .. Ah ch' io mi sento
Dall' insano furor di gelosia
Tutta l' alma avvampar.
Cleof. Sposo, un momento
Ci resta ancor di libertà. Risolvi.
Un consiglio, un ajuto.
Poro. Eccolo. E' questo (*a*)
Barbaro sì, ma necessario, e degno
Del tuo core, e del mio. Mori, e m'attenda
L' ombra tua degli Elisi in su la soglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.
Cleof. Come!
Poro. Sì, mori. Oh Dio! (*b*)
Qual gielo! Qual timor! Vacilla il piede,
Palpita il core, e fugge
Dall' ufficio crudel la man pietosa.
Ah

(a) *Impugna uno stile.* [b] *Vuol ferirla, si ferma.*

Ah Cleofide, ah ſpoſa,
Ah dell' anima mia parte più cara,
Qual momento è mai queſto! E chi potrebbe
Non avvilirſi, e trattenere il pianto?
Cara, la mia virtù non giunge a tanto.

Cleof. O tenerezze! O pene!

Poro. Ecco i nemici: (*a*)
Perdona i miei furori,
Adorato ben mio, perdona, e mori. (*b*)

SCENA VII.

Aleſſandro, che uſcendo alle ſpalle di Poro lo trattiene, e lo diſarma. Soldati Greci, e detti.

Aleſs. Crudel t' arreſta.

Cleof. (Aita o ſtelle.)

Aleſſ. E d' onde
Tanto ardimento, e tanta
Temerità? (*c*)

Poro. Dal mio valor, dal mio
Carattere ſublime.

Cleof. [Oh Dio! ſi ſcopre.]

Poro. Io ſono . . .

Cleof. Egli è di Poro [*d*]
Fedele eſecutor. Di Poro è cenno
La morte mia.

Aleſſ. Ma non doveva Asbite
Eſeguir tal comando.

Poro. Or più non ſono
Quell' Asbite, che credi.

Cleof. Egli ſoſtiene
Le veci del ſuo Re, perciò ſi ſcorda [*e*]

[a] *Guardando dentro la ſcena.* [b] *In atto di ferirla.* [c] *A Poro.* [d] *Va nel mezzo.* [e] *Ad Aleſſandro.*

D'esser Asbite. Eh rammentar dovresti.(a)
Che suddito nascesti; e che non basta
Un comando real, perchè in obblio
Tu ponga il grado tuo.(Taci ben mio.)(b)

Poro. No; più tempo, o Regina,
Di ritegni non è. Sappi, Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere:
Sappi . . .

SCENA VIII.

Timagene, e detti.

Tim. LE Greche schiere,
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno
Di Cleofide il sangue. Ognun la crede
Rea dell' insidia.

Poro. Ella è innocente. Ignota
Le fu la trama. Il primo autor son io.
Tutto l'onor del gran disegno è mio.

Cleof. [Aime!]

Aless. Barbaro, e credi
Pregio l' infedeltà?

Cleof. Signor, s'io mai. . ..

Aless. Abbastanza palese,
Per l'insulto d' Asbite,
E' l'innocenza tua: per me, Regina,
Sarà nota alle schiere. Io passo al campo.
Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova: occupa i siti
Della città più forti: entro la reggia
Sia da qualunque insulto
Cleofide difesa: e questo altero

Cu-

[a] *A Poro.* (b) *Piano a Poro.*

Custodito rimanga, e prigioniero.

Poro. Io prigionier!

Cleof. Deh lascia
Asbite in libertà. Sua colpa alfine
E' l'esser fido a Poro. Un tal delitto
Non merita il tuo sdegno.

Alesſ. Di sì bella pietà si rese indegno.
D' un barbaro scortese
Non rammentar l'offese
E' un pregio, che innamora
Più che la tua beltà.
Da lei, crudel, da lei,
Che ingiustamente offendi. [a]
Quella pietade apprendi,
Che l'alma tua non à. [b]

SCENA IX.

Cleofide, Poro, e Timagene, con guardie.

Tim. Macedoni, alla reggia
Cleofide si scorga: e intanto Asbite
Meco rimanga.

Cleof. (In libertà potessi
Senza scoprirlo almen dargli un addio.)

Poro. (Potessi all' idol mio
Libero favellar.)

Cleof. De' casi miei
Timagene ai pietà?

Tim. Più che non credi.

Cleof. Ah se Poro mai vedi,
Digli dunque per me, che non si scordi
Alle sventure in faccia
La costanza d' un Re, ma soffra, e taccia.
Digli, ch'io son fedele, Di-

[a] *A Poro.* [b] *Parte.*

Digli, ch' è il mio tesoro,
Che m'ami, ch' io l' adoro,
Che non disperi ancor.
Digli, che la mia stella
Spero placar col pianto:
Che lo consoli intanto
L'immagine di quella,
Che vive nel suo cor. [a]

SCENA X.

Poro, e Timagene.

Poro. (Tenerezze ingegnose!)
Tim. Amico Asbite,
Siam pur soli una volta.
Poro. E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio Signor prometti
Sedur parte de' Greci, e poi l'inganni.
Tim. Non l'ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea. Ma non so dirti,
Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal Ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro: onde rimase
Ultima quella schiera,
Che doveva al passaggio esser primiera.
Poro. Chi può di te fidarsi?
Tim. Io mille prove
Ti darò d'amistà. Va, la mia cura
Prigionier non t'arresta,
Libero sei: la prima prova è questa.
Poro. Ma come ad Alessandro
Discolperai . . .
Tim. Questo è mio peso. A lui
Una fuga, una morte Fin-

[a] *Parte con le guardie.*

Finger saprò. Frattanto
Sollecito, e nascosto
Tu ricerca di Poro, e reca a lui (*a*)
Questo mio foglio. Un messaggier più fido
Non so trovar di te. Digli, che in questo
Vedrà le mie discolpe,
Vedrà le sue speranze ... (*b*)

Poro. Amico addio.
Da legami disciolto
L' impeto già de' miei furori ascolto.
Destrier, che all' armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin su'l tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risuonar.
Ed ogni suon, che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce,
Che l' anima a pugnar. [*c*]

SCENA XI.

Timagene.

D' Alessandro in difesa
Sempre così non veglieranno i Numi.
Un' insidia felice
Spero fra tante, onde mi sia permesso
Sollevar dal suo gioco il mondo oppresso,
E'

(a) *Cava un foglio*.
(b) *Gli dà un foglio*.
(c) *Parte*.

E' ver, che all' amo intorno
L' abitator dell'onda
Scherzando va talor,
E fugge, e fa ritorno,
E lascia in su la sponda
Deluso il pescator.
Ma giunge quel momento,
Che nel fuggir s'intrica,
E della sua fatica
Il pescator contento
Si riconsola allor. (a)

SCENA XII.

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

Cleofide, e Gandarte.

Gand. E Tentò di svenarti? E a questo eccesso
Del geloso mio Re giunse il furore?
Cleof. Fu trasportato d'amor.
Gand. Barbaro amore.
Cleof. Ma giacchè il Ciel pietoso
Dall' onde ti salvò, perchè qui vieni
Nuovi perigli ad incontrar? Tu vedi
Qual' armi, quai custodi
Circondan questa reggia.
Gand. E in altra parte
Neghittoso restar dovrà Gandarte?
Cleof. E se intanto Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de'lacci suoi;
Chi più rimane in libertà per noi?
Ei vien. Parti.
Gand. Non sia
Mai ver, ch' io t' abbandoni.
Cleof. Ah dal suo ciglio

[a] *Parte.* Ce-

Celati per pietà.

Gand. Numi consiglio. [*a*]

SCENA XIII.

Alessandro, e detti.

Aless. PEr salvarti, o Regina,
Tentai frenar, ma in vano
D'un campo vincitor l' impeto insano:
Non intende, non ode,
Non conosce ragion. La rea ti crede,
E minacciando il sangue tuo richiede.

Cleof. Abbialo pur. Dell' innocenza oppressa
Nè l' esempio primiero,
Nè l'ultimo sarò. Vittima io vado
Volontaria ad offrirmi. (*b*)

Ales. Eh no, t' arresta.
Non soffrirò, che sia
Oppressa in faccia mia
Cleofide così. Mi resta ancora
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me. Sarai mia sposa.

Cleof. Io sposa d' Alessandro?
Che ascolto mai!

Ales. Di questa agli occhi altrui
Forse dubbia pietà la gloria mia
Si risente gelosa, e basta appena,
Regina, il tuo periglio,
Perchè ceda il mio core a tal consiglio.

Cleof. [Che dirò!]

Ales. Non rispondi!

Cleof. E' grande il dono.

Ma

(a) *Si nasconde.* [b] *In atto di partire.*

Ma il mio destin . . . la tua grandezza . . .
Ah cerca
Un riparo migliore .
Ales.E qual riparo ,
Quando il campo ribelle
Una vittima chiede ?
Gand.Eccola . [*a*]
Cleof.O stelle !
Ales. Chi sei ?
Gand.Poro son io .
Ales. Come fra questi
Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar ?
Gand.Per via nascosa ,
Che 'l passaggio assicura
Dalle sponde del fiume a queste mura .
Ales. E ben che vuoi ? Domandi
Pietà , perdono ? O ad insultar ritorni
L' infelice Regina ?
Gand.A che mi vai
Rimproverando un disperato cenno
Fra tumulti dell'armi, in mezzo all'ire
Mal concepito , mal inteso , e forse
Crudelmente eseguito ? E' a me palese
L'inumana richiesta [go
Del campo tuo , che lei vuol morta,e ven-
Ad offrirmi per lei . Porto all' insana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono ,
Se il reo si chiede: io meditai gl'inganni :
In me punir dovete

L'in-

[a] *Scoprendosi ad Alessandro*

L'insidie, i tormenti.
Son Cleofide, e Asbite ambo innocenti.
Ales. (O coraggio! O fortezza!)
Cleof. (O fede, che innamore!)
Gand. (Il mio Re si difenda, e poi si mora.)
Aless. (E sia ver, che mi vinca
Un barbaro in virtù!)
Gand. Che fai? Che pensi?
Per disciogliere Asbite,
Per la vita di lei bastar ti deve,
Ch'offra un Monarca alle ferite il petto.
Aless. No, Poro, queste offerte io non accetto.
Voglio...
Gand. Vuoi tutti estinti, e ti compiaci,
Che manchi ogni nemico...
Aless. Ascolta, e taci.
Teco libero Asbite
Ritorni, o Poro. E quell'istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t'involi.
Gand. Ma qui frattanto infra i perigli avvolta
Cleofide dovrà...
Aless. Ma tutto ascolta.
Cleofide è mia preda,
Ritenerla dovrei. Potrei salvarla
Senza renderla a te. Ma quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall'atto illustre
La tua grandezza, e l'amor tuo comprendo,
Onde a te (non so dirlo) a te la rendo.
Cleof. O clemenza!
Gand. O pietà!

Aless. D' Asbite io volo
A disciogliere i lacci. Andate amici;
E serbatevi altrove a' dì felici.
Se è ver che t' accendi
Di nobili ardori, [a]
Conserva, difendi
La bella, che adori,
E siegui ad amarla,
Ch' è degna d' amor.
Di qualche mercede
Se indegno non sono,
La man che lo diede,
Rispetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. [b]

SCENA XIV.

Cleofide, Gandarte poi Erissena.

Cleof. CHi sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni!
Quanto dobbiamo a' tuoi felici inganni!
Gand. Di vassallo, e d' amico
O' compiuto il dover. Pensiamo intanto
Quale asilo alla fuga
Sarà miglior: de' Gandariti il regno,
O la reggia de' Prasi. A te congiunti
D' interesse, e di sangue ambo i Regnanti
Contenderanno a gara
La gloria di salvarti, infin che passi
Questo nembo di guerra
In altro clima a desolar la terra.
Cleof. L' arbitrio della scelta

Ri-

[a] *A Gandarte.* [b] *Parte.*

Rimanga a Poro. E ancor non viene!
Oh quanto
L'attenderlo è penoso! Eccolo, io sento ...
Ma no, giunge Erissena.

Gand. Oh come asperso
A' di lagrime il volto?

Cleof. Eh non è tempo [*a*]
Di pianto, o Principessa. E' stanco alfine
Di tormentarne il Ciel. Con noi respira,
Consolati con noi. Libero è il varco
Al nostro scampo, e libera mi rende
Al mio sposo Alessandro: andremo altrove
A respirar con Poro aure felici.

Eris. Ah che Poro morì.

Cleof. Come!

Gand. Che dici!

Cleof. M' à tradita Alessandro.

Eris. Ei di se stesso
Fu l' uccisor.

Cleof. Quando? Perchè? Finisci
Di trafiggermi il cor.

Eris. Sai, che rimase
Creduto Asbite a Timagene in cura.

Cleof. E ben?

Eris. Cinto da' Greci
Lungo il fiume, alle tende
Andava prigionier, quando si mosse
Con impeto improviso, ed i sorpresi
Improvidi custodi urtò, divise,
Fra lor la via s' aperse,
Si lanciò nell'Idaspe, e si sommerse.

Gand.

[a] *Ad Erissena, che sopraggiunge.*

Gand. Privo di te, servo de' Greci, in odio (a)
Ebbe Poro la vita.

Cleof. I suoi furori
Mi predicean qualche funesto eccesso.

Gand. Ma donde il sai? [b]

Eriss. Da Timagene istesso.

Cleof. Che mi giovò su l'are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei?
Se voi de' mali miei,
Siete cagione; all'ingiustizia vostra
Non son dovute: e se governa il Caso
Tutti gli umani eventi,
Vi usurpate il timor, Numi impotenti.

Gand. Ah che dici, o Regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene,
E' v'è sempre ragione in ciò, che avviene,
Fuggi torna in te stessa,
Pensa a salvarti.

Cleof. A che fuggir? Qual danno
Mi resta da temer? Lo sposo, il regno
Misera già perdei: si perda ancora
La vita, che m'avanza.
Dov' è più di periglio, o di speranza?
Se il Ciel mi divide
Dal caro mio sposo,
Perchè non m' uccide
Pietoso
Il martir?
Divisa un momento
Dal dolce tesoro,
Non vivo, non moro;

Ma

(a) *A Cleofide.* (b) *Ad Erissena.*

Ma provo il tormento
D' un viver penso,
D' un lungo morir. (*a*)

SCENA XV.

Erissena, e Gandarte.

Gand. ADorata Erisena,
Fra perdite sì grandi ah non si conti
La perdita di te. Fuggiam da questa
In più sicura parte.
Tuo sposo, e difensor sarà Gandarte.
Eriss. Vanne solo. Io sarei
D'impaccio al tuo fuggir. La mia salvez- (za
Necessaria non è. La tua potrebbe
Esser utile all' India; anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.
Gand. E dove senza te speri ch'io vada?
Se viver non poss' io,
Lungi da te, mio bene,
Lasciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Che, se partissi ancora,
L' alma faria ritorno:
E non so dirti allora
Quel che farebbe il piè. [*b*]

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA XVI.

Erissena.

E Pur chi 'l crederia! Fra tanti affanni
Non ſo dolermi; e mi figuro un bene
Quando coſtretta a diſperar mi vedo.
Ah fallaci ſperanze, io non vi credo.
Di rendermi la calma
Prometti, o ſpeme infida;
Ma incredula queſt'alma
Più fede non ti dà.
Chi ne provò lo ſdegno
Se folle al mar ſi fida,
De' ſuoi perigli è degno,
Non merita pietà.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici de' Giardini Reali.

Poro, poi Erissena.

Poro. E Rissena.
Eriss. Che miro!
Poro tu vivi? E quale amico Nume
Fuor del rapido fiume
Salvo ti trasse?
Poro. Io non t' intendo. E quando
Fra l' onde io mi trovai?
Eriss. Ma tu pur sei
Il finto Asbite.
Poro. E per Asbite solo
Mi conosce Alessandro.
Son noto a Timagene.
Eriss. E ben da questo
Si pubblicò, che disperato Asbite
Nell' Idaspe morì.
Poro. Fola ingegnosa,
Che d' Alessandro ad evitar lo sdegno
Timagene inventò.
Eriss. Lascia, ch' io vada
Di sì lieta novella
A Cleofide...
Poro. Ascolta. Infin ch'io giunga
Un disegno a compir, giova, che ognuno
Mi creda estinto, e più che ad altri, a lei
Convien celare il ver. Per troppo affetto
Scoprirmi può, che van di rado insieme

L'accortezza, e l'amore. A maggior uopo
Opportuna mi sei. Senti, ritrova
L'amico Timagene: a lui dirai,
Che del real giardino
Nell'ombroso recinto, ove ristagna
L' onda del maggior fonte, ascoso attend
Alessandro con lui. Là del suo foglio
Può valermi l'offerta. Io di svenarlo,
Ei di condurlo abbia la cura.

Eriss. Oh Dio!

Poro. Tu impallidisci! E di che temi? Ai forse
Pietà per Alessandro? E preferisci
La sua vita alla mia?

Eriss. No, ma pavento...
Chi sa... può Timagene
Non credermi, tradirci...

Poro. Eccoti un pegno, [*a*]
Per cui ti creda, anzi ti tema. E' questo
Vergato di sua mano un foglio, in cui
Mi stimola all' insidia, e farlo reo
Può col suo Re, quando c' inganni.
Ardisci,
Mostrati mia germana,
E mostra, che ti diede in vario sesso
Un istesso coraggio un sangue istesso. (*b*)
Risveglia lo sdegno,
Rammenta l'offesa;
E pensa a qual segno
Mi fido di te.
Nell' aspra contesa
Di tante vicende
Da te sol dipende

L'

[a] *Cava un foglio.* (b) *Le dà il foglio.*

L'onor dell' impresa,
La pace d' un regno,
La vita d' un Re. (a)

SCENA II.

Erisena, poi Cleofide.

Eris. SI' funesto comando
Amareggia il piacer, ch' io proverei
Per la vita di Poro. Oh Dio! Se penso,
Che trafitto per me cade Alessandro,
Palpito, e tremo.

Cleof. Immagini dolenti,
Deh per pochi momenti
Partite dal pensier.

Eris. Regina, ormai
Rasciuga i lumi. Il consolarsi alfine
E' virtù necessaria alle Reine.

Cleof. Quando si perde tanto,
Necessità, non debolezza è il pianto

Eris. (Lagrime intempestive!
Mi fa pietà: le vorrei dir, che vive.)

SCENA III.

Alessandro, e detti.

Aless. REgina, è dunque vero
Che non partisti? A che mi chiami?
E come
Senza Poro qui sei?

Cleof. Mi lasciò, lo perdei.

Aless. Dovevi almeno
Fuggir, salvarti.

Cleof. Ove? Con chi? Mi veggo
Da tutti abbandonata, e non mi resta
Altra speme, che in te.

(a) *Parte.*

*Aleſs.*Ma in queſto loco
Cleofide , ti perdi . E' di mie ſchiere
Troppo contro di te grande il furore .
*Cleof.*Sì,ma più grande è d' Aleſſandro il core:
*Aleſs.*Che far poſs' io ?
*Cleof.*Della tua deſtra il dono
Dei Greci placherà l'ira funeſta ,
Tu me la offriſti , il ſai .
Eriſs.(Sogno , o ſon deſta !)
Aleſs.(O ſorpreſa , o dubbiezza .)
*Cleof.*A che penſoſo
Tacer così ? Non ti rammenti forſe
La tua pietoſa offerta , o ſei pentito
Di tua pietà ? Queſta ſventura ſola
Mi mancheria fra tante . Io qui rimango
Certa del tuo ſoccorſo ,
Son vicina a perir , tu puoi ſalvarmi;
E la riſpoſta ancora
Su labbri tuoi , miſera me, ſoſpendi ?
*Aleſ.*Vanne,al tempio verrò.Spoſo m'attendi.(a)

S C E N A IV.

Cleofide , ed Eriſsena .

*Eriſs.*Cleofide , sì preſto io non ſperai
Le lagrime ſu'l ciglio
Vederti inaridir ; ma n' ai ragione.
Allor che acquiſti tanto ,
Non è per te più neceſſario il pianto.
*Cleof.*Il conſolarſi alfine
E' virtù neceſſaria alle Regine .
*Eriſs.*Quando coſta sì poco
L'uſo della virtude , a chi non piace ?
*Cleof.*Forſe il tuo cor non ne ſaria capace .

(a) *Parte.*

Erif. Incapace lo credi, e pur diſtingue
La debolezza tua.
Cleof. Vorrei vederti
Più cauta in giudicare. Il tempo, il luogo
Cangia aſpetto alle coſe. Un'opra iſteſſa
E' delitto, è virtù, se vario è il punto,
D'onde ſi mira. Il più ſicuro è ſempre
Il giudice più tardo,
E s'inganna chi crede al primo ſguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l'onde,
In vece del naviglio
Vede partir le ſponde,
Giura, che fugge il lido;
E pur così non è.
Se troppo al ciglio crede
Fanciullo al fonte appreſſo,
Scherza con l'ombra, e vede
Moltiplicar se ſteſſo;
E ſemplice deride
L'immagine di se. (*a*)

SCENA V.

Eriſsena, poi Aleſsandro con due guardie.

Eriſ. CHI non avria creduto
Verace il ſuo dolore? Or va, ti fida
Di chi moſtrò sì grande affanno. E noi
Ci lagneremo poi,
Se non credon gli amanti
Alle noſtre querele, a' noſtri pianti.
Ma ritorna Aleſſandro. Oh come in volto
Sembra sdegnato! Io tremo,
Che non gli ſia paleſe,

(a) *Parte.*

Quanto contien di Timagene il foglio.

Alesʃ. O temerario orgoglio!
O infedeltà! Mai non avrei potuto
Figurarmi, Eriʃʃena,
Tanta perfidia

Erisʃ (Ah di noi parla!) E quale,
Signore, è la cagion di tanto ʃdegno?

Alesʃ. L'odio, l'ardire indegno
Di chi dovrebbe a'beneficj miei
Eʃʃer più grato.

Erisʃ. [Ah che dirò!] Potreʃti
Forʃe ingannarti.

Alesʃ. E non m'inganno. Io ʃteʃʃo
Vidi, aʃcoltai, ʃcoperʃi
Il penʃier contumace,
E chi lo meditò, neppur lo tace.

Erisʃ. Aleʃʃandro, pietà. Son colpe alfine...

Alesʃ. Son colpe, che impunite
Moltiplicano i rei. Voglio, che provi
La vendetta, il gaʃtigo ogni alma infida. (*a*)
Olà, qui Timagene.

Erisʃ. Ei ʃol di tutto
E' la prima cagione.

Alesʃ. Anzi avvertito
Da Timagene io fui.

Erisʃ. Che indegno! Accuʃa
Gli altri del ʃuo delitto. E Poro, ed io,
Signor, ʃiamo innocenti. In queʃto foglio
Vedi l'autor del tradimento, [*b*]

Alesʃ. E quando
Io mi dolʃi di voi? Che foglio è queʃto?

Di

[a] *Partono le guardie.* [b] *Gli dà il foglio.*

Di qual frode si parla?
Eriss. A me la chiede,
Chi a me fin or la rinfacciò?
Aless. Parlai
Sempre de' Greci, il cui ribelle ardire
Si oppone alle mie nozze.
Eriss. E non dicesti,
Che a te già Timagene
Tutto avvertì?
Aless. Di questo ardire intesi,
Non d'altra insidia.
Eriss. [O inganno!
Il timor mi tradì.]
Aless. *Poro, se in vano* (a)
Su l' Idaspe Alessandro
D'opprimer si tentò, colpa non ebbi,
Tutto il messo dirà. Ma tu frattanto
Non avvilirti, a me ti fida, e credi
Che alla vendetta avrai
Quell'aita da me, che più vorrai.
Timagene. Infedel. Sì, di sua mano
Caratteri son questi.
Eriss. (Che feci mai!)
Aless. Ma d'onde il foglio avesti?
Eriss. Da un tuo guerrier, che in vano
Ricercando di Poro, a me lo diede.
(Celo il germano.)
Aless. A chi darò più fede?
Parti, Erissena.
Eriss. Ah tu mi scacci. Io vedo,
Che dubiti di me. Se tu sapessi
Con quanto orrore io ricevei quel foglio,

(a) Legge.

Mi sarešti più grato.
Aless. Assai tardasti
Però nell'avvertirmi.
Eriss. Irresoluta
Mi rendeva il timor.
Aless. Lasciami solo
Co' miei pensieri.
Eriss. O sventurata! Io dunque
Teco perdei già di fedele il vanto?
Aless. Eh non dolerti tanto. Un dubbio alfine
Sicurezza non è.
Eriss. Sì, ma quell'alme,
Cui nutrisce l'onor, la gloria accende,
Il dubbio ancor d'un tradimento offende.
Come il candore
D'intatta neve,
E' d'un bel core
La fedeltà.
Un' orma sola,
Che in se riceve,
Tutta le invola
La sua beltà. (a)

SCENA VI.

Alessandro, e poi Timagene.

Aless. PER qual via non pensata (viene
Mi scopre il cielo un traditor. Ma
L'infido Timagene. Io non comprendo,
Come abbia cor di comparirmi innanzi.
Tim. Mio Re, so che poc'anzi
Di me chiedesti: ò prevenuto il cenno:
Le ribellanti schiere
Ricomposi, e sedai. Le regie nozze

(a) *Parte.*

Puoi

Puoi lieto celebrar.

Alesf. Non è la prima
Prova della tua fè. Conoſco aſſai,
Timagene il tuo cor: nè mai mi foſti
Neceſſario così, come or mi ſei.

Tim. Chiedi, che far potrei,
Signor, per te? Pugnar di nuovo? Eſpormi
Solo all' ire d' un campo?
Tutto il ſangue verſar? Morir ſi deve?
Alla mia fede ogni comando è lieve.

Aleſs. No, no. Solo un conſiglio
Da te deſio. V' è, chi m'inſidia, è noto
Il traditore, e in mio poter ſi trova:
Non ò cor di punirlo,
Perchè amico mi fu. Ma il perdonargli
Altri potrebbe a queſti
Tradimenti animar. Tu che fareſti?

Tim. Con un ſupplicio orrendo
Lo punirei.

Aleſs. Ma l'amicizia offende.

Tim. Ei primiero l' offeſe,
E indegno di pietà coſtui ſi reſe.

Aleſs. [Qual fronte!]

Tim. Eh di clemenza
Tempo non è. La cura
Laſcia a me di punirlo. Il zelo mio
Saprà nuovi ſtromenti
Trovar di crudeltà. L'empio m' addita,
Paleſa il traditor, ſcoprilo ormai.

Aleſs. Prendi, leggi quel foglio, e lo ſaprai. [*a*]

Tim. (Stelle! Il mio foglio! Ah ſon perduto.
Asbite

[a] *Gli dà il foglio*

Mancò di fe.)

Aless. Tu impallidisci; e tremi?
Perchè taci così? Perchè lo sguardo
Fissi nel suol? Guardami, parla. E dove
Andò quel zelo? E' tempo
Di porre in opra i tuoi consigli. Inventa
Armi di crudeltà. Tu m'insegnasti,
Che indegno di pietà colui si rese,
Che mi tradì, che l'amicizia offese.

Tim. Ah Signore al tuo piè... (*a*)

Aless. Sorgi. Mi basta
Per ora il tuo rossor. Ti rassicura
Nel mio perdono; e conservando in mente
Del fallo tuo la rimembranza amara,
Ad esser fido un'altra volta impara.
Serbati a grandi imprese,
Acciò rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà.
Che nel sentier d'onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai
Vedrò la mia pietà. [*b*]

SCENA VII.

Timagene, indi Poro.

Tim. O Perdono! O delitto! [ascondo
O rimorso! O rossore! E non m'
Misero a' rai del dì! Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se reo di questo eccesso
Orribile son io tanto a me stesso?

Poro.

(a) *In atto d'inginocchiarsi.* [b] *Parte.*

Poro. Qui Timagene, e ſolo? Amico, il cielo
Giacchè a te mi conduce...
Tim. Ah parti, Asbite,
Fuggi da me.
Poro. Se d' Aleſſandro il ſangue
Noi dobbiamo verſar...
Tim. Prima ſi verſi
Quello di Timagene.
Poro. E la promeſſa?
Tim. La promeſſa d'un fallo
Non obbliga a compirlo.
Poro. E pur quel foglio...
Tim. L'abborro, lo calpeſto,
E la mia debolezza in lui deteſto. [a]
Finchè rimango in vita,
Ricomprerò col ſangue
La gloria mia tradita,
Il mio perduto onor.
Farò, che al mondo ſia
Chiara l' emenda mia
Al pari dell'error. [b]

SCENA VIII.

Poro, poi Gandarte.

Poro. ECco ſpezzato il ſolo
Deboliſſimo filo, a cui s'attenne
Fin or la mia ſperanza. A che mi giova
Più queſta vita? Abbandonato, e privo
Della ſpoſa, e del regno: in odio al cielo,
Grave a me ſteſſo, ad ogn'iſtante eſpoſto
Di fortuna a ſoffrir gli ſcherni, e l'ire.

[a] *Lacera il foglio.* [b] *Parte.*

Ah finiſca una volta il mio martire. [*a*]

Gand. Mio Re, tu vivi!

Poro. Amico,
Poſſo della tua fede
Aſſicurarmi ancor?

Gand. Qual colpa mia
Tal dubbio meritò?

Poro. Gandarte, è tempo
Di darmene un gran pegno. Il brando ſtrin- (gi,
Feriſci queſto ſen. Da tante morti
Libera il tuo Sovrano,
E togli queſto ufficio alla ſua mano.

Gand. Ah Signor . . .

Poro. Tu vacilli! Il tuo pallore
Timido ti paleſa. Ah ſin ad ora
Di tal viltà non ti credei capace.

Gand. Agghiacciai, lo confeſſo,
Al comando crudel; ma giacchè vuoi
Il cenno eſeguirò. [*b*]

Poro. Che tardi?

Gand. Oh Dio! Eſpoſto al regio ſguardo
Il riſpettoſo cor palpita, e trema:
Ah ſe vuoi sì gran prove,
Volgi, mio Re, volgi il tuo ciglio altrove.

Poro. Ardiſci, io non ti miro. Il braccio invitto
Conſervi nel ferir l'uſato ſtile. [*c*]

Gand. Guarda, Signor, se il tuo Gandarte è vile.

SCE-

(a) *Entrando s' incontra in Gandarte.*

(b) *Snuda la ſpada.*

[c] *Poro rivolge il volto non mirando Gandarte, e Gandarte allontanandoſi da lui, nell' atto d' uccider ſe ſteſſo, dice.*

SCENA IX.

Erissena, e detti.

Eriss. FErmati. [*a*]
Poro. O ciel, che fai! [*b*]
Gand. Perchè mi togli,
Principessa adorata,
La gloria d'una morte,
Che può rendere illustri i giorni miei?
Eriss. Qui di morir si parla, e intanto altrove
Un placido Imeneo [*c*]
Stringe Alessandro all' infedel tua sposa.
Poro. Come!
Gand. E sia ver?
Eriss. Tutto risuona il tempio
Di stromenti festivi. Ardon su l'are
Gli Arabi odori. A celebrar le nozze
Mancan pochi momenti.
Poro. Udisti mai
Più perfida incostanza? Or chi di voi
Torna a rimproverarmi i miei sospetti,
Le gelose follie,
Il soverchio timor, le furie mie?
Cadrà per questa mano,
Cadrà la coppia rea.
Gand. Che dici!
Poro. Il tempio
E' commodo alle insidie: a me fedeli
Son di quello i ministri. Andiamo.
Eriss. Oh Dio!
Gand. Ferma. Chi sa? Forse la tema è vana.

Poro.

(a) *Trattenendolo.* [b] *Rivolgendosi a Gandarte*, [c] *A Poro*.

Poro. Ah Gandarte, ah Germana,
Io mi ſento morir. Gelo, ed avvampo
D'amor, di geloſia. Lagrimo, e fremo
Di tenerezza, e d'ira; ed è sì fiero
Di sì barbare ſmanie il moto alterno,
Ch'io mi ſento nel cor tutto l' Inferno.
Dov' è? Si affretti
Per me la morte.
Poveri affetti!
Barbara ſorte!
Perchè tradirmi,
Spoſa infedel!
Lo credo appena:
L' empia m' inganna.
Queſta è una pena
Troppo tiranna,
Queſto è un tormento
Troppo crudel. (*a*)

SCENA X.

Eriſsena, e Gandarte.

Eriſs. Gandarte, in queſto ſtato
Non laſciarlo, se m' ami.
Gand. Addio mia vita.
Non mi porre in obblio,
Se queſto foſſe mai l' ultimo addio.
Mio ben, ricordati,
Se avvien ch' io mora,
Quanto queſt' anima
Fedel t'amò.
Io, ſe pur amano
Le fredde ceneri,
Nell' urna ancora

[a] *Parte.*

Ti

Ti adorerò . [*a*]

SCENA XI.

Erissena .

D'Inaspettati eventi
Qual serie è questa ! Oh come
L'alma mia non avvezza
A sì strane vicende
Si perde , si confonde , e nulla intende !
Son confusa pastorella ,
Che nel bosco a notte oscura
Senza face , e senza stella ,
Infelice si smarrì .
Ogni moto più leggiero
Mi spaventa , e mi scolora ,
E' lontana ancor l'Aurora ,
E non spero
Un chiaro dì . (*b*)

SCENA XII.

Tempio magnifico dedicato a Bacco con rogo nel mezzo , che poi si accende .

Alessandro , e Cleofide preceduti dal coro de' Baccanti , che escono danzando . Guardie, popolo , e ministri del tempio con faci . Indi Poro in disparte .

Coro. DAgli astri discendi ,
O Nume giocondo ,
Ristoro del mondo ,
Compagno d' Amor .
D' un popolo intendi
Le supplici note ,
Acceso le gote
Di sacro rossor .

[a] *Parte.* (b) *Parte.*

Cleof. Nell' adorata pira

Si destino le fiamme. (*a*)

Alesſ. E' dolce ſorte

D'un'alma grande accompagnare inſieme

E la gloria, e l'amor.

Poro. [Reggete il colpo,

Vindici Dei.]

Alesſ. Si uniſcano, o Regina,

Ormai le deſtre, e delle deſtre il nodo

Uniſca i noſtri cori. [*b*]

Cleof. Ferma. E'tempo di morte, e non d'amori.

Alesſ. Come!

Poro. [Che aſcôlto!]

Cleof. Io fui

Conſorte a Poro. Ei più non vive. Io deggio

Su quel rogo morir. Se t' ingannai,

Perdonami, Aleſſandro: il ſacro rito

Non ſperai di compir ſenza ingannarti:

Temei la tua pietà. Queſto è il momento,

In cui ſi adempia il ſacrificio appieno. (*c*)

Alesſ. Ah no'l deggio ſoffrir. [*d*]

Cleof. Ferma, o mi ſveno. (*e*)

Poro. [O inganno! O fedeltà!] [*f*]

Alesſ. Non eſſer tanto

Di te ſteſſa nemica.

Cleof. Il nome d'impudica

Vi-

(a) *I miniſtri con due faci accendono il rogo.*

[b] *Accoſtandoſele in atto di darle la mano.*

[c] *In atto di andare verſo il rogo.*

[d] *Volendo arreſtarla.*

(e) *Impugnando uno ſtile.*

(f) *Torna a celarſi.*

Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
De'nostri regni; ed ogni età lontana
Questa legge osservò.
Aless. Legge inumana,
Che bisogno à di freno,
Che distrugger saprò. [*a*]
Cleof. Ferma, o mi sveno. [*b*]
Aless. Stelle, che far degg'io,
Cleof. Ombra dell'idol mio,
Accogli i miei sospiri,
Se giri
Intorno a me.

SCENA ULTIMA.

Timagene, poi Gandarte, indi Erissena, e detti.

Tim. QUi prigioniero
Giunge Poro, mio Re.
Cleof. Come!
Aless. E fia vero!
Tim. Sì, nel tempio nascoso
Col ferro in pugno io lo trovai. Volea
Tentar qualche delitto. Ecco che viene. [*c*]
Cleof. Dove dov'è il mio bene? [*d*]
Tim. Non lo ravvisi più?
Aless. Vedilo,
Cleof. Oh Dio!

M'

[a] *Volendo arrestarla.*
[b] *Come sopra.*
[c] *Esce Gandarte prigioniero fra due guardie.*
[d] *Getta lo stile.*

M'ingannate, o crudeli, acciò risenta
Delle perdite mie tutto il dolore.
Ah si mora una volta,
S'incontri il fin delle sventure estreme. [a]
Poro. Anima mia, noi moriremo insieme. [b]
Cleof. Numi! Sposo! M' inganno
Forse di nuovo? Ah l' idol mio tu sei.
Poro. Sì, mia vita, son io
Il tuo barbaro sposo,
Che in umano, e geloso,
Ingiustamente offese il tuo candore.
Ah d'un estremo amore
Perdona, o cara, il violento eccesso.
Perdona... (c)
Cleof. Ecco il perdono in questo amplesso.
Ales. O strano ardire!
Poro. Or delle tue vittorie
Fa pur uso, Alessandro. Allor ch'io trovo
Fido il mio bene, a farmi sventurato
Sfido la tua Fortuna, e gli Astri, e'l Fato.
Ales. Con troppo orgoglio, o Poro,
Parli con me. Sai, che non v'è più scampo,
Che sei mio prigionier?
Poro. Lo so.
Ales. Rammenti
Con quanti tradimenti
Tentasti la mia morte?
Poro. A far l' istesso
Io tornerei vivendo.
Ales. E la tua pena....
Poro. E la mia pena attendo. *Ales.*

[a] *In atto di volersi gittar su'l rogo.*
[b] *Trattenendola.* (c) *Volendosi inginocchiare.*

Alesʃ. E ben ʃceglia. Io voglio,
Che preʃcriva tu ʃteʃſo a te le leggi.
Penʃa alle offeʃe, e la tua ʃorte eleggi.

Poro. Sia, qual tu vuoi, ma ʃia
Sempre degna d'un Re la ʃorte mia.

Alesʃ. E tal ʃarà. Chi ʃeppe
Serbar l'animo regio in mezzo a tante
Ingiurie del deʃtin degno è del trono:
E regni, e ʃpoʃa, e libertà ti dono.

Cleof. O magnanimo!

Gand. O grande!

Poro. E ancor non ʃei
Sazio di trionfar? Già mi toglieʃti
Dell'armi il primo onore:
Baʃti alla gloria tua, laʃciami il core.
Su gli affetti, su l'alme
Il tuo poter ʃi ʃtende. Adeʃſo intendo
Quel decreto immortal, che ti deʃtina
All'impero del mondo.

Cleof. E qual mercede
Sarà degna di te?

Alesʃ. La voʃtra fede.

Poro. Vieni, vieni, o germana, (*a*)
Al noʃtro Vincitore. Ah tu non ʃai
Quai doni, qual pietà...

Eriʃs. Tutto aʃcoltai.

Poro. Soffri, o Signor, ch'io del fedel Gandarte
Colla man d'Eriʃſena
Premii il valor.

Alesʃ. Da voi dipende. Intanto
Ei, che sì ben ʃoʃtenne un finto impero,
A[...]rà

[a] *Vedendo Eriʃsena.*

Avrà virtù di regolarne un vero.
Su la ſeconda parte,
Ch' oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

Eriſ. O illuſtre Eroe!

Gand. Dal beneficio oppreſſo
Io favellar non oſo.

Cleof. Secolo avventuroſo,
Che dal Grande Aleſſandro il nome avrai.

Poro. Io non ſaprò giammai
Da te partire. Eſecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi. Guidami pure
Su gli eſtremi del mondo. Avranno ſempre
Di Libia al Sole, o della Scizia al ghiacchio,
La ſpoſa il core, ed Aleſſandro il braccio.

Coro. Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove, e prole,
Quanto rimira il Sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Del nome ſuo felice
Trovi più dolce ſuono,
Di chi riſiede in trono
Il faſto a luſingar.

Fine dell' Atto Terzo.

IL DEMOFOONTE.

ARGOMENTO.

Regnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l' Oracolo d' Apollo, per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall' Oracolo istesso prescritto di sacrificare ogni anno una Vergine innanzi al di lui simulacro, e n' ebbe in risposta:

Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l' innocente usurpator d' un Regno.

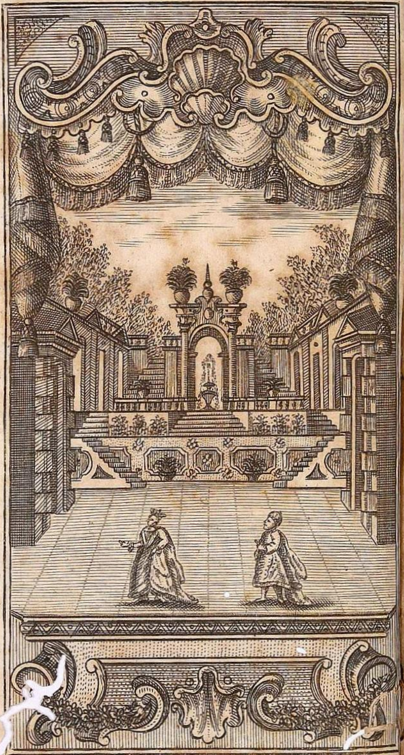
Non potè il Re comprenderne l' oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro si dispose a compire intanto l' annuo sacrificio, facendo estrarre a sorte dall' urna il nome della sventurata Vergine, che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' Grandi del Regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre; producendo per ragione l' esempio del Re medesimo, che per non esporre le proprie figlie, le tenea lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente, che senza attendere il voto della Fortuna, sia tratta al sagrificio l' innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio, ed erede di Demofoonte, ma occultavano con gran cura i Consorti il loro pericoloso Imeneo, per timore d' un' antica legge di quel Regno, che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del Real Successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinata a lui per isposa la Principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. [illegible] in esecuzione di sue promesse, invìò il giovane Cherinto,

rinto, altro suo figliuolo, a prendere, e condurre in Tracia la Sposa, richiamando intanto dal Campo Timante, che di nulla informato, volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di se, e della sua Dircea, volle scusarsi, e difenderla; ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie, e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace Re il loro nascosto Imeneo. Timante come colpevole d' aver disubbidito il comando paterno, nel ricusar le nozze di Creusa, e d' essersi opposto con l'armi a' decreti reali; Dircea, come rea d' aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Su'l punto d' eseguirsi l'inumana sentenza, risentì il feroce Demofoonte i moti dalla paterna pietà, che secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo a' trasporti della sua improvisa allegrezza e sorpreso da chi gli scuopre, con indubitate pruove, che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco l' infelice, sollevato appena dall' oppressione delle passate avversità, precipitata più miseramente che mai in un abisso di confusione e d'orrore, considerandosi marito della propria Germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione; quando, per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser il Successore della Corona, nè il Figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d'aspetto. Libero Timante dal concepito orrore abbraccia la sua Consorte; trovando Demofoonte in Cherinto il suo Erede, adempie le sue promesse destinandolo Sposo alla Principessa Creusa; e scoperto in Timante quell' innocente usurpatore, di cui l'Oracolo oscuramente parlava, resta di[...]olto anche il Regno dall'obbligo funesto dell'annuo crudel sagrificio. *Hygin. ex Philarch. lib. 2.*

Il luogo della Scena è la reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

PER-



Dom. dell' Acerra Sculp. N.

PERSONAGGI.

DEMOFOONTE *Re di Tracia.*

DIRCEA *ſegreta moglie di Timante.*

CREUSA *Principeſsa di Frigia, deſtinata Spoſa di Timante.*

TIMANTE *creduto Principe Ereditario, Figlio di Demofoonte.*

CHERINTO *Figlio di Demofoonte, Amante di Creuſa.*

MATUSIO *creduto Padre di Dircea, Grande del Regno.*

ADRASTO *Capitano delle Guardie Reali, e confidente del Re.*

OLINTO *Fanciullo Figlio di Timante.*

DEL

DEMOFOONTE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti a diversi appartamenti della Reggia di Demofoonte.

Dircea, e Matusio.

[affetto
Dirc. CRedimi, o Padre, il tuo soverchio
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L'urna fatale, altra ragion non ai,
Che 'l regio esempio.
Matus. E ti par poco? Io forse,
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del Re? D'Apollo il cenno
D'una vergine illustre
Vuol, che su l'are sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le vergini Reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Sì rigido custode, agli altri insegni
Con l'esempio costanza. A se richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie: I nomi loro esponga
Anch'egli al caso. All'agitar dell'urna
Provi egli ancor d'un infelice Padre

Come

Come palpita il cor, come ſi trema,
Quando al temuto vaſo
La mano accoſta il Sacerdote, e quando
In ſembianza funeſta
L' eſtratto nome a pronunciar s'appreſta:
E arroſſiſca una volta,
Ch' abbia a toccar ſempre la parte a lui
Di ſpettator nelle miſerie altrui.

Dirc. Ma ſai pur che a' Sovrani
E' ſuddita la legge.

Matuſ. Le umane sì, non le divine.

Dirc. E queſte
A lor s' aſpetta interpretar.

Matuſ. Non quando
Parlan chiaro gli Dei.

Dirc. Mai chiari a ſegno...

Matuſ. Non più, Dircea. Son riſoluto.

Dirc. Ah meglio
Penſaci, o Genitor. L'ira ne' Grandi
Sollecita s' accende,
Tarda s' eſtingue. E' temeraria impreſa
L'irritare uno ſdegno [troppo
Che à congiunto il poter. Già il Re pur
Bieco ti guarda. Ah che ſarà, ſe aggiunge
Ire novelle all'odio antico?

Matuſ. In vano
L'odio di lui tu mi rammenti, e l'ira.
La ragion mi difende, il Ciel m'inſpira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti,
O ancor chi preme il ſoglio
A' da tremar con me.

Ambo siam Padri amanti,
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del Suddito, e del Re. (*a*)

SCENA II.

Dircea, e poi Timante.

Dirc. SE'l mio Principe almeno [mirò
Quindi lungi non fosse... Oh Ciel! ch
Ei viene a me!

Tim. Dolce Consorte....

Dirc. Ah taci.
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita Sposa a regio figlio unita.

Tim. Non temer, mia speranza. Alcun non od
Io ti difendo.

Dirc. E quale amico Nume
Ti rende a me?

Tim. Del Genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M'ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me?

Dirc. Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?
Oh Dio!

Tim. Non dubito, ben mio: lo so che m'ami,
Ma da quel dolce labbro
Troppo [soffrilo in pace]
Sentirlo replicar troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori,

(a) *Parte.*

Che fa? Cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?

Dirc. Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta à nel volto
Quella dolce fierezza,
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l'immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte
Credula troppo al dolce error del ciglio
Mi strinsi al petto il Genitor nel Figlio.

Tim. Ah dov'è? Sposa amata,
Guidami a lui: fa ch'io lo vegga.

Dirc. Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
Incustodita parte
Egli vive celato: e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!

Tim. Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre. Io voglio
Cercar oggi una via
D'uscir di tante angustie.

Dirc. Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell'annuo sacrificio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il Re lo vuole,
S'oppone il Padre, e della lor contesa
Temo piucchè del resto.

Tim. E' noto forse
Al Padre tuo che sei mia sposa?

Dirc. Il Cielo

Non voglia mai. Più non vivrei.
Tim. M'ascolta:
Proporrò che di nuovo
Si consulti l'Oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.
Dirc. Questo è già fatto.
Tim. E come
Rispose?
Dirc. Oscuro, e breve.
Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l'innocente Usurpator d'un Regno.
Tim. Che tenebre son queste?
Dirc. E se dall' Urna
Esce il mio Nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la Patria morir. Ma Febo chiede
D'una Vergine il sangue. Io moglie, e madre
Come accostarmi all'ara? O parli, ò taccia,
Colpevole mi rendo.
Il Ciel se taccio, il Re se parlo offendo.
Tim. Sposa, ne'gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al Re conviene
Scoprir l'arcano.
Dirc. E la funesta legge,
Che a morir mi condanna?
Tim. Un Re la scrisse,
Può rivocarla un Re. Benchè severo,
Demofoonte è Padre, ed io son Figlio.
Qual forza an questi nomi
Io lo so, tu lo sai. Non torno alfine
Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi Son

Son mie conquiste, e qualche cosa il Padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.
Dirc. Dubito... Oh Dio!
Tim. Non dubitar, Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell'alma impresso (stesso
Che a te penso, cor mio, piucchè a me
Dirc. In te spero, o Sposo amato,
Fido a te la sorte mia:
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Purchè a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io;
Il morir mi piacerà. (*a*)

SCENA III.

Timante, e poi Demofoonte con seguito indi Adrasto.

Tim. SEi pur cieca, o Fortuna. Alla mia Sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco su'l trono
La Tracia un dì l'adorerà. Ma viene
Il real Genitor. Più non s' asconda
Il mio segreto a lui.
Demof. Principe, Figlio.
Tim. Padre, Signor. [*b*] *Demof.*

[a] *Parte.* [b] *S'inginocchia, e gli bacia la mano.*

Demof. Sorgi.

Tim. I reali Imperi
Eccomi ad eſeguir.

Demof. So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica Reggia: e'l cenno mio,
Che ti ſvelle dell'armi,
Forſe t'increſce. I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiſte, e perchè tuoi,
Sempre cari mi ſon. Ma tu di loro
Mi ſei più caro. I tuoi ſudori ormai
Di ripoſo an biſogno. E' del ripoſo
Figlio il valor. Sempre vibrato, alfine
Inabile a ferir l'arco ſi rende.
Il meritar ſon le tue parti, e ſono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il Figlio
Degnamente le ſue compì ſin ora;
Il Padre, il Re le ſue compiſca ancora.

Tim. (Opportuno è il momento. Ardir.) Conoſco
Tanto il bel cuor del mio
Tenero Genitor, che....

Demof. Non, non puoi
Conoſcerlo abbaſtanza. Io penſo, o Figlio,
A te piucchè non credi:
Io ti leggo nell'alma, e quel che taci
Intendo ancor. Con la tua Spoſa al fianco
Vorreſti ormai che ti vedeſſe il Regno.
Dì, non è ver?

Tim. (Certo ei ſcoperſe il nodo
Che mi ſtringe a Dircea.)

Demof. Parlar non oſi.
E a compiacerti appunto
Il tuo mi perſuade

Riſpet-

Rispettoso silenzio. Io lo confesso,
Dubitai su la scelta. Anzi mi spiacque
L'acconsentire al nodo:
Mi pareva viltà. Gli odj del Padre.
Abborria nella Figlia. Alfin prevalse
Il desio di vederti
Felice, o Prence.

Tim. (Il dubitarne è vano.)

Demof. A paragon di questo
E' lieve ogni riguardo.

Tim. Amato Padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla Sposa
Per condurla al tuo piè.

Demof. Ferma. Cherinto
Il tuo minor Germano
La condurrà.

Tim. Che inaspettata è questa
Felicità!

Demof. V'è per mio cenno al porto
Chi ne attende l'arrivo.

Tim. Al porto!

Demof. E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem.

Tim. Qual nave?

Demof. Quella
Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze.

Tim. (Oh Dei!)

Demof. Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditarj sdegni
De' suoi, degli Avi nostri un simil nodo

Non facevan ſperar. Ma in dote alfine
Ella ti porta un Regno. Unica prole
E' del cadente Re.

Tim. Signor... Credei...
(Oh error funeſto!)

Demof. Una Conſorte altrove,
Che ſuddita non ſia, per te non trovo.

Tim. O ſuddita, o ſovrana,
Che importa, o Padre?

Demof. Ah no: troppo degli Avi
Ne arroſſirebbon l'ombre. E'lor la legge
Che condanna a morir Spoſa vaſſalla
Unita al real germe: e fin ch' io viva,
Saronne il più ſevero
Rigido eſecutor.

Tim. Ma queſta legge...

Adraſt. Signor, giungono in porto
Le Frigie navi.

Demof. Ad incontrar la Spoſa
Vola, o Timante.

Tim. Io?

Demof. Sì. Con te vorrei; [pio.
Ma un funeſto dover mi chiama al tem-

Tim. Ferma, ſenti, Signor.

Demof. Parla. Che brami?

Tim. Confeſſarti... (Che fo?) Chiederti...
(Oh Dio!
Che anguſtia è queſta!) il ſagrificio, o Padre
La legge... La Conſorte...
[Oh legge! oh Spoſa! oh ſacrificio! oh ſorte!]

Demof. Prence, ormai non ci reſta
Più luogo a pentimento. E'ſtretto il nodo:

Io l'ò promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna:
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l'armi dorme il Guerriero:
Per lei fra l'onde canta il Nocchiero:
Per lei la morte terror non à.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand'è il combattere necessità. [a]

SCENA IV.

Timante solo.

MA che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei! Voi che ispiraste
I casti affetti alle nostr'alme; voi,
Che al pudico Imeneo foste presenti,
Difendetela, o Numi: io mi confondo.
M'oppresse il colpo a segno,
Che il cor mancommi, e si smarrì l'ingegno.
Sperai vicino il lido;
Credei calmato il vento:
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor.
E da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior. [b]

(a) *Parte con Adrasto.*
(b) *Parte.*

SCENA V.

Porto di mare festivamente adornato per l'arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali al suono di varj stromenti barbari, e preceduti da numeroso corteggio sbarcano a terra.

Creusa, e Cherinto.

Creus. MA che t'affanna, o Prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri,
Taci, mi guardi, e se a parlar t'astringo
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? Ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S'accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?

Cher. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella Principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice.

Creus. E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli?

Cher. E vuoi
Ch'io parli? Ubbidirò, dal primo istante...
Quel giorno... Oh Dio! no, non ò cor. Per-
Meglio è tacer. Meritarei parlando [dona

For-

Forse lo sdegno tuo.

Creus. Lo merta assai
Già la tua diffidenza. E'ver ch' alfine
Io son donna, e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur: n'ai ragion.

Cher. Fermati. Oh Numi!
Parlerò: non sdegnarti. Io non ho pace:
Tu me la togli: il tuo bel volto adoro.
So che l'adoro in vano:
E mi sento morir. Questo è l'arcano.

Creus. Come! che ardir...

Cher. No'l dissi
Che sdegnar ti farei?

Creus. Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te.

Cher. Colpa d'amore...

Creus. Taci, taci. Non più. (a)

Cher. Ma giacchè a forza
Tu volesti, o Creusa.
Il delitto ascoltar; senti la scusa.

Creus. Che dir potrai?

Cher. Che di pietà son degno,
S'ardo per te. Che se l'amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il Padre
Per condurti a Timante
Altri sceglier, che me. Se l'esca avvampa,
Stupir non dee chi l'avvicina al foco.
Tu bella sei, cieco io non son. Ti vidi,
T'ammirai, mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo, e scusa
Il nome di congiunto

(a) *Volendo partire.*

Mi diè per vagheggiarti:e me quel nome,
Non che gli altri ingannò. L'amor che sem-
Sospirar mi facea d'esserti accanto (pre
Mi pareva dovere. E mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del German, spiegando i miei.

Creus. [Ah me n'avvidi.] Un tale ardir mi giunge
Nuovo così, che instupidisco.

Cher. E pure
Talor mi lusingai, che l'alme nostre
S'intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi,
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.

Creus. Orsù, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d'Amore
Guarda di non parlarmi,

Cher. Io non comprendo...

Creus. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti infin ad ora;
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

Cher. T'intendo, ingrata,
Vuoi ch'io m'uccida.
Sarai contenta:
M'ucciderò.
Ma ti rammenta,
Ch'a un'alma fida
L'averti amata
Troppo costò. (*a*)

Creus. Dove? Ferma.

[a] *Vuol partire.*

Cher.

Cher. No, no. Troppo t'offende
La mia presenza. (*a*)
Creus. Odi, Cherinto.
Cher. E troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza. (*b*)
Creus. E chi fin ora
T'impose di partir?
Cher. Comprendo assai
Anche quel che non dici.
Creus. Ah Prence, ah quanto
Mal mi conosci. Io da quel punto....
(Oh Numi!)
Cher. Termina i detti tuoi.
Creus. Da quel punto..(Ah che so?)Parti,se vuoi.
Cher. Barbara,partirò; ma forse... Oh stelle!
Ecco il German.

SCENA VI.

Timante frettoloso, e detti.

Tim. Dimmi, Cherinto. E' questa
La Frigi a Principessa?
Cher. Appunto.
Tim. Io deggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.
Cher. Ubbidirò. (Che pena!)
Creus. Sposo, Signor.
Tim. Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender, se vuoi.
Creus. Che avvenne? *Tim.*

(a) *In atto di partire.* (b) *Come sopra.*

Tim. I nostri
Genitori fra noi ſtrinſero un nodo,
Che forſe a te diſpiace,
Ch'io non richieſi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d'un Nume,
Non che di me; ma il mio Deſtin non vuole,
Ch'io poſſa eſſerti Spoſo. Un vi ſi oppone
Invincibil riparo. Il Padre mio
No'l sa, nè poſſo dirlo. A te conviene
Prevenir un rifiuto. In vece mia
Va, rifiutami tu. Di ch'io ti ſpaccio.
Aggrava [io te'l perdono]
I demeriti miei: ſprezzami, e ſalva
Per queſta via, che 'l mio dover t'addita,
L'onor tuo, la mia pace, e la mia vita.

Creuſ. Come!

Tim. Teco io non poſſo
Trattenermi di più. Prence, alla Reggia
Sia tua cura il condurla. [*a*]

Creuſ. Ah dimmi almeno....

Tim. Diſſi tutto il cor mio,
Nè più dirti ſaprei. Penſaci. Addio. [*b*]

SCENA VII.

Creuſa, e Cherinto.

Creuſ. Numi! A Creuſa? Alla reale Erede
Dello ſcettro di Frigia un tale ol-
Cherinto, ai cuor? [traggio?

Cher. L'avrei,
Se tu non me'l toglievi.

Creuſ. Ah l'onor mio
Vendica tu, se m'ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo ſcettro,

(a) *Partendo.* [b] *Parte.* Quan-

Quanto possiedo è tuo. Limite alcuno
Non pongo al premio.
Cher. E che vorresti?
Creus. Il sangue
Dell'audace Timante.
Cher. Del mio German!
Creus. Che! Impallidisci? Ah vile.
Va. Troverò, chi voglia
Meritar l'amor mio.
Cher. Ma Principessa.
Creus. Non più. Lo so: siete d'accordo entrambi,
Scellerati a tradirmi.
Cher. Io? Come? E credi
Così dunque il mio amor poco sincero...
Creus. Del tuo amor mi vergogno, o falso, o vero.
Non curo l'affetto
D'un timido Amante,
Che serba nel petto
Sì poco valor.
Che trema, se deve
Far uso del brando,
Ch'è audace sol quando
Si parla d'amor. (*a*)

SCENA VIII.

Cherinto solo.

OH Dei, perchè tanto furor! Che mai
L'avrà detto il German! Voler ch'io stesso
Nelle fraterne vene... Ah che in pensarlo
Gelo d'orror. Ma con qual fasto il disse!
Con qual fierezza! E pur quel fasto, è quella
Sua fierezza m'alletta. In essa io trovo

[a] Parte.

Un

Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d'amore.
Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà.
Bello nella pietà,
Bello è nell'ira.
Quand'apre i labbri al riso,
Parmi la Deà del mar;
E Pallade mi par,
Quando s'adira. [a]

SCENA IX.

Matusio esce furioso con Dircea per mano.

Dirc. Dove, dove, o Signor?
Matus. Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste Ircane,
Fra le Scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.
Dirc. [Aimè!]
Matus. Sudate, o Padri,
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto
Che 'l dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Dirc. (Ah scoprì l'imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor pietà.
Matus. Non v'è pietà, nè fede.
Tutto è perduto.
Dirc. Ecco al tuo piè...
Matus. Che fai?
Dirc. Io voglio pianger tanto...
Matus. Il tuo caso domanda altro che pianto.

[a] *Parte.*

Dirc. Sappi . . . .

Matus. Attendimi . Un legno
Volo a cercar che ne trasporti altrove.

SCENA X.

Dircea, e poi Timante.

Dirc. Dove, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato Consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi.

Tim. Alfin ti trovo,
Dircea mia vita.

Dirc. Ah caro Sposo addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio.
Abbraccialo per me. Bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.

Tim. Sposa che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai.

Dirc. Certo scoperse il Padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v'è più speme.

Tim. Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, Sposa diletta,
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI.

Matusio torna frettoloso, e detti.

Matus. Dircea t'affretta.

Tim. Dircea non partirà.

Matus. Chi l'impedisce?

Tim. Io.

Matuſ. Come !
Dirc. Aimè !
Matuſ. Difenderò col ferro
La paterna ragion . (*a*)
Tim. Col ferro anch' io
La mia difenderò . [*b*]
Dirc. Prence , che fai ?
Fermati , o Genitore. (*c*)
Matuſ. Empio , impedirmi
Che al crudel ſacrificio un' innocente
Vergine io tolga ?
Dirc. (Oh Dei !)
Tim. Ma dunque ...
Dirc. (Ah taci (*d*)
Nulla ſa : m' ingannai .)
Matuſ. Volerla oppreſſa !
Dirc. [Io quaſi per timor tradii me ſteſſa .]
Tim. Signor , perdona . Ecco l'error . Ti vidi
Verſo lei che piangea correr ſdegnato :
Tempo a penſar non ebbi : opra pietoſa
Il ſalvarla credei dal tuo furore .
Matuſ. Dunque la noſtra fuga
Non impedir . La vittima , ſe reſta ,
Oggi ſarà Dircea.
Dirc. Stelle !
Tim. Dall' urna
Forſe il ſuo nome uſcì ?
Matuſ. No , ma l' ingiuſto
Tuo Padre vuol quell'innocente uccìſa ,
Senza il voto del caſo.
Tim. E perchè tanto Sde-

(a) *Snuda la ſpada.* [b] *Fa lo ſteſſo.* (c) *Si frappone.* (d) *Piano a Timante fingendo trattenerlo.*

Sdegno con lei?

Matuſ. Per punir me, che volli
Impedir che alla ſorte
Foſſe eſpoſta Dircea: perchè produſſi
L'eſempio ſuo: perchè l'amor paterno
Mi fè ſcordar d'eſſer Vaſſallo.

Dirc. Oh Dio!
Ogni coſa congiura a danno mio.

Tim. Matuſio, non temer. Barbaro tanto
Il Re non è. Negl'impeti improviſi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n'emenda i traſcorſi.

SCENA XII.

Adraſto con guardie, e detti.

Adraſt. OLà Miniſtri,
Cuſtodite Dircea. (*a*)

Matuſ. No 'l diſſi, o Prence!

Tim. Come!

Dirc. Miſera me!

Tim. Per qual cagione
E' Dircea prigioniera?

Adraſt. Il Re l'impone.
Vieni. [*b*]

Dirc. Ah dove?

Adraſt. Fra poco
Sventurata il ſaprai.

Dirc. Principe, Padre,
Soccorretemi voi,
Movetevi a pietà.

Tim. No, non fia vero ... [*c*]

Matuſ. Non ſoffrirò ...

Adraſt.

(a) *Le guardie la circondano.*
(b) *A Dircea.* [c] *In atto d'aſſalire.*

Adrast. Se v'appressate, in seno
Questo ferro le immergo. [*a*]
Tim. Empio!
Matùs. Inumano! [*b*]
Adrast. Il comando sovrano
Mi giustifica assai.
Dirc. Dunque...
Adrast. T'Affretta.
Or son vane, o Dircea, le tue querele,
Dirc. Vengo. (*c*)
Tim.
Matus. Ah Barbaro. [*d*]
Adrast. Olà [*e*]
Tim.
Matus. Ferma crudele. (*f*)
Dirc. Padre, perdona ... Oh pene!
Prence, rammenta ... Oh Dio!
Giacchè morir degg' io,
[Potessi almen parlar.]
Misera in che peccai!
Come son giunta mai
De' Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar? (*g*)

SCENA XIII.

Timante, e Matusio.

Tim. Consigliatemi, o Dei.
Matus. Nè s'apre il suolo,
Nè un fulmine punisce

Tanta

(a) *Impugnando uno stile.* (b) *Si fermano.*
[c] *Incamminandosi.* [d] *In atto d'assalire.*
(e) *In atto di ferire.* [f] *Arrestandosi.*
(g) *Parte.*

Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi.

Tim. Facciamo, Amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov' è condotta. Il Padre
Io volo intanto a raddolcir.

Matus. Non spero . . .

Tim. Oh Dio! Va. Troveràssi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del Genitor lo sdegno.

Matus. O di Padre miglior figlio ben degno. (*a*)

Tim. Se ardire, e speranza
Dal Ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La Dolce Compagna
Vedersi rapire:
Udir che si lagna,
Condotta á morire
Son smanie, son pene,
Che opprimono un cor. (*b*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

[a] *L' abbraccia e parte.* [b] *Parte.*

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.
Gabinetti.

Demofoonte, *e Creusa*.

Demof. Chiede pure, o Creusa. In quest giorno
Tutto farò per te. Ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che 'l Padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! A' miei decreti oppor
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ò da soffrir nel soglio.

Creus. Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghier
Son per me stessa.

Demof. E che vorresti?

Creus. In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io dimando: e cred
Che niegarlo non puoi; se pur qui, dov
Venni a parte del trono,
[Non è strano il timor, schiava io non sono

Demof. Che dici, o Principessa? Ah quai sospetti
Che pungente parlar! Partir da noi,
E lo sposo? E le nozze?

Creus. E per Timante
Creusa è poco. Una Beltà mortale

Non

Non lo ſperi ottener. Per lui .... Ma queſta
La mia cura non è. Partir vogl' io.
Poſſo, o Signor?

Demof. Tu ſei
L'arbitra di te ſteſſa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vuò. Ma non ſperai
Tale ingiuria da te.

Creuſ. Non ſo di noi
Chi à ragion di lagnarſi: e'l Prence...Alfine
Bramo partir.

Demof. Ma lo vedeſti?

Creuſ. Il vidi.

Demof. Ti parlò?

Creuſ. Così meco
Parlato non aveſſe.

Demof. E che ti diſſe?

Creuſ. Signor, baſta così.

Demof. Creuſa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forſe
T'accolſe, ti parlò. Scuſo il tuo ſdegno.
A te che ſei di Frigia
A'molli avvezza, e teneri coſtumi,
Aſpra raſſembra, e dura
L'aria d'un Trace. E se Timante è tale,
Maraviglia non è. Nacque fra l'armi,
Fra l'armi s'educò. Teneri affetti
Per lui ſon nomi ignoti. A te ſi ſerba
La gloria d'erudirlo
Ne'miſteri d'amor. Poco, o Creuſa,
Ti coſterà. Che non inſegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,

Che parlan come i tuoi? S'apprende
Sotto la disciplina (bre
Di sì dotti maestri ogni dottrina.
Creus. Al rossor d' un rifiuto una mia pari
Non s'espone però.
Demof. Rifiuto! E come
Lo potresti temer?
Creus. Chi sa?
Demof. La mano
(Purchè tu non la sdegni) in questo giorn
Il Figlio a te darà. La mia ne impegn
Fede reale. E se l'audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei... Ma no. Troppo è lontano il cas
Creus. (Sì, sì, Timante all'imeneo s'astring
Per poter rifiutarlo.) E bene: accetto
Signor la tua promessa: or sia tua cura
Che poi...
Demof. Basta così: Vivi sicura.
Creus. Tu sai chi son, tu sai
Quel, ch' al mio onor conviene.
Pensaci, e s' altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu Padre sei,
Ed obbliar non dei
Come comanda un Padre,
Come punisce un Re. (a)

SCENA II.

Demofoonte, e poi Timante.

Demof. CHe alterezza à costei! Quasi...
Ma tutto
Al grado, al sesso, ed all'età si don.

(a) *Parte.*

Pur

Pur convien che Timante
Troppo mal l'abbia accolta. E' forza ch'io
L'avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Olà: Timante a me. Ma viene ei stesso.

Tim. Mio Re, mio Genitor, grazia, perdono,
Pietà.

Demof. Per chi?

Tim. Per l'infelice Figlia
Dell'afflitto Matusio.

Demof. O' già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno
Che uscì dal regio labbro. E' d'un errore
Conseguenza il pentirsi: e 'l Re non erra.

Tim. Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D'ogn'altro è il Fato
Nume il più grande; e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.

Demof. Tu non sai che del trono
E' custode il timor.

Tim. Poco sicuro.

Demof. Di lui Figlio è il rispetto.

Tim. E porta seco
Tutti i dubbj del Padre.

Demof. A poco a poco
Diventa amore.

Tim. Ma simulato.

Demof. Il tempo
T'insegnerà quel ch'or non sai. Per ora
D'altro abbiamo a parlar. Dimmi: a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua Sposa

Esser deve, e l'irriti!

Tim. O' tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla.

Demof. E pur conviene...

Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, Signore
Sono al tuo piè. Quell'innocente vita
Dona a' prieghi d'un Figlio.

Demof. E pur di lei
Torni a parlar! Se l'amor mio t'è caro
Questa impresa abbandona.

Tim. Ah Padre amato.
Non ti posso ubbidir. Deh se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar: se adorno il seno
D'onorate ferite alle tue braccia
Ritornai vincitor: se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, an mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer: libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! io solo
Parlo per lei: l'abbandonò ciascuno:
Non à speme, che in me. Sarebbe, o Dio
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l'are atroci
Vederla agonizzar. Vederle a rivi
Sgorzar tiepido il sangue
Dal molle sen. Del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti: i moti estremi
Degli occhi suoi...Ma tu mi guardi, o Padre!
Tu impallidisci! Ah lo conosco: è questo

Un

Un moto di pietà. [a] Deh non pe
Secondalo, o Signor. No, finchè il
Onde viva Dircea, Padre non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.

Demof. Principe (o sommi Dei!) sorgi. E che de
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea: queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir? L'ami tu forse?

Tim. In vano Farei studio a celarlo.

Demof. Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? O pensi
Che un imeneo nascosto .... Ah se potessi
Immaginarmi sol.. *Tim.* Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i Numi il giuro
Non sposerò Dircea: no 'l bramo. Io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora,
Morrà (non lusingarti) il figlio ancora.

Demof. (Per vincerlo si ceda.) E ben tu il vuoi;
Vivrà la tua diletta. La dono a te.

Tim. Mio caro Padre ...(b) *Demof.* Aspetta.
Merita la paterna
Condescenza una mercè.

Tim. La vita, Il sangue mio...

Demof. No, caro figlio, io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.

[a] *S'inginocchia.*
[b] *Vuol baciargli la mano.*

Oh Dio! *Demof.* Lo veggo:
Ti coſtan pena. Or queſta pena accreſca
Merito all' ubbidienza. Ebbi io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell'onor mio. Che ſi diria, Timante,
Del Padre tuo, ſe per tua colpa aſtretto
Le promeſſe a tradir... Ma tanto ingrato
So che non ſei. Vieni alla Spoſa: al tempio
Conduciamola adeſſo: adeſſo in faccia
Agl' invocati Dei
Adempi, o Figlio, i tuoi doveri, e i miei.

Tim. Signor. Non poſſo.

Demof. Io fin ad ora, o Prence,
Da Padre ti parlai. Non obbligarmi
A parlarti da Re *Tim.* Del Re, del Padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi ſon. Ma tu lo ſai:
Amor forza non ſoffre.

Demof. Amor governa
Le nozze de' privati: anno i tuoi pari
Nume maggior che gli cõgiũge. E queſto
Sempre è il pubblico ben.

Tim. Se il bene altrui
Tal prezzo à da coſtar...

Demof. Prence ſon ſtanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo.
Io così voglio. *Tim.* Ed io non poſſo.

Demof. Audace! Non ſai...

Tim. Lo ſo. Vorrai punirmi.

Demof. E voglio
Che in Dircea s' incominci il tuo caſtigo.

Tim. Ah no. *Demof.* Parti.

Tim.

Tim. Ma ſenti. *Demoſ.* Inteſi aſſai:
Dircea voglio che mora.
Tim. E morendo Dircea...
Demoſ. Nè parti ancora?
Tim. Sì partirò, ma poi (*a*)
Non ti lagnar...
Demoſ. Che! Temerario! Oh Dei! Minacci!
Tim. Io non diſtinguo
Se priego, o ſe minaccio. A poco a poco
La ragion m'abbādona. A un paſſo eſtremo
Non coſtringermi, o Padre. Io mi proteſto:
Farei... Chi ſa?
Demoſ. Dì. Che fareſti ingrato?
Tim. Tutto quel che farebbe un diſperato.
Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo ſenti, lo vedi:
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penſo al periglio;
Tal ſmania ò nel ſeno,
Tal benda ò ſu 'l ciglio,
Che l'alma di freno
Capace non è. [*b*]

SCENA III.

Demofoonte ſolo.

Dunque m'inſulta ognun? L'ardita (Nuora,
Il Suddito ſuperbo, il Figlio audace
Tutti ſcuotono il freno. Ah non è tempo
Di ſoffrir più. Cuſtodi olà. Dircea
Si tragga al ſacrificio
Senz'altro indugio. Ella è cagion de' falli

(a) *Turbato*. (b) *Parte*.

Del Padre suo, del Figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. E' necessario al Regno
L'imeneo con Creusa: e mai Timante
No'l compirà finchè Dircea non muore.
Quando al Pubblico giova,
E' consiglio prudente
La perdita d'un solo, anche innocente.
Se tronca un ramo, un fiore
L'agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir
Pr troppo custodir
Parte di quella. (*a*)

SCENA IV.

Portici. *Matusio*, *e Timante*.

Matus. E L'unica speranza...
Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi
Il Re più s'irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provedi. In quello aduna
Quanto potrai di prezioso, e caro:
E laddove fra scogli
Alla destra del porto il mar s' interna
M'attendi ascoso. Io con Dircea fra poco
A te verrò. *Matus.* Ma de' Custodi suoi...
Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V'è chi m'apre all'albergo ov'ella è chiusa.
Va: che il tempo è infedele a chi ne abusa.

(a) *Parte*. *Matus.*

Matus. E' soccorso d'incognita mano
Quella brama, che l'alma t'accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall'esempio d'un Padre inumano
Non s'apprende
Sì bella pietà. (a)

SCENA V.

Timante, e poi Dircea in bianca Veste, e coronata di fiori tra le guardie, ed i Ministri del Tempio.

Tim. GRan passo è la mia fuga! Ella mi rende
E povero, e privato. Il Regno, e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la Conforte e'l Figlio
Vaglion di più. Proprio valor non anno
Gli altri beni in se stessi: e gli fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti,
E di Padre, e di Sposo anno i lor fonti
Nell'ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell'uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri si pasce.
Già n'à i semi nell'alma ognun che nasce.
Fuggasi pur... Ma chi s'appressa? E' forse
Il Re: veggo i Custodi. Ah no: vi sono
Ancor sacri Ministri: e in bianche spoglie
Fra lor... misero me, la Sposa! oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?
Dirc. Alfine
Ecco l'ora fatale. Ecco l'estremo
Istante ch'io ti veggo. Ah Prence, ah questo
E' pur l'amaro passo.

(a) *Parte.*

Tim. E come! Il Padre....
Dirc. Mi vuol morta a momenti.
Tim. In fin ch' io vivo ... [*a*]
Dirc. Signor, che fai? Sol contro tanti, in vano
Difendi me, perdi te ſteſſo.
Tim. E'vero. Miglior via prenderò. (*b*)
Dirc. Dove? *Tim.* A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure. Al tempio
Sarò prima di te. [*c*]
Dirc. No, penſa ... Oh Dio!
Tim. Non v'è più che penſar. La mia pietade
Gia diventa furor. Tremi qualunque
Oppormiſi vorrà, se foſſe il Padre.
Non riſparmio delitti: il ferro, il fuoco
Vuò che abbatta, conſúmi
La Reggia, il Tẽpio, i Sacerdoti, i Numi. (*d*)

SCENA VI.

Dircea, e poi Creuſa.

Dirc. FErmati. Ah non m'aſcolta. Eterni Dei,
Cuſtoditelo voi. S'ei pur ſi perde;
Chi avrà cura del Figlio? In queſto ſtato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo Spoſo. Aveſſi almeno
A chi chieder ſoccorſo ... Ah Principeſſa,
Ah Creuſa pietà. Non puoi niegarla:
La chiede al tuo bel cuore
Nell'ultime miſerie una che muore.
Creuſ. Chi ſei? Che brami?
Dirc. Il caſo mio già noto
Pur troppo ti ſarà. Dircea ſon io,

Vado

(a) *Volendo ſnudar la ſpada.* [b] *Volendo partire.* [c] *Come ſopra.* (d) *Parte.*

Vado a morir: non ò delitto. Imploro
Pietà; ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desio di salvarmi, in te ritrovi
[Se i prieghi di chi muor vani non sono]
Disperato assistenza, e reo perdono.

Creus. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?

Dirc. O Dio! più non cercar. Sarà tuo Sposo.
Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir;
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che, se tu fossi un sasso,
Nè piangeresti ancor. (*a*)

SCENA VII.

Creusa, e poi Cherinto.

Creus. CHe incanto è la Beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor; degno di scusa
E' Timante, che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S'aman da vero; e la cagion son io
Di sì fiera tragedia: Ah no. Si trovi
Qualche via d'evitarla. Appunto ò d'uopo
Di te, Cherinto.

Cher. Il mio Germano esangue
Domandar mi vorrai.

Creus. No, quella brama
Con l'ira nacque, e s'ammorzò con l'ira.
Or desio di salvarlo. Al sacrificio

(a) *Parte.*

Già Dircea s' incammina.
Timante è dispetato. I suoi furori
Tu corri a regolar. Grazia per lei
Ad implorare io vado. *Cher.* O degna cura
D'un'anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah se non fossi
Sì tiranna con me...
Creus. Ma donde il sai
Ch'io son tiranna? E' questo cor diverso
Da quel che tu credesti:
Anch'io...Ma va. Troppo saper vorresti.
Cher. No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete,
Non è poco, o luci belle,
Ch' io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni à l'alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza,
Ch' è principio allo sperar. [a]

SCENA VIII.

Creusa sola.

Se immaginar potessi,
Cherinto Idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor, che sì t'affanna;
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
E' ver che di Timante
Ancor Sposa non son: facile è il cambio:
Può dipender da me. Ma destinata
Al regio Erede, o da servir vassalla,
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il Fasto, la Virtù, la Gloria mia.

[a] *Parte.*

Fe-

Felice età dell' oro,
Bella Innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal Faufto, e dal Decoro
Noi ci troviamo oppreffi:
E ci formiam noi fteffi
La noftra fervitù. (*a*)

SCENA IX.

Atrio del tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve fcala, per cui fi afcende al tempio medefimo, la parte interna del quale è tutta fcoperta agli fpettatori: se non quanto ne interrompono la vifta, le colonne, che foftengono la gran tribuna. Veggonfi l'are cadute, il fuoco eftinto, i facri vafi roverfciati, i fiori, le bende, le fcuri, e gli altri ftromenti del facrificio fparfi per le fcale; e fu'l piano: i Sacerdoti in fuga: i Cuftodi reali infeguiti dagli Amici di Timante, e per tutto confufione, e tumulto.

Timante che incalzando difperatamente per la fcala alcune guardie, fi perde fra le fcene. Dircea, che dalla cima della fcala medefima fpaventata lo richiama: fiegue breve mifchia col vantaggio degli amici di Timante: e dileguati i combattenti, Dircea che rivede Timante, corre a trattenerlo fcendendo dal tempio.

Dirc. SAnti Numi del Cielo,
Difendetelo voi. Timante afcolta:
Timante, ah per pietà...
Tim. Vieni, mia vita, [*b*]

[a] *Parte.*
[b] *Tornando affannato con fpada alla mano.*

Vieni. Sei salva. *Dirc.* Ah che facesti!

Tim. Io feci Quel che dovea.

Dirc. Misera me! Consorte,
Oh Dio, tu sei ferito. Oh Dio, tu sei
Tutto asperso di sangue.

Tim. Eh no, Dircea,
Non ti smarrir. Dalle mie vene uscito
Questo sangue non è. Dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.

Dirc. Ma guarda... *Tim.* Ah Sposa,
Non più dubbj. Fuggiamo, [*a*]

Dirc. E Olinto? E'l figlio?
Dove resta? Senz' esso
Vogliam partir?

Tim. Ritornerò per lui,
Quando in salvo sarai. [*b*]

Dirc. Fermati, io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali.

Tim. E' ver, fuggiamo [*c*]
Dunque per l'altra via: ma quindi ancora
Stuol d'armati s' avanza.

Dirc. Aimè! *Tim.* Gli amici (*d*)
Tutti m' abbandonar!

Dirc. Miseri noi!
Or che farem? *Tim.* Col ferro
Una via t'aprirò. Sieguimi. [*e*]

SCE-

[a] *La prende per mano.* (b) *Partendo alla sinistra.* [c] *Verso la destra.*
(d) *Guardando intorno.*
[e] *Lascia Dircea, e con spada alla mano s'incammina alla sinistra.*

SCENA X.

Demofoonte dall' altro lato con spada alla mano. Guardie per tutte le parti.

Demof. INdegno.
Non fuggirmi. T' arresta.
Tim. Ah Padre, ah dove
Vieni ancor tu?
Demof. Perfido figlio!
Tim. Alcuno [a]
Non s' appressi a Dircea.
Dirc. Principe ah cedi. Pensa a te.
Demof. No. Custodi
Non si stringa il Ribelle. Al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su compisci
L'opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o Traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un Padre
Chi fin dentro a'lor tempj insulta i Numi.
Tim. Oh Dio!
Demof. Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l'acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t' offro
Il tuo maggior nemico. Or l'odio ascoso
Puoi soddisfar. Punifcimi d'averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empj
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più facesti: altro a compir non resta,
Che del paterno sangue
Fumante ancor la scellerata mano

(a) *Vede crescer il numero delle Guardie, e si pone innanzi alla Sposa.*

Porgere alla tua Bella.

Tim. Ah basta, ah Padre
Taci, non più. Con quei crudeli accenti
L'anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro [a]
Ecco al tuo piè. Quest' infelice vita
Riprenditi se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch' io trascorsi: e sento
Che ardir non ò per domandar mercede.
Ma un tal castigo ogni delitto eccede,

Dirc. [In che stato è per me!]

Demof. [S'io non avessi
Della perfidia sua pruove sì grandi;
Mi sedurrebbe. Eh non s'ascolti.] A'lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o Fellon. *Tim.* Custodi, [b]
Dove son le catene?
Ecco la man. Non la ricusa il figlio
Del giusto Padre al venerato impero.

Dirc. [Pur troppo il mio timor predisse il vero.]

Demof. All'oltraggiato Nume
La vittima si renda. E me presente
Si sveni, o Sacerdoti.

Tim. Ah ch' io non posso (c)
Difenderti, ben mio,

Dirc. Quante volte in un dì morir degg'io!

Tim. Mio Re, mio Genitor.

Demof. Lasciami in pace.

Tim. Pietà.

Demof. La chiedi in van. *Tim.*

[a] *S' inginocchia.*
[b] *S'alza, e va a farsi incatenare egli stesso.*
[c] *A Dircea.*

Tim. Ma ch'io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri Ministri, udite,
Sentimi, o Padre: esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrificio
Sacrilego saria.
Demof. Per qual ragione?
Tim. Dì: che domanda il Nume?
Demof. D'una Vergine il sangue.
Tim. E ben, Dircea
Non può condursi a morte. (sorte.
Ella è Moglie, ella è Madre, è mia Con-
Demof. Come!
Dirc. (Io tremo per lui.)
Demof. Numi possenti,
Che ascolto mai! L'incominciato rito
Sospendete, o Ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze
Ch'io nutrivo di te? Così rispetti
Le umane leggi, e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah...
Dirc. Non sdegnarti,
Signor, con lui. Son io la rea: son queste
Infelici sembianze. Io fui che troppo
Mi studiai di piacergli. Io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi. Io lo sforzai
Al vietato Imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose.
Tim. Ah non è vero.

Non crederla, Signor. Diversa affetto
E' l' istoria dolente. E' colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
O' posta in uso. Ella da se lontano
Mi scacciò mille volte: e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai: Ridotto alfine
Me vide al caso estremo. In faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse,
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.

Dirc. E pur . . .

Demof. Tacete. [Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all'ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli: e debitor son io
D'un grand' esempio al Mondo
Di Virtù, di Giustizia.] Olà. Costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.

Tim. Almen congiunti...

Dirc. Congiunti almen nelle sventure estreme...

Demof. Sarete, anime ree, sarete insieme.
Perfidi già che in vita
V'accompagnò la sorte:
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l' errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. [a]

SCE-

[a] *Parte.*

SCENA XI.

Dircea, e Timante.

Dirc. SPoso.
Tim. Consorte.
Dirc. E tu per me ti perdi!
Tim. E tu morir per me!
Dirc. Chi avrà più cura Del nostro Olinto?
Tim. Ah qual momento! *Dirc.* Ah quale...
Ma che vogliamo, o Prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolore. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida, e franga:
Separiamci da forti: e non si pianga.
Tim. Sì, generosa. Approvo
L' intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.
Dirc. Disposta io sono.
Tim. Risoluto son io.
Dirc. Coraggio.
Tim. Addio Dircea. (*a*)
Dirc. Principe addio.
Tim. Sposa.
Dirc. Timante.
a 2. Oh Dei!
Dirc. Perchè non parti?
Tim. Perchè torni a mirarmi?
Dirc. Io volli solo
Veder come resisti a' tuoi martiri.
Tim. Ma tu piangi frattanto.
Dirc. E tu sospiri.

[a] *Si dividono con intrepidezza. Ma giunti alla scena tornano a riguardarsi.*

Tim. Oh Dio! quanto è diverſo
L'immaginar dall' eſeguire!
Dirc. Oh quanto
Più forte mi credei! S'aſconda almeno
Queſta mia debolezza agli occhi tuoi.
Tim. Ah fermati, Ben mio. Senti.
Dirc. Che vuoi?
Tim. La deſtra ti chiedo,
Mio dolce ſoſtegno,
Per ultimo pegno
D'Amore, e di Fe.
Dirc. Ah queſto fu il ſegno
Del noſtro contento:
Ma ſento che adeſſo
L'iſteſſo non è.
Tim. Mia vita, Ben mio.
Dirc. Addio Spoſo amato.
a 2. Che barbaro Addio!
Che Fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli aſtri funeſti,
Se i premj ſon queſti
D'un' alma fedel? [*a*]

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

[a] *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile interno nel Carcere.

Timante, ed Adrasto.

Tim. TAci. E speri ch'io voglia, (vita,
Quando muore Dircea, serbarmi in
Stringendo un'altra Sposa? E con qual
Sì vil consiglio osi propor? [fronte
Adrast. L'istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice ch' è questo
L'ultimo don, che ti domanda.
Tim. Appunto
Perch' ella il vuol, non deggio farlo.
Adrast. E pure...
Tim. Basta così.
Adrast. Pensa, Signor...
Tim. Non voglio,
Adrasto, altri consigli.
Adrast. Io per salvarti
Pietoso m'affatico...
Tim. Chi di viver mi parla è mio nemico.
Adrast. Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
E' giusto, se poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del Fato non à. (*a*)

SCE-

[a] *Parte.*

SCENA II.

Timante , e poi Cherinto .

Tim. PErchè bramar la vita ? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni Fortuna è pena,
E'miseria ogni età. Tremiam Fanciulli
D'un guardo al minacciar: siã giuoco Adulti
Di fortuna, e d'Amor: gemiam Canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere : or ne trafigge
Di perdere il timore. Eterna guerra
Anno i rei con se stessi : i giusti l'anno
Con l'Invidia, e la Frode: Ombre, Deliri,
Sogni, Follie son nostre cure : e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia , allor si muore.
Ah si muora una volta . . .

Cher. Amato Prence ,
Vieni al mio sen . (*a*)

Tim. Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir ?

Cher. Che amplessi estremi ,
Che lagrime , che morte ? Il più felice
Tu sei d'ogni mortal . Placato il Padre
E' già con te : tutto obbliò; ti rende
La tenerezza sua : la Sposa, il Figlio :
La libertà , la vita .

Tim. A poco a poco ,
Cherinto, per pietà . Troppe son queste,
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno
Già di piacer , se ti credessi appieno.

(a) *L' abbraccia .*

Cher. Non dubitar, Timante.

Tim. E come il Padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio
Me con Dircea voleva estinto.

Cher. Il disse:
E l'eseguia, che inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciavo,
Principe, a disperar; quando comparve
Creusa in tuo soccorso.

Tim. In mio soccorso
Creusa, che oltraggiai!

Cher. Creusa. Ah tutti
Di quell'anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fè per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante strade, e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'Utile, il Giusto,
La Gloria, la Pietà. Se stessa offesa
Gli propose in esempio,
E lo fece arrossir. Quand'io m'avvidi,
Che 'l Genitor già vacillava, allora
Volo [il Ciel m'inspirò] cerco Dircea:
Con Olinto la trovo: entrambi appresso
Frettoloso mi traggo: e al regio ciglio
Presento in quello stato è Madre, e Figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la Vittoria. O sia che l'ira,
Per soverchio avvampar, fosse già stanca;
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue:

Il Re cedè: Si raddolcì: dal suolo
La Nuora sollevò: si strinse al petto
L'innocente Bambin: gli sdegni suoi
Calmò: s' intenerì: pianse con noi.

Tim. Oh mio dolce Germano!
Oh caro Padre mio! Cherinto andiamo,
Andiamo a lui.

Cher. No, il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà, se vede
Ch'io lo prevenni.

Tim. E tanto amore, e tanta
Tenerezza à per me, che fino ad ora
La meritai sì poco! Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Gli veggo, e n'ò rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fe. Cherinto, ah salva
L'onor suo tu che puoi. La man di Sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.

Cher. Che mi proponi, o Prence! Ah per Creusa
[Sappilo alfin] non ho riposo. Io l'amo
Quanto amar si può mai. Ma...

Tim. Che? *Cher.* Non spero
Ch'ella m'accetti. Al successor reale
Sai che fu destinata. Io non son tale.

Tim. Altro inciampo non v' è?

Cher. Grande abbastanza Questo mi par.

Tim. Va: la paterna fede
Disimpegna, o German. Tu sei l'Erede.

Cher. Io? *Tim.* Sì. Già lo saresti,
S' io

S'io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
Parte ſol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.

Cher, E'l Genitore...

Tim. E'l Genitore almeno
Non vedremo arroſſir. Povero Padre!
Poſſo far men per lui? Che coſa è un regno
A paragon di tanti
Beni ch'egli mi rende?

Cher. Ah perde aſſai
Chi laſcia una Corona.

Tim. Sempre è più quel che reſta a chi la dona.

Cher. Nel tuo dono io veggo aſſai,
Che del don maggior tu ſei:
Neſſun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai ſvegliar nel petto
Di vergogna, di riſpetto,
Di contento e di ſtupor. (*a*)

SCENA III.

Timante, e poi Matuſio con foglio in mano.

Tim. OH Figlio, oh Spoſa, o core
Parti dell'alma mia. Dunq; frà poco
V'abbraccierò ſicuro. E' dunque vero;
Che fino all' ore eſtreme
Senza più palpitar vivremo inſieme?
Numi, che gioja è queſta! A prova io ſento
Che a più forza un piacer d'ogni tormento.

Matuſ. Prence, Signor.

Tim. Sei tu Matuſio?
Se in vano al mar tu m'attendeſti...

(a) *Parte.*

Matuſ.

Matuſ. Aſſai
Ti ſcuſa il luogo, in cui ti trovo.
Tim. E come
Poteſti mai qui penetrar?
Matuſ. Cherinto M'agevolò l'ingreſſo.
Tim. Ei t'avrà dette Le mie felicità.
Matuſ. No. Frettoloſo Non so dove correa.
Tim. Gran coſe, amico, Gran coſe ti dirò..
Matuſ. Forſe più grandi
Da me ne aſcolterai.
Tim. Sappi che in Terra
Il più lieto or ſon io.
Matuſ. Sappi che or ora
Scoperſi un gran ſegreto...
Tim. E quale? *Matuſ.* Aſcolta
Se la novella è ſtrana:
Dircea non è mia Figlia. E tua Germana.
Tim. Mia Germana Dircea? (*a*)
Eh tu ſcherzi con me.
Matuſ. Non ſcherzo, o Prence:
La Cuna, il Sangue, il Genitor, la Madre
Ai comuni con lei.
Tim. Taci. Che dici?
Ah no'l permetta il Ciel.
Matuſ. Fede ſicura Queſto foglio ne fa.
Tim. Che foglio è quello?
Porgilo a me. [*b*]
Matuſ. Sentimi pria. Morendo
Chiuſo me'l diè la mia Conſorte. E volle
Giuramento da me, che [tolto il caſo,
Che a Dircea ſovraſtaſſe alcun periglio]
Aperto non l'avrei.

[a] *Turbato.* [b] *Con impazienza.* *Tim.*

Tim. Quand' ella adunque
Oggi dal Re fu destinata a morte,
Perchè non lo facesti?
Matus. Eran tant' anni
Scorsi di già, ch' io l'obbliai.
Tim. Ma come Or ti sovvien?
Matus. Quando a fuggir m' accinsi,
Fra le cose più care
Il ritrovai, che trassi meco al mare.
Tim. Lascia alfin ch' io lo vegga. (*a*)
Matus. Aspetta. *Tim.* Oh stelle!
Matus. Rammenti già che alla real tua Madre
Fu amica sì fedel la mia Consorte,
Che in vita l'adorò, seguilla in morte?
Tim. Lo so. *Matus.* Questo ravvisi
Real impronto? *Tim.* Sì.
Matus. Vedi ch' è il foglio
Di propria man della Regina impresso?
Tim. Sì, non straziarmi più. [*b*]
Matus. Leggilo adesso. (*c*)
Tim. Mi trema il cor. [*d*] *Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea. Demofoonte è il Padre,
Nacque da me, Come cambiò fortuna
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
L'addove altri non osa
Accostarsi che 'l Re. Pruova sicura
Eccone intanto: una Regina il giura.
Argia.

Matus.

(a) *Come sopra.* [b] *Come sopra.*
(c) *Gli porge il foglio.* [d] *Legge.*

Matuf. Tu tremi, o Prence!
Queſto è più che ſtupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funeſto?

Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è queſto!)

Matuſ. Narrami adeſſo almeno
Le tue felicità.

Tim. Matuſio, ah parti.

Matuſ. Ma che t'affligge? Una Germana acquiſti,
Ed è queſta per te cagion di duolo?

Tim. Laſciami per pietà, laſciami ſolo. [*a*]

Matuſ. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo ſteſſo evento
A chi reca diletto, chi tormento.
Ah che nè mal verace,
Nè vero ben ſi dà:
Prendono qualità
Da' noſtri affetti.
Secondo in guerra, o in pace
Trovano il noſtro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. [*b*]

SCENA IV.

Timante ſolo.

Miſero me! qual gelido torrente
Mi ruina ſu'l cor! Qual nero aſpetto
Prende la ſorte mia! Tante ſventure
Comprendo alfin. Perſeguitava il Cielo
Un vietato Imeneo. Le chiome in fronte
Mi ſento ſollevar. Suocero, e Padre
M'è dunque il Re! Figlio, e Nipote Olinto!
Dircea Moglie, e Germana! Ah qual funeſta
Confuſion d'oppoſti Nomi è queſta!

[a] *Si getta a ſedere.* [b] *Parte.* Fug-

Fuggi, fuggi Timante. Agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del Genitor cadente
Tu sarai la vergogna: E quanto, oh Dio
Si parlerà di te. Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo, e di Tebe
Le Furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'avessi mai
Conosciuta Dircea. Moti del sangue
Eran quei, ch'io credevo
Violenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce:
Ogni avra mi spaventa: al piè tremante
Parmi che manchi il suol: strider mi sento
Cento folgori intorno, e leggo, oh Dio,
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

Creusa, Demofoonte, Adrasto con Olinto per mano, e Dircea l'uno dopo l'altro da parti opposte, e detto.

Creus. Timante
Tim. Ah Principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?
Demof. Amato Figlio.
Tim. Ah no; con questo nome
Non chiamarmi mai più.
Creus. Forse non sai...
Tim. Troppo, troppo ò saputo.
Demof Un caro amplesso

Pegno

Pegno del mio perdon ... Come. T'involi
Dalle paterne braccia !

Tim. Ardir non ò di rimirarti in faccia.

Creuſ. Ma perchè ?

Demoſ. Ma che avvenne ?

Adraſt. Ecco il tuo figlio ,
Conſolati , Signor .

Tim. Dagli occhi, Adraſto ,
Toglimi quel Bambin .

Dirc. Spoſo adorato .

Tim. Parti , parti , Dircea .

Dirc. Da te mi ſcacci
In dì così giocondo ?

Tim. Dove , miſero me , dove m'aſcondo ?

Dirc. Ferma. *Demoſ.* Senti.

Creuſ. T'arreſta. *Tim.* Ah voi credete
Conſolarmi , crudeli , e m' uccidete.

Demoſ. Ma da chi fuggi ? *Tim.* Io fuggo
Dagli Uomini , da' Numi ,
Da voi tutti , e da me .

Dirc. Ma dove andrai ?

Tim. Ove non ſplenda il Sole ,
Ove non ſian viventi , ove ſepolta
La memoria di me ſempre rimanga .

Demoſ. E'l Padre ? *Adraſt.* E'l Figlio ?

Dirc. E la tua Spoſa ? *Tim.* O Dio !
Non parlate così . Padre , Conſorte ,
Figlio, German, ſon dolci nomi agli altri ;
Ma per me ſono orrori .

Creuſ. E la cagione? *Tim.* Non curate ſaperla:
Scordatevi di me. *Dirc.* Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui ...

[a] *A Timante.*

Tim.

Tim. Taci Dircea.
Dirc. Per que' ſoavi nodi...
Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L'anima, e non lo ſai.
Dirc. Giacchè sì poco
Curi la Spoſa; almen ti muova il Figlio.
Guardalo, è quell' iſteſſo,
Ch' altre volte ti moſſe:
Guardalo, è ſangue tuo. *Tim.* Così no'l foſſe
Dirc. Ma in che peccò? Perchè lo ſdegni? A lui
Perchè nieghi uno ſguardo? Oſſerva, oſſerva
Le pargolette palme
Come ſolleva a te: quanto vuol dirti
Con quel riſo innocente.
Tim. Ah ſe ſapeſſi,
Infelice Bambin, quel che ſaprai
Per tua vergogna un giorno;
Lieto così non mi verreſti intorno.
Miſero Pargoletto,
Il tuo Deſtin non ſai.
Ah non gli dite mai
Qual era il Genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d' aſpetto!
Voi foſte il mio diletto,
Voi ſiete il mio terror. [a]

SCENA VI.

Demofoonte, Creuſa, Dircea, Adraſto.

Demo. Seguilo, Adraſto. Ah chi di voi mi ſpiega
Se il mio Timante è diſperato, o ſtolto?
Ma voi ſmarrite in volto,
Mi guardate, e tacete? Almen ſapeſſi
Qual

(a) *Parte.*

Qual rovina sovrasta,
Qual riparo appressar. Numi del Cielo,
Datemi voi consiglio:
Fate almen, ch'io conosca il mio periglio.
Odo il suono de'queruli accenti!
Veggo il fumo, che intorbida il giorno:
Strider sento le fiamme d' intorno:
Nè comprendo l'incendio dov'è.
La mia tema fa il dubbio maggiore:
Nel mio dubbio s'accresce il timore:
Tal ch'io perdo, per troppo spavento,
Qualche scampo, che v'era per me.(a)

SCENA VII.

Dircea, e Creusa.

Creus. E Tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo Sposo. Appresso a lui
Corri, cerca saper... Ma tu non m'odi?
Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati alfin. Sempre il peggior consiglio
E'il non prenderne alcun. S'altro non sai
Sfoga il duol che nascondi,
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

Dirc. Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei:
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar!
Divenni stupida
Nel colpo atroce.
Non ò più lagrime: Non

(a) *Parte.*

Non ò più voce:
Non posso piangere:
Non so parlar. (*a*)

SCENA VIII.

Creusa sola.

QUal Terra è questa! Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui! Quante in un giorno,
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra Figlio, e Genitor: vittime Umane:
Contaminati Tempj:
Infelici Imenei: mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o Sorte,
E' violento il tuo furor. Conviene
Che passi, o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.
Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza.
Principio è di speranza
L'eccesso del timor.
Tutto si muta in breve.
E'l nostro stato è tale,
Che se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. (*b*)

SCENA IX.

Luogo magnifico nella Reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

Timante, e Cherinto.

Tim. DOve, crudel, dove mi guidi? Ah queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.

Cher. Io non conosco

[a] *Parte.* [b] *Parte.*

Più

Più il mio German. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti alfin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque mal è lieve
Dove colpa non è.

Tim. Dall' opre il Mondo
Regola i suoi giudicj. E la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo: e se fin or no 'l fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento, che l'amo;
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo, (un figlio
Che un vero Amor, che un Imeneo, che
Strinser così? che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio! Cherinto,
Lasciami per pietà. Lascia ch'io mora
Finchè son innocente.

SCENA X.

Adrasto, poi Matusio, indi Dircea con Olinto, e detti.

Adr. IL Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon, che di te.

Tim. Fuggasi. Io temo
Troppo l'incontro del paterno ciglio.

Mat. Figlio mio, caro Figlio. (*a*)

Tim. A me tal nome!
Come? Perchè?

[a]. *Abbracciandolo.*

Mat.

Mat. Perchè mio Figlio sei,
Perchè son Padre tuo.
Tim. Tu sogni... Oh stelle!
Torna Dircea.
Dir. No, non fuggirmi, o Sposo:
Tua Germana io non son.
Tim. Voi m'ingannate
Per rimetter in calma il mio pensiero.

SCENA XI.

Demofoonte con seguito, e detti.

Dem. NOn t'ingannan, Timante, è vero, è [vero.
Tim. Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà. *Dem.* Ti rassicura.
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui Consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè? Ma quando poi
Nacque Cherinto al proprio figlio il trono
D'aver tolto s'avvide: e a me l'arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All' ore estreme
Ridotta alfin, tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L'un diè all' Amica, e quello
Matusio ti mostrò: l'altro nascose;
Ed è questo che vedi.
Tim. E perchè tutto
Nel primo non spiegò?
Dem. Solo a Dircea
Lasciò in quello una pruova
Del regio suo Natal. Bastò per questo
Giurar ch' era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano

Da

Da non fidar, che a me: perch' io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo, o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest' altro foglio in parte solo
Accessibile a me. *Tim.* Sì strani eventi
Mi fanno dubitar.
Dem. Troppo son certe
Le pruove, i segni: eccoti il foglio in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.
Tim. Non deludermi, o Sorte, un'altra volta (*a*)

SCENA ULTIMA.

Creusa, e detti.

Creus. SIgnor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì?
Demof. Si, Principessa.
Ecco lo Sposo tuo. L'Erede, il Figlio
Io ti promisi: ed in Cherinto io t'offro
Ed il Figlio, e l'Erede.
Cher. Il Cambio forse
Spiace a Creusa.
Creus. A quel che 'l Ciel destina
In van farei riparo.
Cher. Ancora non vuoi dir ch'io ti son caro!
Creus. L'opra stessa il dirà.
Tim. Dunque son io
Quell' innocente Usurpator, di cui
Oracolò parlò!
Demof. Sì. Vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il Regno
Dall' annuo sagrisicio: al vero Erede
La corona ritorna: io le promesse
Mantengo al Re di Frigia,

[a] *Prende il foglio, e legge tra se,*

Sen-

Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa: ella uno scettro: abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo:
E scioglie tanti nodi un foglio solo.

Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, Consorte,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar.

Dirc. Che fornunato istante!

Creus. Che teneri trasporti!

Tim. A' piedi tuoi (*a*)
Eccomi un' altra volta,
Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi
D'un disperato amor. Sarò (lo giuro)
Sarò miglior Vassallo,
Che Figlio non ti fui.

Demof. Sorgi: tu sei [voglio
Mio figlio ancor. Chiamami Padre. Io
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
Elezion sarà. Nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

CORO.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un' anima si spande,
Quand' oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien per esser grande,
Che cominci dal dolor!

Il fine dell' Atto Terzo.

[a] *S'inginocchia.*

LICENZA.

CHe le ſventure, i falli,
Le crudeltà, le violenze altrui
Servano in dì sì grande
Di ſpettacol feſtivo agli occhi tui,
Non è ſtrano, o SIGNOR. Gli oppoſti oggetti
Rende più chiari il paragon. Diſtingue
Meglio ciaſcun di noi
Nel mal che gli altri oppreſſe, il ben ch'ei gode:
E 'l ben che noi godiam, tutto è tua lode.
A Morte una innocente
Mandi il Trace innumano; ogn'un ripenſa
Alla Giuſtizia tua. Frema, e s'irriti
De' miſeri al priegar; rammenta ogn'uno
La tua Pietà. Barbaro ſia col Figlio;
Ciaſcun qual ſei conoſce
Tenero Padre a noi. Qualunque eccesſo
Rappreſentin le Scene, in te ne ſcuopre
La contraria Virtù. L'ombra in tal guiſa
Ingegnoſo pennello al chiaro alterna.
Così Artefice inluſtre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Foſco color gli ſottopone: e quella
Preſſo al contrario ſuo ſplende più bella.
Aſpira a facil vanto
Chi l'ombre, onde maggior,
Si renda il tuo ſplendor,
Trovar deſia.
Luce l'antica Età
Chiara così non à,
Che alla tua luce accanto
Ombra non ſia.

FINE.